





IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, D'ISTORIA, DI POESIA, DI ELOQUENZA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI,

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME V.



MILANO, 1819

PRESSO LA TIPOGRAFIA E CALCOGRAFIA BATELLI E FANFANI

E PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA DEI CLASSICI ITALIANI

FUSI, STELLA E COMPAGNI.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME QUINTO.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

FILOSOFIA.

ECONOMIA.

FILOLOGIA.

POESIA ITALIANA E STRANIERA.

MISCELLANEE.

BIBLIOGRAFIA.

MUSICA, STORIA E LETTERATURA.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

Canto

Piano-Forte

ne, che sen- to non pos- so vo, che sen- to non pos- so gar. Ah! van- ne... che is tan- te! oh Cie- lo che is tante! in

rinf. P rinf.

L. Scotti incise

mi sen - - - - to ondeg giar. Deh la - - - scia che se - gua la

- mar, in - cer to con fu - so mi sen - - toondeggiar: le

rinf

- ne le sma - - nie in que - - - sto momen - - - - to, che

pos - - - so spiegar, non pos - so spie gar

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° XVII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

La Topografia di Palermo e de' suoi contorni, abbozzata da Domenico Scinà, professore di fisica esperimentale nella R. università di Palermo. Un volume in 8.° di 296 pag. con bellissima carta topografica. Prezzo sedici tarì.

Nella parte riserbata alla *Bibliografia*, noi ragioneremo altra volta di questa importante opera per quanto ne concerne la dottrina. Frattanto, giusta il nostro costume, abbiamo scelto alcuni passi di essa, i quali stanno dì per sè, e confacevoli ci sembrano al genio de' nostri lettori.

Situazione di Palermo.

Palermo, città antichissima e capitale dell' isola di Sicilia, è posta, come ognun sa, alla riva del mare sotto i gradi 38.°

6' 44'' di latitudine e 31.° 0' 20'' di longitudine (1). Cinta ella di monti, che dalla parte di terra a guisa d' anfiteatro la circondano, è scoverta al mare quasi per lo spazio, che da tramontana per greco va sino a levante. Monte Pellegrino a tramontana, e Catalfano a levante sono ad un' ora e i limiti della sua apertura verso il mare, e dalla parte di terra gli estremi della curva, formata dai monti che l' attorniano. La distanza dell' uno all' altro di que' due monti presa sulla corda, o sia sulla linea retta, giunge ad otto miglia, e computata sull' arco, o sia sulla sinuosità della spiaggia, è forse di dodici.

La città è situata in un punto della riva, che non è egualmente lontano dalle montagne che la cingono. Un raggio, che guidato da Palermo ai monti giri intorno intorno, ora manca e ora cresce, ora più e ora meno s' accorcia e s' allunga. Il minimo raggio è di due in tre miglia, e 'l massimo di otto in nove. Il primo ha luogo a tramontana in monte Pellegrino, e a mezzogiorno a piè del monte Grifone; e 'l secondo del pari in due punti: in Billemi a maestro, e in Catalfano a levante. Per lo che la città è tre volte più discosta da Catalfano che non è dal Pellegrino, che sono i due monti che le servono di confini (2).

Tra i monti tre sono isolati, e formano tre golfi. Giace dietro Catalfano il golfo e la spiaggia di Solanto. Resta tra i monti Pellegrino e Gallo il golfo e la spiaggia di Mondello. E là dove si riguardano i monti Gallo e Billemi esiste il golfo e la spiaggia di Sferracavallo. Ma tra i venti che spirano da tali golfi, quello che più influisce sulla città è il maestro, che vien quasi diritto da Sferracavallo. Giacchè questo golfo tutta

---

(1) Ad evitare qualunque equivoco giova qui avvertire che la latitudine sia Nort, e che la longitudine si rapporti al primo meridiano che passa per l' isola del Ferro.

(2) È da sapere che sebben la giogaja de' monti, che va da Sferracavallo sino a Billemi, porti diversi nomi in gioghi diversi, pure comunemente si chiama con unico vocabolo Billemi. Indi è che da' Palermitani si usa sempre Billemi per esprimere tutta quella giogaja. Ciò posto, la distanza, che a piè della scala del Pellegrino è di miglia due e due terzi, va crescendo come da tramontana intorno si gira verso maestro, e giunge ad otto e mezzo là dove i due monti Gallo e Billemi si riguardano. Da questo punto movendo verso ponente va quella distanza decrescendo, e dicade a miglia due e sei settimi in Boccadifalco. Di nuovo s' inalza a poco a poco la distanza, come dal Caputo si passa al Parco, in cui giunge sino a sei miglia. Di nuovo decresce costeggiando i monti sino a piè del monte Grifone, in cui si riduce a due miglia e due terzi. Donde va di mano in mano la distanza aumentando, finchè giunge a otto miglia e un ottavo in Catalfano Sicchè Palermo è distante quasi tre miglia dal Pellegrino, e quasi nove da Catalfano, che sono i due confini del suo circondario.

discopre la città, e gli altri due sono in tal modo situati che assai obliquamente la riguardano. Gli altri monti poi sono tutti distinti in catene, e queste colle valli e colle gole aprono le vie che dalla capitale conducono nell' interno e negli altri punti dell' isola.

La città attorno attorno murata per più di quattro miglia è quadripartita da due lunghe e dritte vie. Una di queste riguarda greco, e l' altra maestro, e ambidue s' intersecano quasi alla loro metà ad angoli retti. Più borghi oltr' a ciò, che le stanno dintorno, l' ampliano oltre le antiche mura, e ne accrescono la popolazione, la quale non ha guari giungea forse a dugentomila abitanti, e ora va di giorno in giorno mancando. Il molo è situato a un miglio in distanza verso tramontana; e non manca sotto le mura della medesima città un piccolo porto, chiamato *Cala*, in cui si tengon le barche che al traffico sono intente delle coste dell' isola.

Un' ampia e diritta via, ornata di pubblici fonti, e lunga forse quattro miglia unisce Palermo e Monreale, sede arcivescovale e delizia una volta de' re normanni. Alla parte opposta, ch' è rimpetto a greco, si trova fuori la città prima la marina, lungo cui si passeggia, e poi il pubblico giardino e l' orto botanico. Ma di qualunque porta che si voglia uscire, s' incontrano o i borghi, o il mare; e sempre la verde e ridente campagna.

Tutto lo spazio racchiuso tra i monti e 'l mare forma l' *agro* o la pianura di Palermo. È bagnata questa campagna da due fiumi che si scaricano in mare a levante della città. Ma l' uno, che si può dire torrente, sbocca alla distanza di sei miglia, e il fiume si chiama de' *Ficarazzi*. L' altro, ch' è perenne, mette sua foce a pochi passi dalla città, e si nomina *Oreto*, spesso invocato dai poeti siciliani, e noto per le vittorie riportate presso le sue sponde (1). Ovunque poi qua e là tra i nostri campi si trovano luoghi ameni, e per la salubrità dell' aria opportuni a villeggiare. Tra questi i più famosi, che sono ornati di belli, grandiosi e ricchi palagi, si tengono i *Colli* e la *Bagaria*. La campagna de' Colli, ch' è compresa tra' i monti Pellegrino, Gallo e Billemi, ha l' aria sana ed asciutta, e di continuo agitata dai venti che spirano da' golfi di Mondello e Sferracavallo. Quella della Bagaria, ch' è racchiusa tra monti Catalfano e Giordano, è assai deliziosa, ha del pari aere asciutto, e rinnovato dai venti che tirano da' golfi di Solanto e

---

(1) I Romani sotto Metello disfecero i Cartaginesi alle sponde del fiume Oreto; e Giorgio di Manjaci quivi del pari trionfò de' Saraceni.

Palermo. La villa del re è situata ai Colli sotto il Pellegrino, e quella di S. A. R. il duca di Calabria è posta sotto il Caputo, cinque miglia la prima, e quasi tre la seconda lontana dalla città. Ma in ogni parte e ad ogni passo s' incontrano tra questi campi villaggi e case d' ortolani: ovunque e ad ogni passo orti e giardini; e tutta la campagna è così amena, coltivata e ricca di frutta, che i nostri padri, presi d' amor per la patria, la chiamarono *conca d' oro*.

Grotta delle quattro arie.

La grotta che meriterebbe d' essere osservata da chiunque, se recasse minor fatica il vederla, sarebbe quella delle *quattro arie*, montagna accanto Montecuccio, che sovrasta il monistero di Baida. Era il dì 27 di luglio del 1816 quando l'ho visitata colla scorta di due guide, e in unione del sig. Bivona e di Giovanni Diblasi. Volle il primo farmi compagnia per amicizia, che ha verso di me, e il secondo è colui che mi assiste all' esperienze di fisica, ed è stato l' unico compagno di tutti i miei travagli. Provveduti adunque di candele, e coll' ajuto d' una scala a piuoli scendemmo tutti tre in una buca, donde comincia il cammino sotterraneo, l' oscurità e lo stento. Tutto lo spazio interposto all' ingresso e al fondo della grotta è distinto in tre chiassuoli, alti, egli è vero, ma lunghi, stretti e tortuosi. Ciascun di questi cangiando piano, si va abbassando, e l' uno mette nell' altro per un buco terreno, la cui bocca è appena capace della persona d' un uomo. I viottoli hanno il dorso rialzato, e così umido, che facile cosa è lo sdrucciolare, come di fatto sdrucciolò il mio assistente, che mi ruppe un bel cilindro di cristallo. Ed io e il sig. Bivona saremmo del pari caduti, se non fossero stati nostri afferratoi le stallatiti ramose che d'alto in basso coprivano e rivestivano dall' una e l' altra banda quelle pareti.

Ma la fatica maggiore fu quella di traversare i buchi terreni. Conveniva metterci boccone, e strisciando la pancia in terra mandare i piedi in dentro, che restavano pendenti in aria, perchè il piano sottoposto era più basso. In uno di questi buchi, che la guida denominava il *mal pertugio*, avvenne che il sig. Bivona piegando il corpo come una biscia, e gridando: *oh la gran pazzia*, potè a stento passare. Ma io e 'l mio assistente, l' un dopo l' altro, lordi e disperati restammo impediti e rattenuti per gli fianchi

Tanti travagli non conducono in fine che a tre gallerie, l' una delle quali, ch' è la più grande, è larga 20 piedi, lunga 30, alta 16. In mezzo a questa si trova un lago d' acqua

limpidissima alto 6 piedi, a cui d'intorno sopra uno stretto margine a gran fatica si cammina. Ma il tetto e la muraglia sono una maraviglia a vedersi per la copia, purezza e varietà delle stallatiti. Grappoli, funghi, orecchioni, tubi, coni, clave, colonne e tante altre forme capricciose, pendenti giù dal tetto sino all'acqua e disposte con ordine e simmetria, ricordano la grotta d'*Antiparos*, d'*Auxelles*, d'*Arcy*, e altre già descritte e famose. Le stallatiti, che sono traslucide, col favor delle fiaccole biondeggiano, trapariscono e pigliano sembianze piacevoli e bizzarre, come l'occhio e la fantasia, secondo lor costume, le van raffigurando. La luce stessa dei lumi che si muovono in giro, scopre nuove forme e rischiara gruppi novelli, da' quali essa riflettendo nell'acqua, e da questa sopra la muraglia, offre punti di vista che talora sorprendono e sempre dilettano. Se dalla montagna si aprisse un cammino (il che sarebbe facile) che diritto guidasse a questa galleria, si potrebbe per mezzo di lumi sparsi qua e là in fra le stallatiti dare uno di quegli spettacoli semplici e vaghi, di cui gl'Inglesi, più che altri, sentono il piacere e apprezzano la bellezza e la leggiadria.

Questa grotta, se fosse stata più accessibile, sarebbe stata a quest'ora distrutta. I viottoli in fatti sono stati interamente spogliati, e già si comincia a portar la devastazione nelle interne gallerie. I contadini rompono colle pietre i più belli gruppi per venderli a coloro che ne ornano i fonti delle ville, o i presepi nelle feste del S. Natale. Quando quelli spezzano le stallatiti, se ne sente al di fuori cupo il rimbombo; e quando di fuori si applica l'orecchio alla superficie, si sente la voce di chi parla nel sotterraneo non altrimenti che il fremito di una delle più gravi corde d'un pianoforte.

La temperatura dell'acqua e dell'aria nell'interna galleria era 61°; nel mezzo de' viottoli 64°; sopra la montagna all'ombra 81°; al sole 83°; e all'ombra colla palla del Termometro profondata due pollici in terra 96°. Per lo che la differenza tra la temperatura interna ed esterna era di 20°. In tutta la grotta non s'incontrò un animale, nè si vide un *lichen*, un *bisso* o segno alcuno di vegetazione. Di che forse alcuni potranno ragion fare la mancanza di luce solare e la temperatura che costantemente bassa là dentro si mantiene. Ma i più sennati non si accosteranno alla loro opinione ricordando che le *crittogame* disprezzano il freddo più rigido, e che gli *ascaridi* e tanti altri animali vivono senza conoscere la benefica luce del sole. Chi per altro potrà supporre inerte la natura in una grotta che comunica, sebben per viuzze, coll'atmosfera, ed è vicina alla nostra superficie, se alcun luogo non si conosce, in cui quella sia senza forza e senza vita? Sono le stallatiti che sempre cre-

scendo e tutto ricoprendo non danno comoda tana agli animali, e incrostano e nascondono i bissi e i licheni.

Stato primitivo della Sicilia.

Quando si considera che le Madonie e per il gres e per la calce carbonata fetida e per la terra di Baida, di cui abbondano (1), e per le forme de' cristalli che in questa s' osservano (2), del tutto sono simili ed eguali ai monti di Palermo, non si può far a meno di affermare essere quelle e queste montagne della medesima età e della formazione medesima. Che se alcun desiderasse qualche anello intermedio tra gli uni e gli altri monti, additar si potrebbe la montagna di Cefalù, ch' è un impasto di conchiglie marine, la cui famosa *lumachella*, essendo molto fetida, congiunge le montagne di Palermo alle altre delle Madonie. Mare dunque era sulle Madonie, mare sulla montagna di Cefalù, mare su i nostri monti, e della stessa età sono i depositi da cui sì fatte montagne e tutta la catena sono state formate.

A tali considerazioni non può ristare il pensiero di indagar curioso lo stato primitivo di Sicilia, e di ricercar le vicende che ne' primi antichissimi tempi sono in questa accadute. Unita è da immaginarsi la Sicilia da prima al continente, nè altro è da supporsi che mostrava sul principio che il granito. Ma le acque di questo immenso lago, qual era allora il Mediterraneo, inondavano e ricoprivano questo granito ch' era la prima base della futura Sicilia.

Furono queste acque che trasportando infinite materie, formarono nuovi strati su quella base. Ammassarono prima carboni e bitumi, e strascinarono poi i granelli di quarzo e di mica, che traevano forse da' que' graniti che teneri ancora si mostrano in alcuni luoghi tra i Capi d' Orlando e di Peloro. Tratto tratto facean le acque posature novelle talora di soda muriata, non di rado di calce solfata e spesso di calce carbo-

(1) La calce carbonata, che si potrebbe chiamare *magnesifera*, se la magnesia carbonata non fosse combinata colla calce, e che in Sicilia si conosce sotto il nome di *terra di Baida*, si trova in abbondanza sopra le Madonie alla *Carrera di Bonfante* all' est del piano delle *favate*, e nelle stesse colline del piano delle favate verso il sud, come ancora nei *Tempi della codda* di Polizzi, e alla *Portella dell' Arena* e in altri luoghi.

(2) La calce e la magnesia ambedue carbonate o sia la terra di Baida è cristallizzata sopra le Madonie sotto la forma di romboide inversa, come in Palermo sulla montagna delle quattro arie, sulla *nivera* di S. Martino, ecc. Si trovano abbondanti questi cristalli sopra le Madonie nella *Serra del Daino* sino alla *Valle del Porco.*

nata, da cui nate son le montagne che al presente veggiamo. Qui le montagne di calce carbonata posano sul granito e lo ricoprono; là siedono sul gres, e questo inviluppano, o a' loro piedi l' arrestano; in alcuni luoghi la calce carbonata alterna colla solfata; in altri è congiunta alla magnesia carbonata; e in molti in fine il gas idrogene solforato, che scappa da' carboni e da' bitumi, penetra la calce o la magnesia, di cui è molto avido e forma la calce carbonata fetida.

Le acque intanto del Mediterraneo erano, siccome ad alcuni piace, gonfiate a tal segno, che scassinato ogni argine, vinsero i Dardanelli, e ruppero le colonne d' Ercole. Si riscontrarono allora e si confusero colle acque del mar Nero e dell' Oceano, e dilatati vastamente i loro confini, calarono tanto giù dall' alto che i monti siciliani restarono emersi. Così il Mediterraneo non più lago, pigliò la sembianza e le procelle del mare, e la Sicilia offrì la prima volta terra amica e stanza ospitale agli uomini ed agli Dei.

Unito il Mediterraneo all' Oceano, si mosse all' istante la corrente periodica, che cominciò in ciascun giorno a battere dall' una e l' altra banda il braccio di terra che univa la Sicilia al Continente. L' urto continuo delle acque rose a poco a poco e logorò la base di quel braccio, e questa disfatta in alcuni punti più, in altri meno, restò quasi un ponte che, scosso talvolta da vicini vulcani, fu infine rovesciato e disperso dall' impeto delle onde. La Sicilia divenne allora un' isola, e nacque così lo stretto di Messina, intorno a cui gl' ingegni fervidi dei Greci finsero poi Scilla e Cariddi (1).

---

(1) Giustino nel lib. 4 delle sue Storie rapporta l' antica tradizione che la Sicilia era una volta congiunta al Continente. Dice che *Regio* proviene dalla parola greca *ρηγνυμας*, che vuol dire *spezzare*; e che perciò il lido di questa città, il quale era prima unito a quel di Messina, è fu poi spezzato. *Rhegium dicitur ideo, quod graece abrupta hoc nomine pronuntiantur*. E sopra d' ogn' altro dice lo stesso Giustino che questo spezzamento fu operato dall' impeto del mare *superiore* o sia *adriatico*. *Siciliam ferunt angustis quondam faucibus Italiae adhaesisse, direptamque velut a corpore, majore impetu superi maris, quod toto undarum onere illuc vehitur*. Sicchè era opinione presso gli antichi che la Sicilia era stata divisa dall' Italia non già per forza di fuochi e di terremoti, ma per la violenza delle acque. Questa opinione per altro è resa ancor probabile da ciò che dal lato di Regio e da quello di Messina si veggono ancora a riscontro gran mucchi e montagnuole di ciottoli e di sassolini e di arena che pajono colà trasportati dalle onde del mare. Soggiunge finalmente lo stesso compendiatore di Trogo Pompeo: *Hinc igitur Fabulae Scyllam et Carybdim, peperere hinc latratus auditi, hinc monstri credita simulacra, dum navigantes magnis vorticibus pelagi desidentis exterriti, latrare putant undas, quas sorbentis aestus vorago collidit, etc.*

Comprendo bene che questo schizzo della primitiva Sicilia è all' infretta tratteggiato, e manca di quelle osservazioni e di que' fatti che lo potrebbero contornare ed abbellire. Ma almeno non mette egli innanzi eruzioni vulcaniche, aprimenti di terra e terremoti che d' ordinario si sogliono recare, affinchè a piacere e presto presto si potesse ogni cosa movere, distruggere e cangiare. Che se i più severi riguardano sì fatte ipotesi non altrimenti che favole, è da ricordare che fa mestiere di quando in quando appagare la mente umana, la quale è così impaziente dell' oscurità, ed inquieta del dubbio che ama più presto la favola che l' incertezza, e suole talora preferire eziandio l' errore all' ignoranza.

Pittoresco aspetto del fiume Oreto.

Le sponde dell' Oreto sono sì sparse di colline e di mucchi di terra che un terreno presentano vario ed ineguale, come fa la bella natura. I re normanni e gli svevi che l' ebbero a luoghi di delizia, le ornarono con vaghi ed alti palmeti, contro cui vennero poi a incrudelire gli Angioini. Tutti questi contorni al dì d' oggi sono piantati a vigne, ad ulivi, ad aranci: sono un fiorito e ridente giardino. Non di rado avviene che gli alberi e le sponde occultino il corso del fiume; mentre il romore da un lato delle acque cadenti avvisa del suo arrivo, e dall' altro l' acque da lontano spumanti annunziano alla vista che già quello è passato. Un pittore situato alla *Grazia*, a *Ponte-rotto*, alla *Guadagna*, ritraendo solamente ciò che vede, o sia il vero, dipinger potrebbe i più belli paesi, e senza sforzo di fantasia ornare a maraviglia le sue tele. Dal cominciato e non ancor finito ponte della Guadagna, ch' è a pochi passi della città, si veggono a destra campagne, colline, case rustiche, antiche torri, argini scoscesi e 'l poggio sempre verde, su cui la città posa di Monreale. A sinistra poi si vede il fiume, che s' avvolge tra l' erbe ed i prati, e 'l ponte infine di S. Erasimo, che, parendo di stare in aria, mostra a traverso i suoi archi il mare e le barchette che veleggiando lo scorrono. Certamente non abbiamo tra noi campagna più amena e più deliziosa di quella che bagna il nostro piccolo Oreto. Così le sue acque fossero in tal modo raccolte, che in alcun luogo non istagnassero, come di fatto stagnano, affinchè l' aria intorno al fiume non potesse recare alla sanità quel pregiudizio che non di rado in alcuni punti ella reca!

Pesca del Tonno.

Il nostro mare abbonda di pesci che sono gustosi. Non che le anguille, i cefali, le triglie, e simili pesci, sono delicati e squisiti, ma la stessa *Sarda* (*Clupea sprattus*) ne' mesi di febbrajo e marzo è grassa e saporita. La pesca poi che sopra d' ogni altro reca gran piacere è quella del tonno.

Esistono nel nostro golfo più tonnare, quali sono quelle di *Mondello*, della *Vergine Maria*, della *Rinella*, nelle quali il tonno si pesca da maggio a tutto giugno. La rete che si adopera ha la forma d' un lungo rettangolo che è diviso in sette stanze, e situasi sempre in mare da Levante a Ponente. E però un' estremità di questa rete chiamasi la *Testa* di Levante e l' altra la *Testa* di ponente. La lunghezza e larghezza delle stanze suol essere di 160 piedi; ma la terza, a contar da Levante, ch' è quella per cui entrano i tonni, e l' ultima a Ponente, in cui i tonni si pescano, sono sempre più grandi. La rete di quest' ultima è di canapa ed ha fondo; ma quella delle altre sei è di *disa* o pur di *sparto*, ed è senza fondo. Tutta questa rete, che si chiama *Tonnara*, si cala in mare, dove in ogni lato è forte ritenuta da più ancore.

Esce dalla Testa di Levante una rete che, a guisa di muraglia, sporge per lungo tratto nel mare aperto, ed estremandosi in una curva chiamasi il *Codardo*. È uffizio di questa rete l' impedire che i tonni passando lontani non isfuggano; poichè urtando nel Codardo si mettono a costeggiarlo, e s' avviano così verso la tonnara. E come potrebbero accanto a questa passare senza che vi entrassero; così dal finir della terza e al cominciar della quarta stanza, a contar da Levante, esce un' altra rete che, parimente a guisa di muraglia, si frammette tra la spiaggia e la tonnara, e chiamasi il *piccolo Codardo* o la *coda*. Per lo che avviene che camminando i tonni da Levante a Ponente, giunti a questa rete, sono impediti di passare più oltre, e aperta trovando la porta della terza stanza, s' introducono dentro la tonnara.

Una barca che sta di sentinella a questa porta, chiamata *la Bocca del faratico*, avvisa subito alle altre barche di guardia che i tonni sono entrati. Allora dalle sentinelle si spia la via che verso Levante o verso Ponente imprendono i tonni, e come questi dalla stanza d' ingresso nell' altre s' introducono, subito da' marinai si chiude la porta della stanza, in cui sono entrati, e restano così imprigionati.

D' ordinario i tonni entrando si dirizzano per le stanze di

Ponente; ma se avviansi per quelle di Levante, si chiude la bocca del faratico, e si fan passare nelle stanze di Ponente che son tutte distinte col nome proprio. La prima, si chiama *Bordonaro*, la seconda *Bastardo*, la terza *Piccolo* e, l' ultima il *Corpo*. A misura che i tonni van passando di una stanza in un' altra, si va la porta chiudendo di ciascuno; e quando tutti son passati nel corpo, ha luogo la pesca.

Questa può essere sturbata dalle correnti che giungono talvolta a rompere la rete, o che sommovono l' acque del mare a segno che diventano torbide, e i tonni non si arrivano a vedere. Può essere più d' ogn' altro impedita da' pesci che sono avversi ai tonni, e da' nostri marinai si dicono *'mmistini*. Quando entra uno di questi pesci nelle stanze, i tonni ne pigliano spavento, e impauriti fuggono lanciandosi pel vano delle maglie, o queste il più delle volte guastando. Ma se niuno avviene di tali sinistri accidenti, subito che i tonni passando di stanza in istanza si riducono nel *Corpo*, si dà il segno della pesca, che chiamano *ocisa*.

Ne corre l' avviso per la città, e più persone colle barchette vanno per sollazzo a vederne lo spettacolo. Tutta la ciurma de' marinai, che non è poca, si mette in azione e in allegrezza, perchè ciascuno di loro ha parte, chi più, chi meno, nel guadagno della pesca. Una gran moltitudine di barche si colloca a più giri intorno al *Corpo*, che si comincia dai quattro lati ad innalzare, ed i tonni montando, vengono su alla superficie. Timidi allora questi girano, s' incalzano, e battendo la coda, levano in alto l' acqua che a guisa di pioggia spruzzano sulle barche e le persone che stanno d' intorno. Ma i marinai che tengono pronti gli uncini, prima uncinano i tonni e li feriscono, e poi li tirano a sè sopra le barche. Non pare egli vero, ma pur è così, questi grossi pesci, che giungono talora ad un quintale e più, senza opporre alcuna resistenza, sbattendo e semivivi sono trasportati nella sponda vicina, dove al travaglio della pesca un altro ne succede più fervido ed attivo. Poichè il tonno si vende fresco o si sala, si frigge o s' arrostisce, si mette in olio o pur si marina, e la sua pesca è un articolo di commercio e di ricchezza.

Succinta Notizia della città di Noto, compilata dal barone Gaetano Pirajno Gioeni, segretario dell'Accademia di Scienze in Noto (1).

La città di Noto in Sicilia, secondo l'antica ripartizione dell'isola, è capo d'una delle tre valli maggiori, alla quale comunica il suo nome, ed a tenore della nuova, è capo distretto, e dà il titolo di duca all'attuale Ferdinando II della real famiglia Borbone. Questa città è riguardevole per la grande estensione del fertile suo territorio e del suo littorale, che comprende il caricadore di Vindicari, essendo nel numero delle marittime. Ha facoltosi, ricchi ed illustri cittadini, ed è adorna di vaghe e magnifiche fabbriche ottimamente architettate. Vi esiste un collegio di regi studi, con un seminario di alunni ed un convitto di nobili sotto la disciplina dei PP. della Compagnia di Gesù, e vi si coltivano con buon successo gl'ingegni che feracemente vi allignano. Vanta da remote epoche un'insigne Accademia di scienze, già colonia dell'Arcadia, la quale ha contribuito a non far desiderare uomini dotti ed insigni alla città che diede la culla e l'impero al gran Ducezio re dei Siculi. Possiede una biblioteca di seimila volumi, composti principalmente di autori classici e di

---

(1) L'Autore di questa breve Notizia è nipote del cav. Giuseppe Gioeni, autore della *Litologia-Vesuviana*. Le lettere dirette a questo celebre naturalista da' molti dotti di varie parti d'Europa, furono raccolte nel 1815 dal suo fratello, e pubblicate in Catania colle stampe de' Regi Studi. Tra le più osservabili sono le sei Lettere del Dolomieu, una di Alessandro Volta, una dello Spallanzani ed una di Salzer. In quella del conte Kertzberg, nella sua qualità di Curatore dell'Accademia Reale di Berlino, è da vedersi come questo famoso ministro, che per 46 anni governò il ministero degli affari esteri della Prussia, trovò il modo di esprimere il suo rammarico per la perduta carica, e di ricordare i suoi politici meriti, nell'atto di spedire una patente accademica.

buone edizioni. Evvi un museo con dei venerandi monumenti d'antichità, oltre a quelli che diroccati sinora esistono nella vetustissima inespugnabile città di Noto, rovinata dal tremuoto del 1693. Le aggiunge ornamento una eccellente e numerosa collezione di antiche medaglie d'oro, d'argento, di rame e di bronzo, contenente l'intiera serie delle monete greco-sicule, la quale, pel comune consenso degli eruditi, numismatici viaggiatori, non ha da questo lato l'eguale in Italia e forse in tutta l'Europa. Il monetario, la libreria, il museo appartengono al chiarissimo barone Antonino Astuto.

Viaggio del capitano Webb nella Tartaria

(Dal *Monthly Magazine* ; maggio, 1819.)

Il capitano Webb, avendo valicato la catena dei monti Himalaya, venne ad abboccamento con un capo Tartaro. La vasta contrada, conosciuta in Europa col nome di Tibet, era sconosciuta sotto questo nome a quel capo. Il capitano Webb porta avviso ch'esso derivi da *Teiba*, vocabolo il quale nella lingua de' Ghureali non significa altra cosa che « montagne altissime »: gli antichi missionarj avranno, secondo ch'ei pensa, trasformato in Tibet questo vocabolo. Nel corso dell'importante sua peregrinazione, il capitano Webb si applicò col più grande studio a riconoscere, con tutti i mezzi che possono venir somministrati da buoni stromenti e da osservazioni trigonometriche, l'altezza di non meno di ventisette sommità di montagne coperte di neve. La più elevata di queste ha, secondo il suo computo, 25,669 piedi (inglesi) di altezza sopra il livello del mare, e la più bassa ne ha 15,733. Laonde la prima non è niente meno che 5000 piedi più alta della vetta del Chimboraco, ch'è la sommità più elevata delle Ande. — I limiti de' ghiacci perpetui in quei

monti si può calcolare che siano a 18,000 piedi sopra il mare, nel paralello di 31 gradi, ed a 13,500 piedi nel paralello di 30 gradi: onde il primo di questi limiti differisce di circa 1,750 piedi dalle conclusioni teoretiche, e di circa 2,000 piedi il secondo.

Viaggi del capitano Hodgson alle sorgenti del Gange e della Jumna.

(Dal *Monthly Magazine.*)

Il presidente della Società Asiatica ha ricevuto il diario della gita che il capitano Hodgson, del 10.° reggimento di fanteria indigena, ha fatto alle fonti del Gange e della Jumna. Le scoperte del capitano Webb nel 1808 si erano estese dalla valle di Doon sino a Cajane presso Reital. Onde il capitano Hodgson diede principio alle sue scientifiche ed interessanti fatiche da quest' ultimo sito, cui, mediante una serie di osservazioni, trovò giacere nella latitudine di 30 48 28 N. Il villaggio di Reital è composto di trentacinque case, fabbricate di legno, ed alte qual due, qual tre piani. Egli partì da Reital il 25 maggio, 1817, ed il 31 discese al letto del fiume, e vide il Gange a sorger fuori di sotto ad un arco bassissimo a piede di una specie di montagna di neve. Il fiume era rinserrato a destra ed a sinistra da alte rupi e da nevi, ma di fronte sopra il luogo dell' uscita, la massa della neve s' alzava a perpendicolo. Dal letto del fiume sino alla cima la densità della neve ghiacciata e salda non poteva dirsi meno di 300 piedi; la qual massa era probabilmente di molti secoli di accumulamento, mostrandosi disposta a strati di parecchi piedi di profondità, ciascuno dei quali era apparentemente l' avanzo della neve caduta in un anno diverso. Dal ciglione di questo curioso bastione di neve, ed immediatamente sopra lo sbocco del

fiume, pendevano larghi e canuti ghiacciuoli. L' altezza dell' arco di neve, sotto cui sgorgava il fiume, era appena sufficiente a permettergli il varco. — Larghe falde di neve cadevano da tutti i lati, nè vi era tempo da perdere per prendere le misure del fiume. Il capitano trovò che la maggior larghezza n' era di ventisette piedi, e la più grande profondità giugneva incirca ai diciotto pollici: ove il fiume era più largo esso non avea di altezza che nove o dieci pollici. Egli è di parere che sia questo il sito in cui il celebrato Gange fa la sua prima comparsa alla luce. L' elevazione del luogo ove il Gange rompe fuori di sotto il gran muro di neve, è, secondo il suo computo, di 12,914 piedi sopra il livello del mare; l' elevazione di una cima dell' Imalaya, dal capitano Hodgson chiamata S. Giorgio, è di 22,240 piedi sopra il livello del mare. Il capitano nel suo ragguaglio del corso del fiume Jumna, nota che ha circa sessanta jardi in larghezza; precipizj di granito la fiancheggiano a destra ed a manca; essa è densa 40 piedi e mezzo, ed è tombolata giù dalle rupi che stanno di sopra. Il capitano venne a capo di misurare la densità del letto di neve sopra il fiume col mezzo di un piombino che mandò giù pei fori che in essa trovansi: questi fori sono il prodotto del fumo di un gran numero di fontane bollenti che sorgono sulle rive della Jumna.

La sorgente della Jumna giace a sud-oveste dal lato della gran catena de' monti Imalayà. La Jumna differisce dal Gange in quanto che questo fiume ha la parte superiore del suo corso dentro i monti Imalaya piegando dal sud-este al nord-oveste, ed è soltanto da Sookie ove esce fuori da quella catena di monti che volge il suo corso. A sud-oveste la media latitudine delle fontane bollenti di Jumnutri sembra essere di 30,58.

Nuova Isola Vulcanica.

Una nuova isola vulcanica si è nuovamente innalzata fra le isole Aleutie, in poca distanza da Unalaska. Apparve questo fenomeno in mezzo ad una tempesta, accompagnato da fiamme e da fumo. Poscia che il mare fu in calma, si spedì da Unalaska una barca con dentro venti cacciatori russi, i quali approdarono in quell'isola di fresca data, il primo di giugno 1814. Essi la trovarono piena di fenditure e di precipizj. La superficie se n'era raffreddata nella profondità di poche braccia, ma più sotto si sentiva il caldo tuttora. Non si trovò acqua in veruna sua parte. I vapori che n'emergevano non erano fetidi, ed i leoni marini aveano principíato a pigliar possesso dell' isola. Nel 1815 l'isola fu visitata di nuovo; diminuita n'era allora l' altezza. Essa ha circa due miglia di lunghezza, e le fu imposto il nome di Boguslaw.

Nuova Galles Meridionale.

(Dal *Literary Panorama.*)

Si sono ricevute notizie da Sidney, che giungono sino ai 25 di settembre, 1818. I vascelli l'Isabella, la Gloria, la Maria, son giunti sani e salvi cogli equipaggi in buona salute, e i carichi in perfetta condizione. La seguente relazione dello stato della colonia venne recata dalla nave il Davide Shaw, che arrivò di fresco da Porto Jockson direttamente, noleggiato per intero dalla casa principale dello stabilimento, con un ricco carico di olio, di pellicce, di pelli marine e di legno, prodotti del territorio e delle spiagge adiacenti.

Le pioggge autunnali, di marzo e di aprile hanno cagionato nel 1818 una parziale inondazione del Creek meridionale.

Il prezzo pagato al governo per la somministrazione de' viveri era di 6 denari per ogni libbra di carne fresca, e di 10 denari per ogni stajo di grano; una bella vacca da latte si comperava per dieci lire.

Il censo annuo ha dato nel 1817 i seguenti prodotti:

Numero totale delle anime nella Nuova Galles meridionale	17,165
Nella Terra di Van Diemen	3,214
	20,379

Popolazione del territorio.

Vi erano 14,500 jugeri coltivati a formento nella Nuova Galles meridionale, 1250 jugeri coltivati a patate, e 11,700 jugeri coltivati a miglio indiano. Segue il ragguaglio del bestiame che trovasi esclusivamente nella Nuova Galles meridionale, cioè:

Cavalli	2,850
Bestie bovine	38,650
Pecore	66,700
Porci	11,400

È noto che lo stabilimento della Nuova Galles meridionale serve di relegazione pei delinquenti dell' Inghilterra. Ora nel numero sopraddetto di 20,379 anime vi sono 4,000 maschi convinti rei; e 2,340 donne prigioniere, con 850 loro ragazzi. Oltreciò, 4,000 uomini e circa 500 donne furono dall' Inghilterra e dall' Irlanda colà trasportati, dopo il giugno del 1818. Laonde, computando anche i coloni che vi si sono trasferiti in questo intervallo di tempo, può estimarsi che l' intera popolazione di quel territorio ascenda ora alle 25,000 anime. Nel 1812 il numero totale degli abitanti non ammontava che a 12,471; quindi apparisce che in sei anni si è raddoppiato il lor numero.

Isola di Otaiti.

(Dalla *Philantropie Gazette.*)

Le ultime nuove ricevute da Otaiti annunziano che l' isola è perfettamente tranquilla. I missionari, per quanto dice la Gazzetta di Sidney, vi godevano di ottima salute, e vedevano le loro fatiche coronate dal più felice successo, essendosi gl' isolani ormai tutti convertiti alla fede cristiana. Una gran parte de' natii ha imparato a leggere: piacere essi prendono nello scorrere i vari trattati che furono stampati nel proprio loro dialetto. Provveduti dalla natura ampiamente di vitto in contraccambio del più tenue lavoro, essi spendono molta parte del lor tempo nel leggere od anche nello scrivere, tenendo fra loro corrispondenza di lettere, vergate sulle foglie di piantaggine o di banano. Poche sono ora le famiglie ove non vi sia alcuno che sappia leggere.

Stato del pubblico insegnamento in Russia.

(Dalla *Philantropie Gazette.*)

A promovere l' incivilimento tra le classi inferiori di un popolo non havvi modo più pronto ed efficace delle pubbliche scuole, nelle quali l' istruzione si distribuisca gratuitamente. Nel corso di pochi anni si sono stabilite in Russia più di 2000 scuole siffatte; parecchie delle quali sono tenute da' giovani russi, mandati prima in Inghilterra ad imparare i metodi di Bell e di Lancaster. La generosità dell' Imperatore e dell' Imperatrice madre verso di queste istituzioni non ha quasi limite alcuno. Il loro esempio ha trovato imitatori ne' più ricchi individui dell' impero. Il conte Schouwaloff ha costituito, per dote ad un ginnasio, un fondo di 150,000

rubli. Il consigliere delle miniere, Demidow, ha fatto regalo di 100,000 rubli all' Università di Mosca, e di una egual somma alle due scuole preparative di Kiow e di Tobolsk. La scuola preparativa di Jaroslaw e il ginnasio, hanno ricevuto dallo stesso il dono di altra somma eguale, con un grosso assegno di fondi in terreno. Il conte Scheremetoff ha donato 2,500,000 rubli per fondare uno spedale, oltre ad un bel presente fatto all' Università di Mosca. Il gran cancelliere Romanzow ha stabilito ne' suoi immensi poderi un gran numero di scuole coi metodi di Lancaster. Quattro chiese per quattro differenti confessioni di fede si stanno presentemente edificando per conto suo; ed egli inoltre sostiene le spese di un viaggio intorno al globo che si sta facendo in quest' ora.

Unioni segrete nella China.

(Dal *Literary Panorama.*)

Pechino, 7 *ottobre*, 1817.

Un parente dell' Imperatore è stato accusato di far parte di una Società, di cui dicesi che la natura e l' oggetto siano tendenti alla ribellione.

Le leggi dell' impero chinese proibiscono ogni specie di conventicolo; il radunamento di cinque persone è illegale.

Contuttociò le unioni segrete crescono in gran copia. Molto differenti ne sono i nomi. Quella di cui parlammo vien detta « la gran società ascendente. » Le altre sono (2) « la società della gloria e dello splendore, » (3) « l' unione de' tre gran poteri, il Cielo, la Terra e l' Uomo ». Altri hanno nomi stravaganti o burleschi. Tali sono (4) « i sajoni bianchi, » (5) « le barbe rosse, » (6) « le spade corte » e simili. La terza

di queste società fiorisce molto in Canton, ed il nuovo Vicerè, Yuen Tajin, ha cominciato a procedere con grande severità contro di loro. Duemila o tremila persone sono state poste in prigione a quest' effetto. Nei riti dell' iniziazione, i quali si celebrano di nottetempo, si presenta al novizio una carta su cui è dipinta l' effigie dell' imperatore regnante, e gli s' ingiunge di farla in pezzi.

Stati-Uniti di America.

(Dal *National Register.*)

Dalle carte geografiche di Mellish, alle quali negli ultimi trattati degli Americani colla Spagna le parti contraenti si son riferite, risulta che l'intero territorio degli Stati-Uniti, stendentesi dall' Atlantico all' Oceano Pacifico, contiene incirca 2,256,955 miglia quadrate, delle quali la parte che giace a levante del Mississipi, comprendendovi le Floride, ne ha 942,130. Se tutto il dominio di quegli stati fosse popolato come era la provincia del Connecticut, al tempo dell' ultimo censo fatto nel 1810, esso conterrebbe una popolazione di 135,417,300 di abitatori.

I Caraibi. (Art. II ed ultimo.)

Il timore più che la gratitudine ispirava il culto che i Caraibi prestavano ai loro Iddii. Non diversamente da quasi tutti i popoli della terra, questi isolani avevano fatto i numi a somiglianza ed immagine loro. Essi riconoscevano i due Principj, di cui si trova il culto presso quasi tutte le nazioni antiche e moderne

I loro Mabuas rassomigliavano ai Divi de' Persiani ed ai Lari de' Romani; ed i loro Iches, i quali, come l' Osiri degli Egizj e l'Oromasi dell' Oriente, erano sempre incaricati di fare il bene, lasciavano però che il Genio cattivo spargesse a suo talento sopra la terra tutti i mali ond' è travagliata.

L' idea di una grande sommersione, da cui nacquero le disugualità della superficie del globo, è una singolar tradizione: si direbbe che la ritirata dell'acque e la formazione delle montagne secondarie, operate dal loro potere non erano già pel Nuovo Nuovo, una istorica verità sepolta nell'illimitato abisso del passato, ma ch' essa pareva, se così lice esprimersi ancora sull' orlo di quella voragine, ove è andata smarrita la conoscenza de' grandi avvenimenti della fisica istoria del globo. Benchè si ritragga, da Herrera, che gli abitanti della penisola del Jucatan e quelli di parecchie altre contrade dell'America continentale, avevano tradizioni siffatte, reca però maraviglia il considerare quelle che dai Caraibi s' erano conservate, imperciocchè quest' isolani, privi d'altronde dell' aiuto della scrittura, parevano essere un popol recente allorquando il loro paese fu discoperto dagli Europei.

I Caraibi imprimevano ai fanciulli appena nati un indelebil carattere collo stringere fra due tavole il lor capo, operazione che comprimendo l' osso frontale, e minore ancor rendendo la poca prominenza del lor naso, facea comparire schiacciato tutto il lor volto. Trista era la loro fisonomia, grossi, neri e sporgenti in fuora avevano gli occhi, stupido e spaventato lo sguardo, mezzana la statura, robusto il corpo, ben fatte si mostravano le loro gambe, rossastra avevan la pelle, e spargente un odor grave, e scevra affatto di peli.

Nella stessa guisa che presso tutte le nazioni selvagge, e precisamente all' opposto delle nazioni incivilite, le ragazze aveano l' arbitrio de' loro favori; ed il commercio di esse cogli Europei venne approvato dagli

uomini, tosto che fondate vi furono stazioni europee in vicinanza delle loro capanne. Questo singolare uso salì in credito presso la miglior parte de' selvaggi americani. « O Giovanette, » dicevano i vecchi di una tribù della Luigiana, quando ci arrivavan Francesi, « non siate scortesi de' vostri corpi ai guerrieri bianchi: « abbiasi del lor sangue; mercè di quest' alleanza noi « avremo ingegno quant' essi, e ci paventeranno i no« stri inimici. » Si dee nondimeno osservare che il commercio degli Europei colle donne americane fu tra le più potenti cagioni che accelararono la riduzione del Nuovo Mondo in servitù, e che al presente gli amori dei coloni colle Affricane offrono una cagione non diversa, la quale opera in senso contrario, ed insensibilmente trae seco l' affrancamento delle Indie occidentali.

Ogni volta che nelle contrade continentali e nella maggior parte delle Antille, gl' indigeni cospirarono per esterminare gli usurpatori dalla natale lor terra, traditi e' vennero dalle lor mogli, le quali scoprirono agli Europei, da esse amati, i pericoli a cui andavano esposti. Le Messicane, ed in ispezieltà la famosa Marina, impedirono a Cortes di riuscir male nelle sue imprese. La figlia del Cacico Cofaci diede a Sotto i modi d' invader le Floride; le fanciulle dell' istmo di Darien camparono da una congiura lo spagnuolo Nugues e la sua truppa; quelle della Luigiana si esposero alla più spaventosa morte per salvar la vita ai Francesi in procinto di perire sotto le mazze dei Natches; nell' Arcipelago delle Antille una donna indigena procacciò viveri a Cristoforo Colombo nel primo suo viaggio colà; una donna di Haiti, innamorata di Dias, agevolò a Bartolomeo Colombo i mezzi di fondare la città di Santo Domingo; finalmente, la prima colonia francese nelle Isole del Vento, San Cristoforo, era presso a venir distrutta dai Caraibi, raccoltisi da tutte le vicine isole, a' quali la luna servir dovea di segnale, allorquando una delle lor mogli, detta Barbara, scoprì a Denambuc

il secreto de' suoi compatriotti, e trasse sopra di loro la terribile rappresaglia di cui giacquero vittime.

La schiavitù in cui esse vivevano, non bastava certamente perchè donne avvezze a quel giogo si conducessero a tradire i loro mariti, i loro parenti, la patria loro. Qualunque siasi l'allentamento de' nodi che stringono insieme gl' individui nella vita sociale, non però i più potenti e tenaci affetti dell' umano cuore possono essere distrutti se non se da veementi e subitanee passioni, come quelle che gli Europei destarono in quelle donne. La maraviglia, la curiosità, l' amor proprio diedero ad essi nel principio un grande ascendente sopra un sesso che per la prima volta, in America, si vedeva l'argomento dell' attenzione e delle cure degli uomini: ben presto alcune relazioni, in cui le donne natie non trovarono nè l' orgogliosa freddezza, nè la fisica insensibilità de' lor mariti, consolidarono agli stranieri un impero di cui trasser profitto onde preparare, sollecitare e consumare la rovina delle nazioni abitanti il continente e le isole dell'America.

Il primo passo alla rovina de' Caraibi fu lo stabilimento che Denambuc fece alla Martinica nel 1635. Cacciati nell' interno, e separati dai coloni per mezzo d' immense foreste e di una giogaja di monti vulcanici, che anche al presente non concedono che tre passaggi in una distesa di venti leghe, i Caraibi rimasero pacifici possessori della più bella parte della Martinica. Ma, finalmente, assaltati ne' posti di difesa che avean preso in mezzo alle montuose selve del Carbet, furono costretti a sloggiarne dopo sanguinosa mischia, ed a raggiugnere sulle loro piroghe la spiaggia della Dominica, onde fuggir l' ira del vincitore, crucciato per le numerose sue perdite.

Nel 1660, due anni dopo questo avvenimento, si annoverava nell' isola, che offerto aveva un asilo agli indigeni, una popolazione a sufficienza considerabile per somministrare all' uopo seimila combattenti. Egli è vero che in allora del retaggio de' lor padri più non

rimaneva ad essi che le sole isole della Dominica e di San Vincenzo; ma come se gli Europei bastevolmente non gli desser lor briga, volle il cattivo lor fato che sorgesse contr' essi una nuova razza di origine sconosciuta e dubbia, ch' è quella indicata col nome di Caraibi neri. Pare ch' essa provenisse dal naufragio di alcuni bastimenti carichi di schiavi negri sulla costa di San Vincenzo. Ma benchè quest' opinione goda credito più di tutte le altre nell' Arcipelago, Dutertre pensa però che questa razza traea la sua origine dagli schiavi affricani che i Caraibi aveano rapito ne' possedimenti spagnuoli, ed a cui aveano dato mogli del lor sangue e la facoltà di stabilirsi in mezzo ad essi. Checchè ne sia, si ravvisa pure in questo incontro la preferenza che il clima concede agli Affricani, eziandio sopra gli indigeni: questi scemaron di numero in una proporzione eguale all' accrescimento della popolazione dei primi; la loro disunione diede principio alla loro rovina: accelerata essa poi venne dal bisogno che ben presto ebbero delle cose di cui i soli Europei li potevano fornire. Questo motivo gl' indusse a trarre a San Vincenzo alcuni abitanti della Martinica, che nel 1720 vi posero ferma dimora.

La tranquillità del nuovo stabilimento fu alcune volte conturbata, ma sempre poi ristabilita senza verun grave disordine, sino al 1763: nel qual tempo i Caraibi, la cui popolazione più non ascendeva, nella Dominica, che a novecentotrenta individui, furono astretti ad abbandonare interamente quest' isola agl' Inglesi, ed a dividere quella di San Vincenzo con essi. È vero bensì che il trattato di Versailles assicurò loro la proprietà de' quartieri che lasciati lor furono in questa ultima isola; ma la stipulazione non venne osservata che ne' primi tempi della colonia formata dagl' Inglesi. Tosto che questa fu in florido stato, i dominj degli indigeni vennero invasi. Questi diedero di piglio alle armi per respinger l' assalto, e nel 1775 tagliarono a pezzi una grossa mano di soldati che lor venivano incontro.

Il Gabinetto di San Giacomo, irritato per questo sinistro, ordinò che quattro reggimenti, condotti dal colonnello Dalrymple, investissero San Vincenzo, ne passassero tutti gli uomini a fil di spada, e ne trasportassero le donne e i ragazzi nell' isola di San Tommaso. La Francia s' interpose a tempo per salvarli, e indusse l' Inghilterra, se non ad abbandonare, almeno a sospendere i suoi sanguinosi disegni.

Nel 1779, quando il cavaliere Roman attaccò San Vincenzo, i Caraibi dimostrarono ai Francesi il grato lor animo, secondandoli con tutti gli sforzi. Nel 1795, essi unironsi a Vittorio Hugues, la cui attività, le cui imprese spargevano fra le Antille il terrore; laonde l' Inghilterra statuì di bel nuovo la distruzione de' Caraibi, e scelse per operarla la prima opportunità che le si proferse.

Il generale Albercromby, il quale avea allor tolto Santa Lucia ai Francesi, ebbe l' incarico, nell' agosto del 1796, d' impadronirsi di San Vincenzo. Seimila uomini furono impiegati in questa spedizione. I Caraibi, che insignoriti eransi dell' intera isola, tranne Kingston, si difesero con disperato ardire: alcuni corpi di milizia straniera, agli stipendj dell' Inghilterra, avendo voluto aprirsi una via per mezzo a' boschi, furono sorpresi nella lor marcia, e costretti a retrocedere con gravissima perdita.

In lungo andava frattanto la campagna e più micidial diveniva che non si fosse creduto, quando gli Inglesi trovarono guide che li condussero sin ne' luoghi dove i Caraibi avean posto in serbo i lor viveri, e raccolte le mogli e i figliuoli. Ciò trasse i Caraibi al duro passo di arrendersi alla discrezione del vincitore. Erano ancora oltre a seimila, benchè molti trovato avessero il modo di fuggire tra le dense boscaglie e di trasferirsi sulle leggiere loro piroghe alla spiaggia della Trinitad o a quella del continente. Coloro che caddero nelle mani del nemico, furono ammucchiati sopra navi che li gittarono sul deserto lido di Raltan, dove gran

numero di loro perì di miseria. Gli altri, atterriti dall' idea di essere in quell' isola interamente in balía di un vincitore che così crudelmente gli aveva trattati, l' abbandonarono, e cercarono un asilo sulla più vicina spiaggia del continente. Gli Spagnuoli, più generosi, permiser loro di stanziarsi nella provincia di Guatimala, la cui fertilità parea dover ristorarli della perdita dell' antica lor patria. Ma quegl' infelici esuli provaron ben presto che, nella sua inclemenza, il cielo dell' America equatoriale non fa grazia nemmeno agli aborigeni. Le malattie epidemiche sopraggiunsero a scemare il numero degl' individui di questo popolo senza patria, prima che contratto avesser l' abito del clima della nuova contrada ove s' erano condotti a cercare un asilo, e soltanto in capo a parecchi anni sembra che trovato vi abbiano una confacevole stanza.

Allorquando, nel momento di gettarli sopra l' isola di Rattan, il maggiore Stuard vantava ad essi la bontà del paese in cui li trasportavano, uno di essi gli rispose: « Se così buono come voi dite egli è desso, « perchè non l' abitate voi stessi? e perchè rapita ci « avete la terra de' nostri maggiori? »

FILOSOFIA.

Sopra la certezza dei principj (di Vauvenargues).

Noi ci rechiamo a meraviglia la bizzarria di alcune mode e la barbarie dei duelli; il ridicolo di altre usanze ci salta agli occhi, e ci stanchiamo in ragionare di queste cose, trattandole come singolari abusi nel tempo che viviamo circondati da' pregiudizj sopra i quali con piena sicurezza ci riposiamo. Coloro che più lontano spingono lo sguardo, osservano questo accecamento, e

facendosi quindi a diffidare de' più grandi principj, conchiudono che ogni cosa è opinione. Ma questi con ciò mostrano a lor volta i ristretti confini del loro intelletto. L'errore e la verità non essendo, per lor confessione, altro che una cosa medesima, espressa in due modi diversi, fa d'uopo o ridurre il tutto a niente, ovvero ammettere delle verità indipendenti dalle conghietture e dai frivoli nostri discorsi. Ora se vi sono verità reali, come fuor di dubbio ciò parmi, ne consegue che vi sono principj i quali esser non possono arbitrarj. La difficoltà, lo concedo, consiste in conoscerli; ma perchè mai la stessa ragione che ci fa discernere il falso, non potrebbe anche condurci insino al vero? L'ombra sarà forse più sensibile del corpo? l'apparenza più vera della realtà? E che conosciam noi che sia oscuro per propria natura, se non l'errore? Che conosciam noi di evidente se non se la verità? L'evidenza della verità non è forse quella che ci fa discernere il falso, non altrimenti che la luce del giorno ci fa vedere le ombre? Ed il conoscimento di un errore, che cosa è finalmente se non se la scoperta di una verità. Ogni privazione qualunque suppone necessariamente una cosa reale; laonde la certezza viene dimostrata dal dubbio, la scienza dall' ignoranza e la verità dall' errore.

Difetti nella maggior parte delle cose.

I difetti che più ordinariamente si scorgono nella poesia, nella pittura, nel ragionamento, ecc., provengono dal non essere una cosa al suo sito. Da ciò nascono il cattivo entusiasmo o sia l'enfasi nel discorso, le dissonanze nella musica, la confusione nei quadri, la falsa cortesia nel mondo e le fredde arguzie de' begli spiriti. Esaminate la stessa morale, e vedrete che la prodigalità è per lo più spesso una generosità fuori di luogo; la vanità un' alterigia fuori di luogo; l'avarizia una previdenza fuori di luogo; la temerità un coraggio fuori di luogo, ecc. Le cose per la maggior parte non

sono forti o deboli, viziose o virtuose, nella natura e fuori della natura, se non da questo unico lato. Quasi nulla si lascerebbe alla maggior parte degli uomini, se via si togliesse dalla lor vita tutto ciò che non è al suo sito; nè in ognuno ciò avviene per mancanza di senno, ma bensì per l' impotenza di assortir bene le cose.

Non esservi godimento senza azione.

Quelli che senza molto riflettere considerano le agitazioni e le miserie dell' umana vita, ne accusano la nostra attività troppo sollecita, e non si rimangono dal richiamare gli uomini al riposo ed al godimento di sè medesimi. Ma non sanno che il godimento è il frutto e la ricompensa del lavoro; che anzi è un' azione esso medesimo, che l' uomo non può godere se non in quanto egli opera, e che la nostr' anima in somma non è veramente l' arbitra di sè, se non quando tutte le sue facoltà essa esercita. Si fanno premura questi falsi filosofi di rimuovere l' uomo dal suo fine e di giustificare la disoccupazione; ma la natura accorre al nostro aiuto in questo cimento. L' ozio ci stanca più presto che il lavoro, e restituisce all' azione noi disingannati della nullità delle sue promesse. La qual verità non è sfuggita ai moderatori di sistemi i quali si brigano di porre in bilancia le opinioni dei filosofi e di tenere un giusto mezzo fra loro. Ci permettono questi di operare, col patto però di regolare la nostra attività, e di determinare, secondo le loro mire, la misura e la scelta delle nostre occupazioni. Nel che sono essi forse più inconseguenti dei primi; imperciocchè vogliono farci trovare la felicità nella soggezione della nostra mente; effetto puramente soprannaturale il qual non appartiene che alla religione, e non già alla ragione.

La Fortuna.

Nè il solo capriccio della sorte, nè il solo merito conducono gli uomini ad alto stato. La fortuna segue l' occasione che loro si porge di mettere in opera i loro talenti. Ma non havvi per avventura esempio di un uomo a cui il merito a nulla abbia giovato, e per innalzarlo in fortuna o per sostenerlo contro l' avversità. Con tutto ciò, la cosa a cui l'ambizioso meno intende il pensiero si è a meritare la sua buona fortuna. Un ragazzo vuol divenir vescovo, vuol divenir re, conquistatore, ed appena conosce il valore di questi vocaboli. Così la maggior parte degli uomini è fatta continuamente come capricciosa; essi accusano la fortuna, e sono poi così deboli che in balía di lei lasciano la condotta delle loro pretensioni, ed a lei confidano il successo delle ambiziose lor mire.

Potere dell' attività.

Chiunque si farà a considerare donde abbia preso le mosse la miglior parte de' gran capitani, de' gran ministri, scorgerà quanto possano l' ingegno, l' ambizione e l' attività. Conviene lasciare che il mondo ragioni a sua posta, che al caso largisca l' onore di tutte le fortune onde autorizzare la sua propria mollezza. La natura ha segnato a tutti gli uomini, nella lor indole, la strada naturale della lor vita, e nessuno è tranquillo, savio, buono, fortunato, se non in quanto egli ben conosce il suo istinto, e fedelmente lo segue. Quelli che nati sono per operare, seguono adunque il loro istinto animosamente; l' essenziale sta nel far bene: se accade dopo di ciò che il merito non sia conosciuto, e che la sola prospera sorte venga onorata, si perdoni liberamente all' errore. Gli uomini non sentono le cose che nel grado in cui hanno intelletto, e più oltre non possono gire. Quelli che nati sono mediocri, non hanno

braccia per misurare le qualità prominenti: la reputazione li soggioga più che l'ingegno, la gloria più che la virtù, od almeno hanno di bisogno che il nome delle cose gli avverta, e risvegli la loro attenzione assopita.

La Disputazione.

Allorquando il fondo delle cose non vi è discoperto, non aprite mai bocca, se non a guisa d'uomo che dubita e propone le sue idee. Non appartiene che a un cicalone il riscaldarsi sopra le faccende politiche, o sopra qualunque altro argomento di cui non conosce che appena i principj; egli allora trionfa, imperciocchè chi può confonderlo mai?

Vi sono uomini coi quali ho fatto voto di non disputare giammai in nessuno incontro: e son dessi coloro i quali non parlano che per parlare o per decidere, i sofisti, gl' ignoranti, i divoti, i politicastri. Con tutto ciò, qualunque cosa può tornar utile, il punto consiste nel sapere signoreggiare sè stessi.

La virtù non inganna.

Coloro che nacquero per l'oziosaggine e la mollezza, in esse muoiono e giaccion sepolti: io non pretendo di turbare il lor sonno; ma al rimanente degli uomini io volgo il parlare e dico: La vera virtù non inganna giammai. Chi sinceramente l'ama, gioisce per essa un segreto piacere e patisce nel dilungarsene. Checchè tu faccia per la gloria, questo lavoro non va perduto giammai, quando esso tenda a farcene degni. Strana cosa è il vedere che tanti uomini diffidino della virtù e della gloria come di una via perigliosa e mal fida, e che considerino l'ozio come un sodo e sicuro partito. Quand' anche il lavoro ed il merito nuocer potessero alla nostra fortuna, profittevole sarebbe pur sempre il tenersi con esso loro. Che avverrà poi se alla nostra fortuna essi concorrono? Se insieme colla morte

finisse ogni cosa, sarebbe una stravaganza il non porre tutto il nostro studio nel ben disporre della nostra vita; imperciocchè il solo presente sarebbe in nostra balía. Ma noi crediamo ad un avvenire, e lo abbandoniamo al caso? questo è ben più difficile ancora a comprendersi. Io lascio tutti i doveri in disparte, la morale e la religione, e poi domando: L' ignoranza è forse migliore della scienza? la scioperaggine migliore dell' attività? la sciocchezza miglior dell' ingegno? Chiunque abbia fiore di senno non metterà nemmeno queste cose in confronto. Qual vergogna adunque si è quella di scegliere ciò che saria stravaganza il paragonare? Se volete esempi per determinarvi, mirate da un lato Epaminonda, Arato, Socrate, Omero, Euripide; ed osservate dall' altro i nostri zerbinotti, i damerini, quelli che passano tutta la vita nella dissipazione e nei piaceri. Mettete queste due generazioni d' uomini a parallello fra loro, ed esaminate in appresso a quale di essi vi sarebbe più caro di rassomigliare.

La Provvidenza.

Le inondazioni o la siccità fanno perire le messi ed i frutti; l' eccessivo freddo spopola la terra degli animali che non hanno un asilo; le malattie epidemiche fanno guasto per ogni dove dell' umana specie, e cangiano i vasti regni in deserti; gli uomini si distruggono vicendevolmente colle guerre, e il debole è la preda del forte. Colui che nulla possiede, se non può lavorare, conviene che muoia; tale è la legge della sorte; egli si strugge e si dilegua al cospetto del sole abbandonato da tutta la terra. Le bestie si divorano anch' esse fra loro: il lupo, lo sparviero, l' avvoltojo si consumano e periscono se gli animali più deboli fuggono alla loro rapacità: rivali della barbara crudeltà degli uomini, essi si spartiscono le sanguinose sue spoglie e non vivono che di rapina e di scempio. Oh terra! oh terra! altro tu non sei che una tomba ed un campo

aperto di avanzi; tu non partorisci se non per la morte. Chi mai dato ti ha l'essere! la tua anima pare addormentata nelle sue catene. Chi presiede a' tuoi movimenti? Debbo io ammirarti nella tua costante ed invariabile imperfezione?... In tali accenti esprime la sua amarezza il filosofo il quale non conosce che la ragione e la natura, e non ha la rivelazione per sua infallibile guida.

ECONOMIA.

Al Compilatore del Raccoglitore

Il conte Vitaliano Borromeo.

Da molti anni tutti i fogli stranieri letterarj e politici vanno facendosi eco l' un l' altro nel proclamare l' eccellenza del nuovo sistema d' illuminazione a gaz in Inghilterra. Tanto esaltate prerogative non poteano a meno di far nascere in molti il desiderio di verificare coi propri occhi la realtà dei decantati vantaggi. Io fui tra questi, e cercai di supplire con privati esperimenti alla impossibilità di divenirne allora spettatore in Inghilterra. Molte difficoltà mi si affacciarono in sulle prime, ma poi colla scorta dell' eccellente Opera di Accum ottenni qualche felice risultamento. Siccome poi cosa assai difficile è il costrurre macchine sconosciute dietro semplici descrizioni od imperfetti disegni, e, d' altra parte, secondare dovendo l' intrinseche qualità delle sostanze a ciò necessarie, che il nostro suolo fornisce, così mi fu forza di allontanarmi qualche volta dai dettami di Accum per seguire quelli che la circostanza mi suggeriva. Queste modificazioni sugli apparecchi del chimico inglese le invio, onde se mai qualche merito fosse in esse degno degli sguardi, non dirò de' chimici, ma solo dei dilettanti di questa scienza, ella voglia farlo loro conoscere col mezzo del suo Raccoglitore, ed intanto, ecc., ecc.

Milano, li 30 agosto, 1819.

Cenni sopra alcune modificazioni alla Macchina di Termolampa pubblicata dal chimico inglese Accum.

Non v' ha più oramai in Europa, non dirò fra' dotti, ma nè tampoco fra coloro che poco si pascono dello studio delle scienze chi, al far parola di illuminazione a gaz, di Termolampa, non si mostri conscio del fatto, e ben sovente anche de' metodi con che si ottiene. L' Opera del chimico inglese Accum è passata per le mani di tutti sotto varie ristampe ed in più favelle recata, e fu dessa di non lieve sussidio a molti sperimentatori di questa singolare scoperta. Il sistema da Accum esposto, benchè chiarissimo e di facile eseguimento sembri a prima giunta a chi si limita alla lettura dell' opera suddetta, mercè la chiara sua elocuzione, è ben lungi però dall' esser tale, ove all' eseguimento il pensiero e la mano si spinga. Ognuno che non affatto digiuno sia di chimici esperimenti vedrà ben di leggieri la verità di tal fatto, mentre pienamente conoscerà quanto grandi sieno mai sempre gli ostacoli che nell' eseguimento di apparecchi novellamente immaginati sogliono pararsi dinanzi a chi ne imprende la loro costruzione, massime ove trattisi di macchine destinate a raffrenare a talento dell' operatore l' *incoercibile* potenza dei gaz. Tutti questi ostacoli mi si affacciarono all' impensata quando, or son due anni, volli tentare io pure la prima volta, a mia particolare istruzione, l' esperimento del Termolampa. La macchina in allora fu sulle tracce di Accum eseguita, la quale non essendo riuscita della necessaria perfezione, non mi diede che a stento una debole luce, che al certo non compensava nè le fatiche, nè le spese incontrate. La massima difficoltà affacciatasi stava nel non poter chiudere i vasi ove scomponevasi il litantrace in modo tale da costringere il gaz, che dal medesimo si sviluppava, a percorrere quelle vie soltanto che disposte venivano pel felice esito dell' esperimento, onde esso attraversasse il necessario peso dei fluidi rinchiusi negli apparecchi di purificazione senza che in altre parti un' uscita si aprisse e si spandesse inutilmente per l' aria. Questo inconveniente, da cui solo ripeto la nullità degli eseguiti esperimenti, mi fece meditare sul modo di rimediarvi; ciò che mi lusingo di avere ottenuto nel modo che qui espongo.

Il gaz idrogene che si sviluppa dall' ardente lintrace ha d' uopo, onde divenir atto a dar chiara luce, di subire una chimica scomposizione nel passaggio di un fluido preparato ad oggetto di spogliarlo dalle non infiammabili sostanze che seco trasporta, ma la resistenza che il peso di un tal fluido gli op-

pone fa sì ch' egli rigurgiti sull' orifizio della storta, e che una pressione eserciti sul coperchio di questa eguale alla reazione che prova sulla massa del fluido che dovrebbe passare; per cui se tale coperchio non è atto a rintuzzare questa spinta retrograda del fluido aeriforme, questo si apre fra l' orlo del vase ed il detto coperchio un passaggio che la di lui dispersione nell' atmosfera permette, o che per lo meno toglie all' operatore la facoltà di sottoporlo al necessario lavacro nelle preparate sostanze. Ecco in qual modo crederei di avere ottenuto l' intento.

Prima di tutto, a maggior chiarezza, conviene che io partisca in tre principali sezioni l' apparecchio totale del Termolampa:

1.° L' apparecchio di scomposizione, o sia il luogo ove col mezzo del fuoco si decompone il litantrace in istato aeriforme;

2.° L' apparecchio di purificazione, ove il gaz, o piuttosto fumo di litantrace, si spoglia col mezzo di chimici reagenti da tutte quelle sostanze bituminose od anche gazose che atte non sono ad infiammarsi;

3.° Il serbatojo o gazometro ove conservasi, e d' onde viene distribuito il gaz alle lampade d' illuminazione.

L' apparecchio di scomposizione da me modificato consiste in un tubo conico di ferro fuso, della lunghezza di circa 4 piedi parigini e di 10 pollici di larghezza nella sua bocca, chiuso in una direzione orizzontale nel centro di un apposito forno a riverbero. Nel fondo di detto tubo o storta esce verticalmente altro tubo del diametro di un pollice, e comunicante co' successivi apparecchi. Il pensiero di allontanare il più che fosse possibile dall' orifizio della storta la verticosa corrente del gaz, che dal carbone si sviluppa, mi suggerì questa variazione dagli apparecchi finora conosciuti, e mercè della quale il vapore che in più gran copia formasi nel fondo della storta, ove l' incandescenza è maggiore, non ha d' uopo di aggirarsi per essa onde ritrovare una uscita, come succeder deve allorquando questa è posta immediatamente presso alla bocca della storta suddetta. Con tal precauzione l' urto sul coperchio è diminuito in parte, ma non bastantemente, per cui la storta ch' io costruir feci è munita inoltre di due coperchj, l' uno interno, formato di una grossa lastra di ferro battuto, l' altro esterno, con un bordo a guisa di scatola.

Riempita la detta storta di minuto litantrace, viene chiusa coll' interno turacciolo metallico, leggermente spalmato di finissima creta, ed a questo l' altro coperchio si aggiunge pure, internamente ricoperto di altra consimile creta che, dilatandosi

nella compressione, adegua i vani che fra i due coperchi esistessero. Nel mio apparecchio questa duplice difesa sarebbe più che sufficiente ad interdire la più piccola uscita al vapore, ma alle volte un' accidentale ineguaglianza di superficie fra gli orli del coperchio e la parete di ferro fuso della storta potrebbe render vana una tale precauzione, per cui la mira di rendere ancora più guarentita l' esclusione delle incomode esalazioni del gaz, qualora l' apparecchio attiguo fosse ad appartamenti abitati, spinse più in là le mie indagini e mi fece ideare di porre ad *incastro* nelle laterali pareti del forno che sporgono, oltre la bocca della storta, una lastra verticale di ferro od altro, la quale lasciando fra sè e la parete anteriore del forno un vacuo, tutto all' intorno della bocca della storta, che rimane isolata e sporgente dal forno stesso, permette di cingere di terra il coperchio della detta storta, chiudendo in tal modo le commessure che inevitabilmente esistono fra la bocca della storta ed il coperchio ad essa applicato. Un minuto basta a riempire e chiudere ermeticamente questo apparecchio, e l' operazione non verrebbe menomamente impedita quando anche si agisse a vasi già arroventati. Compiuta la formazione del gaz, si solleva il detto *incastro*, e la terra cadendo da sè stessa lascia a nudo il coperchio che viene estratto colla massima facilità. La resistenza che un siffatto congegno esercita sulla massa dei gaz che si sviluppano dal litantrace, li costringe a solcare la non piccola quantità di oltre sessanta braccia di acqua, racchiuse entro un piccolo spazio.

L' apparecchio di purificazione è diviso in tre sezioni; la prima consiste in un vaso semplice ove il tubo, che dalla storta a questo si unisce, trasporta le sostanze aeriformi ricevute dal litantrace: in tal recipiente, tenuto costantemente freddo, depongonsi le parti picee e non volatili, mentre le aeriformi ascendono per altro tubo, ed entrano in un secondo apparecchio di rame di circa un piede quadrato che contiene una soluzione di potassa caustica nella proporzione di una parte di potassa ed otto di acqua. Questo recipiente è orizzontalmente intersecato da due diafragmi inclinati in senso opposto, e rivestiti al disotto di circa venti canaletti comunicanti a *zig-zag* perfettamente analoghi a quelli inventati dall' inglese Taylor per purgare il gaz estratto dall' olio. Dopo questo lungo cammino del gaz in così picciolo spazio, esso attraversa in egual modo una cassa della lunghezza di B.ª 2 di Milano ed uno in larghezza ed altezza, ricolma di una soluzione di calce viva a consistenza di latte. In questa cassa fanno il loro giro 40 tubi di rame aperti inferiormente per l' immissione del latte di calce, l' ultimo de' quali comunica col gazometro.

Quantunque gli accennati tubi sieno inferiormente aperti, e la cassa non abbia coperchio, ciò nullameno il gaz attraversa senza disperdersi queste 40 braccia di acqua, lambendo sempre con una prodigiosa velocità la superficie interna del tubo, anche ad onta della resistenza che il peso del gazometro gli oppone.

Il terzo apparecchio consiste nel gazometro comune, ma che però util cosa sarebbe di eseguire come quello, se non erro, descritto da Lavoisier, nel quale la cassa inferiore di forma circolare è composta di due pareti paralelle, non molto distanti fra loro; che si riempiono di acqua, nel cui mezzo scorre la parete del vase superiore destinato a contenere il gaz. Una tale costruzione, oltre l' esigere pochissima acqua per empirlo, lascia un vôto nel mezzo del recipiente inferiore, ove si potrebbero con molto agio collocare gli apparecchi suddetti di purificazione, diminuendo in tal modo lo spazio da tutto l' apparecchio occupato.

Questa è la macchina ch' io posseggo, e mercè la quale vidi per la prima volta col più felice successo il risultato degli studi di uomini sommi, che ad effetto questo ritrovamento condussero dopo lunga catena di esperimenti e d' indagini.

Il mio apparecchio è su troppo piccola scala per ottenere l' effetto grandioso dei vantaggi di questo metodo, poichè ognuno ben conosce che desso non è applicabile con utilità che in grande, sì per il consumo del combustibile destinato ad arroventare le storte, come anche per l' osservazione che il gaz maggiormente dotato di attività illuminante è quello che svolgesi dopo parecchie ore d' incandescenza dei vasi, per cui un gazometro richiederebbesi capace di alimentare non meno di 40 lampade di *argant* ogni ora, o sia della capacità non minore di 200 piedi cubici di gaz. Ciò nullameno, ho ottenuto da sei lampade una assai chiara luce.

Provo una certa qual compiacenza di poter asserire che nella costruzione di questo piccolo apparecchio, per noi affatto nuovo, non mi sono servito che di artefici nazionali, e debbo specialmente una ben meritata lode al sig. Rubini, proprietario della fonderia di ferro sul lago di Como, per la perfetta costruzione della storta di ferro fuso, che è la parte la più necessaria ed insieme la più difficile ad eseguirsi.

Conosco che assai più agevol cosa e di più sicura riuscita sarebbe stata quella di provvedermi di un apparecchio completo eseguito in Inghilterra, e mandato ad effetto da un artefice inglese già dell' uso ammaestrato, ma allora non entrandovi l' opera mia, poco avrebbe servito a' miei studi, unico mio scopo, e niun altro merito avrei avuto nell' intro-

duzione di questa macchina, fuorchè il pensiero di procurarne l'acquisto.

L'utilità, che suole talvolta emergere anche dalle cose le più frivole in apparenza, mi ha spinto a render note queste semplici modificazioni ad un apparecchio bello sì, ma troppo recente per potersi dire perfetto, affinchè se in essa qualche vantaggio esistesse, rifluir possa in progresso sul miglioramento di quest' invenzione la cui utilità nella pubblica economia è universalmente riconosciuta.

La brevità che mi sono proposta ed il carattere di puri cenni che ho creduto bene di dare a questo soggetto, già universalmente conosciuto, mi dispensa dal dilungarmi ora sovra i minuti dettagli dell' operazione, riservandomi però a dare maggiori schiarimenti su tale esperimento quando l' occasione od il bisogno se ne presenti.

ECONOMIA POLITICA.

Delle leggi destinate a perpetuare le proprietà dei fondi nelle famiglie.

(Tratto dall'opera intitolata *Nuovi princìpj di Economia politica o sia della ricchezza posta in raffronto colla popolazione, di Sismondo de' Sismondi : traduzione del prof. Gaetano Barbieri.*)

Solo in quelle regioni ove, suddivisa la ricchezza coll' andamento medesimo onde fu da taluno accumulata, rapida diffonderassi su tutti gli altri, intesi per industria loro ad invitarla, non mancherà del suo precipuo elemento la nazionale felicità; perchè se la società fiorisce per gli sforzi che mette ognuno a generar la ricchezza, ne contrassegna decadenza il momento in cui tali sforzi cessassero: per la qual cosa è d' uopo alla medesima società alimentare a mano a mano operai che lavorino al riposare di chi arricchì col precederli nella fatica.

Ma non così la intesero i legislatori. Tolti nel maggior numero da classi già pervenute in ricchezza, assai non parve loro l' assicurarne il godimento ai facoltosi, se privilegiato non

lo rendevano per questi, e pei discendenti che ne verrebbero; e quasi gelosi, se altri fossero giunti a godere riposo per quelle stesse vie che ad essi lo procacciarono, eressero in massima di stato, dipendere dalla conservazione degli antichi patrimoni quella pur anche dell' ordine sociale.

Se unicamente è indagine di costituzione lo stabilire fin dove necessario sia un ordine di nobiltà alla monarchia, ed uno stabile patrimonio territoriale ai nobili, egli è dell' economia politica l' esaminare quali effetti producano al propagare dell' agricoltura e dell' industria tanti mallevadori dati all' orgoglio nelle sostituzioni perpetue, in maioraschi, in primogeniture, in diritti di legnaggio, ed in tutte le cautele adoprate per sottrarre i ricchi all' impoverimento ed i loro beni alla possibilità d' essere venduti: ed è pure quistione d' economia politica, che va di pari passo colla precedente, l' indagare se poi tutte tali leggi pervenute sieno allo scopo loro col serbare illesi da danno i rettaggi che esse intesero perpetuare.

Diverse nei loro modi ed oggetti furono le sostituzioni perpetue istituite dalle leggi delle monarchie. Feudi, commende negli ordini religiosi e militari; beneficj semplici da conferirsi a grado di alcune famiglie, maioraschi, sostituzioni a favore de' secondogeniti o delle figlie, furono i vari mezzi onde i proprietari, tolto agli eredi l' arbitrio sulle proprie sostanze, li posero nell' impossibilità di venderle, smembrarle, sottometterle ad ipoteche, lasciarle per testamento. La precipua di tali sostituzioni costrinse l' erede a trasmettere intero ed intatto, quale gli perveniva, il patrimonio ad un futuro rappresentante dell' institutore primitivo, scelto nella linea maschile: al quale prima, fin dal suo nascere, attribuito veniva un diritto superiore a quello della generazione che lo precede; vincolo inteso dagl' Inglesi sotto la denominazione di *entail*, chiamato *maiorazgo* dagli Spagnuoli, in Italia solito dirsi *fedecommesso*; poichè alla fede di chi ne gode i frutti è commesso il vantaggio della generazione avvenire.

Il primo fondatore del fedecommesso eccettuò dal farne parte una porzione de' propri averi destinata a parteggiamento indistinto fra tutti i figli, così che potendo disporre di qualche sostanza libera anche l' erede primogenito, da essa vennero le legittime delle figlie ed i patrimoni dei cadetti. Nè fu di questi infelice la sorte, allorchè appartenendo ad opulenti famiglie, ed aggiunte alle loro legittime le anticipazioni fatte dalla casa paterna per procurar loro educazione ed avanzamenti, a tali mezzi unirono industria e sapere per farsi valenti nell' armi, nella marina, nelle lettere o nel commercio. La qual cosa fu tanto vera sulle prime, che gli sconcerti economici delle fami-

glie primogenite non rado riparati vennero da cadetti, i quali, giunti a ricchezza in età da non pensare più a nozze, fecero per testamento, che il patrimonio loro avventizio ristorasse i danni portati all'avito da scialacquatori nepoti.

Ma egli è dell'andamento delle successioni perpetue il ridurre dopo la terza generazione l'erede a non avere beni liberi di cui disporre. Che può infatti rimanergli poichè successivi partеggiamenti diedero legittime e doti agli zii, alle zie, ai fratelli ed alle sorelle?

Direm noi che almeno egli avvantaggi di ricchezza? Ben altrimenti accade: perchè quelle leggi medesime che istitutrici dei patrimoni perpetui, ne impedirono la materiale dispersione, non men sollecite parvero di vietarne ogni miglioramento; nè in fatti miglioramenti aspettar possono tali fondi da un erede il quale, privo d'ogni arbitrio sul valor dei medesimi, non può mettere in uso le proprie facoltà ad alcuno di quegli sperimenti d'industria, che rende sol profittevoli la copia di capitali ben superiore a quanto domestica economia può risparmiar sulle rendite. Tolta all'erede *fiduciario* ogni via d'impiegare capitali nel commercio, d'istituire o proteggere manifature, o collegarsi ad imprese di pubblico vantaggio, per le quali crescerebbe valore agli stessi fondi da trasmettersi ai discendenti, privo è pure di que' mezzi onde veggonsi aprir canali, fabbricar ponti, alzar per mezzo di macchine l'acque d'un lago; nè maggiormente gli è lecito valersi di una parte de' propri fondi al beneficio dell'altra, o tentar grandi dissodamenti, o colmar valli, o dar nuovo corso ai fiumi, o comandare scavamenti di carbon fossile, di marga, di miniere, o d'altro genere di naturali dovizie nel suo terreno nascoste; in somma tutto quanto a pro di una contrada oprar possono le dovizie a questi doviziosi perpetui è disdetto; primo e più funesto effetto di sì fatti freni dati alla proprietà, pei quali le ricchezze, per natura loro alimento d'industria e di sè medesime rinnovatrici, fatte stagnanti dalle sostituzioni perpetue, perdono vigore ed insteriliscono.

Ingiusta distribuzione, che sottomettendo all'arbitrio di chi non è più da gran tempo, ed all'aspettare di chi nascerà la gran generazione presente, a questa vieta l'usare di sue ricchezze nelle successive miglioranze del suolo nativo; e rendendola quasi peregrina al proprio retaggio, la priva del diritto comune dell'uomo, che è avere su i propri beni tanta facoltà quanta n'ebbe chi primo li trasmise agli eredi, quanta è tenuto a tramandarne egli stesso ai propri discendenti! E ne fosse questo il più tristo effetto. Ma estinta in colui, che per tal modo si ebbe in animo di favorire, ogni vigoria di mente,

come stagnanti se ne resero le ricchezze, e fin le sue disposizioni morali da sì assurda prescrizione ebbero guerra.

Un primogenito, infatti, in quelle contrade ove gli è lecito essere solo erede della paterna ricchezza, e tanto più se questa a vincolo di fedecommesso è soggetta, risguardando i minori fratelli come soli nati alla fatica, e a ritrar da quella mezzi di far fortuna, tutto crederà eseguito per parte sua col mantenere il lasciatogli patrimonio; poichè assai per tempo côlte fallaci idee di patrizia virtù, e persuaso che il saper vivere da nobile consista nell'allontanamento da ogni studio, nella trascuranza delle utili cognizioni, a lui dipinte appannaggio di subalterni e quali applicazioni meccaniche, basse, mercantili, si diede a sostenere in ozio sfarzoso il nome e lo splendore del proprio casato, cose a lui rappresentate come oggetti quasi di culto. I servi frattanto, gli artigiani da esso stipendiati, i suoi parassiti l'intertengono in raccontargli or per quali sontuosità il padre e l'avo si fecero degni del nome che a lui tramandarono, ora i servi, cocchi, cavalli, cani da caccia, onde pompeggiarono, e quando gli descrivono il lusso che ne presedeva alle feste, e quando l'eleganza e il buon gusto per cui si distinsero in arredi, mensa ed ogni delizia di domestico vivere. Più bel campo di gloria non viene d'ordinario aperto all'erede d'alto patrimonio, nè migliori prove a farsi che di prodigalità, le quali finchè durano, continue pur sono le lodi allo scialacquatore, perchè la maggiorità stessa del pubblico, la quale in ogni tempo e per ogni dove è per indole più indulgente al prodigo che all'avaro, adescata da una giornaliera pompa ond'è divertita, facile dimentica il primiero scopo della nazionale prosperità.

Mal torna all'erede fiduciario, se il padre a lui non legando capitali mobili lasciò dopo morte figlie da dotare e cadetti, i quali hanno diritto per lo meno ad un assegnamento; che per trovare danaro a tal uopo non essendo lecito vendere beni stabili, nè ipotecarli o in dote costituirli, gli è forza far debiti, il rimborso de' quali sol ne' risparmi da fare sulla rendita è assicurato.

Sin da quel momento egli si avventura coi creditori in quelle strette, dalle quali cotanto arduo gli è il liberarsi; e ad accrescere i pericoli cui va esposto si aggiunge il credito temporaneo che gli procaccia il lusso in cui vive; credito rovinoso che dallo stesso lusso vie più alimentato, gli dura fintanto che può ingannare sè stesso e chi di somme lo mantiene fornito; e così che, carico forse di debiti fatti da figlio di famiglia, tratto a farne dei più rilevanti da vaghezza di mettersi in novelli arredi o da impegno di nozze, trova

per tutto chi gli somministra danaro sulla sua parola ed al leggerne un semplice ordine, circondato da negozianti, artigiani, uomini del popolo che facendo a gara per entrare a suo servizio, gli danno a credenza merci, lavori, fatiche, la qual fiducia non ritrattano che a disordine smodatamente cresciuto: perchè il pubblico istituendo calcoli sulla vistosa rendita del debitore, s' immagina che quattro o sei anni di rigoroso sparagno ad ogni guasto rimedieranno, nè diversamente pensandola i creditori, che all' incominciare di questa economia portano la speranza d' essere pagati, ne ritardano l' istante col rinnovare prestanze; per compensarsi della quale sofferenza il mercante altera come giudica meglio il prezzo delle mercanzie poste in conto, la turba dei servi si mette al coperto col pagarsi da sè medesima sulle provviste domestiche, e gozzovigliando fra gli stravizzi del padrone, che ogni cosa comprendendo, e trovandosi peggio servito, pure ad allontanare i lamenti di mal pagata ciurmaglia, è costretto a non darsi per inteso di nulla.

A chi non è noto tale essere in tutta l' Europa il destino delle grandi famiglie che ben rado pervengono alla terza generazione e senza cadere nelle mani di un dissipatore, l' intera vita del quale è spesa nel lottare cogl' imbarazzi ch' egli procacciò a sè medesimo? Fecondo in astuzie per ottenere dai creditori dilazioni, di cui non sa trar profitto, comprando momentanei respiri per successivi contratti, l' un dell' altro più rovinosi, patisce tutti i disgusti, i timori, gli affanni e gli avvilimenti della miseria, piuttosto che spogliarsi de' suoi superbi arredi, e delle vane insegne di lusso, dalle quali alcun reale godimento non gli deriva, finchè lo sopraggiunge la morte senza che un solo de' suoi debiti abbia soddisfatto.

La qual morte accaduta, tutta la proprietà passa nelle mani dell' erede fiduciario, non mallevadore pei paterni dilapidamenti, che è quanto vollero e il fondatore della sostituzione perpetua e la legge che la protesse. Il fallimento intanto del defunto seco porta grave scossa a quei creditori, i cui capitali stavano nel quintuplo, forse nel decuplo, della rendita annua del dissipatore: e tal disatro loro lo è pure della nazione. Mercanti e manifattori perdono credito: artigiani e servi veggiono sparirsi i frutti di propria assegnatezza in cui sperarono sostegno a cadente età: tutti in somma i risparmi delle classi industri e di ricchezze cumulatrici sagrificati vengono agli sregolamenti d' una sola classe, alla quale un mostruoso sistema concesse l' impunità dei fallimenti. Non è per tal modo che le ricchezze vogliono esser divise, non per tali vie acquistano un moto che le rigeneri.

Ma si darà forse ad intender taluno che la proprietà soggetta a fedecommesso vada per intero nelle mani dell' erede fiduciario ? No certamente. Opportunissimo questo sistema ad impedire che i patrimoni si aumentino, non può salvarli dal perdere di prezzo ; perchè quel proprietario che quattro o sei lustri visse in tanto disordine, non potè certamente dare capitali o risparmi a bonificare, a dissodar terreni, ad opere, in somma, conservatrici del valor dei medesimi, che, creato dalla sola fatica dell' uomo, da questa sola può essere mantenuto ; poichè i canali d' innaffiamento e di scolo rinterrati, dopo certo tempo chiedono la pala che li dischiuda ; dirupanti gli argini e guaste le pescaie, cadenti le case rustiche e le stalle, tarlati gli strettoi, d' uopo hanno di rinnovamento, a comandare le quali opere impari troppo sono le forze di chi a sì tristo partito ridussero le male spese. Se ad ogn' anno non si rinnovassero un olivo, due gelsi, cinque ceppi di vite per ogni centinaio di tali piante, del più utile onore di fronda rimarrebbero spogli i poderi ; dei quali ristoramenti, se per esausti capitali non può prendere cura il padrone, vano saria lo sperarli dall' affittuale o dal mezzaiuolo, non fatti per coglierne le ricompense. Da diuturnità pertanto nel trascurarli tanto viene scadimento al fondo, che, fatto deserto, nè viti, nè gelsi, nè olivi renderebbero il frutto d' essere ripiantati, onde molto sarà se il terreno che li produsse atto rimane a prati e campi da biade ; al qual uopo non soccorrendo oltre strumenti ed aratri logori per incuria del dissipatore, bestiami già venduti in momenti d' angustia, contadini e famigli licenziati, perchè il primo risparmio di chi va in rovina vien fatto su i lavori della campagna, è forza abbandonare ogni pensiero di coltivare quei campi, ridotti a non dare maggior provento dell' affitto che pagano i proprietari delle mandrie messe a pascolarvi. Tale è la sequela di deterioramenti, per cui può un suolo florido, quanto oggidì lo è il territorio di Lucca, ridente per copia d' uve, di fichi, di gelsi, e lieto ogn' anno di sei ricolte, farsi somigliante alle vaste campagne della Capitanata o a quelle che oggigiorno si estendono attorno a Roma, ove i triboli e le sterili ginestre ogni dì tolgon luogo all' erbe da pascolo, come queste il tolsero a più fortunata vegetazione ; e son pur tali le terre, per ordine di perpetua sostituzione di discendenza in discendenza, trasmesse con tanta esattezza, che un erede fiduciario non ne perde iugero ; ma l' iugero a tale essere ridotto non ha più lo stesso valore nè per l' erede nè per la nazione.

Nè il cadere in mani dissipatrici è il solo pericolo che mi-

nacci le proprietà tramandate in fedecommesso, le quali per la possibile estinzione del ramo primogenito d' una famiglia non rimangono sempre nella discendenza diretta del primo istitutore. Quell' erede fiduciario pertanto, il quale, privo di figli maschi legittimi, prevede che il patrimonio soggetto a sostituzione passerà, morto lui, ad un suo fratello, o nipote, o cugino, a pregiudizio della propria vedova, delle sue figlie o di figli naturali, non solamente metterà ogni cura nel far, vivendo, risparmi a pro di chi gli è oggetto del più tenero amore, ma spesse fiate cercherà il pregiudizio di sostituti per contrarietà d' interessi divenutigli odiosi; onde, a fine di farsi un peculio, un picciolo capitale di cui disporre a suo grado, spoglierà le case d' arredi, farà abbattere gli alberi dei poderi; e per non correre danno di spese negherà a questi i beneficj necessari a mantenerli in valore. La quale lotta d' interessi fra l' attual possessore ed il venturo erede, fra chi è costretto ad anticipare le spese e l' altro che ne corrà il frutto, fra chi si vede indicata la persona cui dovrà inevitabilmente cedere i beni posseduti e chi, sospirandone il godimento, comincia innanzi tempo a vegliarli, non rare volte fu occasione di gravi inimicizie tra coloro ove meno annidar si dovevano, tra il padre, cioè, e il figlio primogenito. Il che ove accada, posta essendo ogni attenzione del padre nel sottrarre alcuna cosa al bene vincolato, come è delizia per lui ogni pianta che fa atterrare, perchè di qualche moneta ne cresce il patrimonio dei cadetti, così è cordoglio il piantamento d' un albero o d' un ceppo di vite: tanto egli teme crescere le sostanze del figlio facoltoso coll' impoverire il cumulo che agli altri figli prepara: nel che la gelosia contro un figlio concetta, l' amore verso i cadetti, avarizia ed equità, vizio ed idee di virtù, singolarmente si collegano a difondere ai suoi occhi lo smantellamento della cosa affidatagli.

Pareva che un' esperienza divenuta generale avesse convinti tutti i legislatori degli effetti disastrosi che vengono appresso alle sostituzioni perpetue; pur la vanità di famiglia, o pregiudizio che vide in queste sostituzioni il presidio dell' ordine aristocratico, lor procacciarono senza posa novelli difensori. Continuano esse in tutto il vigore nella Scozia. Nell' Inghilterra però, ove lo statuto *de donis conditionalibus* (13 Edw. I, c. I) lor dato avea origine, i giudici studiarono sempre sottigliezze a mandarle senza effetto, meno mossi, per vero dire, da nobile principio, che da premura di assicurare beni alla confiscazione, ove i nobili si rendessero rei d' alto tradimento: infatti, dopo il regno di Odoardo IV, e principalmente sotto i successori di Enrico VIII, benche un atto

conosciuto dalle leggi di quel regno sotto nome di *fines and recoveries*, desse al possessore il mezzo di annullare tali sostituzioni, le leggi medesime presero sotto la loro tutela una prima sostituzione, detta *remainder*, che costantemente rinnovata tenea luogo delle perpetue. Da lungo tempo cooperatrici di rovina alla Spagna ed al Portogallo, assai comuni nell' Alemagna, ritornate da Napoleone, che sagrificò l' interesse manifesto dello stato al desiderio di fondare maioraschi per la sua nobiltà novellamente creata, queste sostituzioni medesime hanno preso più salda radice in Francia dopo la ristaurazione; e in onta delle dottrine filosofiche che le riprovarono, invigorirono nella maggior parte dei governi ristabiliti in Italia.

Non deve in pari tempo negarsi che meno aperto si rende il funesto effetto di tali sostituzioni in quelle contrade dove molt' altre circostanze si adunano all' incremento della pubblica felicità. Nell' Inghilterra ove questa è al colmo, ove per tutto s' appresentano splendide vie all' uomo ingegnoso ed industre, modi di servire innumerevoli offerendo e la marina e gli eserciti di terra, ed il commercio e le Indie, ove la rinomanza di un padre o fratello potente bastano a rendere preferiti i cadetti di signorili case, e da liberale educazione preparati a meritar fortuna, in tale contrada, non già per opera delle istituzioni perpetue, ma in onta di esse continua la prosperità delle grandi famiglie, cui una parte della nazionale è congiunta. Ma se a vacillare questa venisse, se immensi fallimenti ne impoverissero il commercio, o aumento soverchio de' prezzi delle sue fabbriche chiudesse a quella nazione i mercati stranieri; se da disordine di finanze astretta fosse a diminuire le sue forze di terra e marittime, ed a riformare i tanti uffici del proprio governo; se, finalmente, per sopraggiungere di sì fatte calamità, i soli uomini operosi che noveri la più alta classe della popolazione, coloro che oggidì più si adoprano all' ingrandimento dell' inglese fortuna, i cadetti delle famiglie, condannati venissero all' inazione, una funesta esperienza ben tosto dimostrerebbe a quel paese, che a togliere le male conseguenze delle sostituzioni perpetue il solo mezzo diretto sta nell' affrontare quell' orgoglio di famiglia che vieta ai figli l' aver parte eguale nel paterno retaggio.

In fatti, non solamente ne' paesi ove le sostituzioni perpetue hanno luogo, ma dovunque è consuetudine il privilegiare straordinariamente sopra i cadetti il primogenito, fatto solo erede dei beni stabili, non mosso questi da bisogno di guadagno a studio veruno, si abbandona all' ozio in ragione di terre possedute, danno tanto maggiore perchè inoperosa si rimane la ricchezza, della quale è così rilevante il soccorso ad ogni

impresa d' industria commerciale o campestre; chè quasi più degli uomini sembra esenziale il chiamare a parte dei lavori il credito e le ricchezze.

Altro effetto inevitabile, così delle sostituzioni, come delle illimitate prerogative attribuite ai primogeniti, si è quello di separare il possedimento del danaro da quello dei fondi, mentre dal vicendevole soccorso che si prestano i capitali stabili ed in giro dipende la prosperità delle famiglie: e tal rovinoso scompagnamento di una cosa dell' altra si rinnova ad ogni successione, dovunque o la legge dei fedecommessi, o improvvida vanità volle indivise le terre; perchè alla morte del capo di casa, tutto il danaro ripartendosi tra le figlie, i cadetti e la vedova, le sole possessioni, aggravate di debiti fino a quel segno che possono sopportarlo, cadono in potere dell' erede, il quale fiacco di mezzi a porle in valore, cresce in questa inettezza coll' aumentare dello scadimento delle medesime; onde poi stentatamente si sostiene: angustia che molti proprietari avriano risparmiata se il pregiudizio e le leggi, di questo proteggitrici, non li avessero distolti dal ristorare una metà di fondi colla vendita dell' altra metà.

Non solamente le sostituzioni snervano ed impoveriscono i proprietari di terreni, ma privi li fanno anche di credito; ond' esse hanno, può dirsi, sciolto quanto era problema proposto da imperizia di amministrazione: Togliere alla ricchezza quell' opinione che le agevola il disporre degli altrui capitali. Tal proprietario, di fatto, la cui prosperità quella manterrebbe di sessanta famiglie rusticali, doppio potria fare il valore dei suoi fondi se per lui sorgesse un argine che li campasse dalle inondazioni, se si aprissero canali per dare uscita ad acque alle biade moleste, o per chiamarle su i prati, o che agevolassero per interna navigazione lo spaccio delle derrate da quel suolo prodotte: forse tal sito gli torneria vantaggioso a coprir di vigne una collina, che oggidì incolta, produce appena pochi fili d' erba, o a trasformare in boschetti d' olivi, in viali ombreggiati dai gelsi, ed in campi e praterie, sodi vastissi, ove luogo si contendono il cardo selvatico e l' ortica: alle quali imprese, utili non meno al suo paese che a lui, proficue così ai suoi eredi come alla presente generazione, egli si accingerebbe se, dando per ipoteca i terreni medesimi, gli fosse lecito prendere ad interesse parecchie migliaia di scudi. Ma inesorabile gliel divieta la legge dei maioraschi, che, nemica di qualsivoglia ipoteca sui fondi, annunzia a chi fosse mal accorto fino ad anticipare danaro, che la morte del debitore lo priverà di rimborso, nè essere gli eredi tenuti a pagare un debito paterno, da cui ebbe origine la presente loro prosperità

Dalle quali cose tutte si conchiude, che il legislatore si oppose al proprio scopo medesimo allor quando promulgò sostituzioni perpetue e maioraschi; perchè, condannati a languire nell' ozio i primogeniti di quelle famiglie, onde intese serbar lo splendore, ne venne che questi adescati da orgoglio, i cadetti inviliti da povertà, abbandonarono le vie dell' industria, sole che a prospera fortuna possan condurre; così e gli uni e gli altri rimasero alla cieca balia delle sorti umane, opera delle quali è il cadere di tutte le antiche cose, e lo struggimento d' ogni ricchezza che da fatica non venga rinnovellata.

Le quali importanti dottrine venne a confermar l' esperienza, dandone a divedere nella storia d' ogni nazione, che laddove l' antico splendore dei casati qualche cosa si estima, il vero interesse dell' aristocrazia consiste appunto nell' eguale parteggiamento delle eredità; il che è pur freno ai capi di famiglia onde non caricarsi di prole oltre al potere di lsciarle onesto sostentamento; ritegno tolto dalle leggi, che dagli aviti poteri confinando indistintamente i cadetti, sciolgono il padre da quei riguardi di cui fu dimostrata la rilevanza ove si ragionò della coltivazione patriarcale; dal che accade indefinito crescere di secondogeniti, disperdimento di tutti i capitali mobili in provvederli (disperdimento inevitabile per quanto tenue suppongasi la parte a questi assegnata), e quindi separazione delle sostanze *personali* dalle *reali*, per cui i più ricchi patrimoni vanno in rovina.

Tutte le aristocrazie, di fatto, che lunga durata ebbero nella Grecia, a Roma, a Firenze, a Venezia, in tutte le repubbliche italiane del medio evo, come in quelle della Svizzera e della Germania, rette furono da leggi di eguale scompartimento tra i figli: laonde per lunghi secoli vi si mantennero quelle immense ricchezze per cui nell' atto istesso di avventurarsi a spese di vistoso commercio, distinti furono gli Strozzi ed i Medici in Firenze, e i Fugger in Augusta; al qual proposito osserveremo, pochi essere stati di numero i fratelli in tali famiglie, nè ciò aver dato occasione alle medesime di estinguersi più rapidamente.

Egli è in vece presso i governi che sostennero i maioraraschi e le sostituzioni perpetue, quali le monarchie o i principati di Spagna, Italia, Germania o antica Francia, ove alla più umiliante povertà ridotti vedonsi gl' individui delle classi nobili, e padri carichi di figli cadetti, condannati allo squallore ed all' ozio; nè allontanata viene dall'abbondanza dei figli l' estinzione di quei casati: poichè fu osservato per lo più in tali paesi che fra le predette classi un padre di otto figli ebbe

rare volte pronipoti. Che se in sì fatte famiglie accaddero nozze di cadetti, maggiore ne divenne disastro per aumentato numero di miserabili discendenti, atti vie più a distruggere la considerazione che l' istituito fedecommesso pretese aggiungere a nomi celebri nella storia.

Il qual fatto, che può riguardarsi come costante in tutti i tempi, deriva dal principio per noi additato, sulle proporzioni scambievoli della popolazione e della rendita. Frattanto può ammettersi per indubitato, essere nelle famiglie nobili e ricche una propensione ad estinguersi anzichè indefinita al moltiplicare; il che può vedersi dall' istituirè il confronto fra i successivi secoli nei registri della nobiltà, posseduti da ciascun paese, che tale propensione ad estinguersi è generalmente eguale e nelle famiglie scarse e nelle numerose di figliuolanza, perchè in ragione inversa di questa è la premura dei padri a maritare i loro discendenti; essere dell' interesse, e di sì fatte famiglie e dell' ordine aristocratico, che poco numero di figli le componga; farsi freno ad immoderata propagazione quelle leggi che vogliono egualmente ripartita tra i figli l' eredità del domestico patrimonio; conservarsi la ricchezza dei casati per quei mezzi medesimi onde venne formata, ed esserne distruzione il volerla rendere inalienabile; che, finalmente, i grandi nomi a sè chiameranno di lor natura i grandi retaggi; onde non fa mestieri di provvidenze legislative affinchè una ricca dote rimetta in lustro un Pari di Francia che tratto avessero a men felice stato alcune fra le vicende inseparabili dalle umane cose.

FILOLOGIA.

Lettera del P. Sebastiano Ciampi.

Affez. ed Eruditiss. sig.' Dott. Giovanni Labus.

Varsavia, li 12 luglio, 1819.

Mentre s' avvicina l' ozio delle vacanze vado raccogliendo quelle coserelle che nel corso dell' anno richiamano di volo qualche mio pensiero, e che, non avendo potuto occuparmene a lungo, riserbai ad un tempo di faccende più scevro. — Così

feci l'anno scorso pubblicando le *Ferie Varsavienses*; alle quali penso d' aggiungere un secondo volumetto, augurandomi per altro migliore edizione e più corretta per ogni parte che non fu eseguita quella dell' anno passato. Mentre dunque stava raccapezzando una o l' altra di quelle memoriucce, m' arriva di Italia il quarto volume delle Dissertazioni per servire alla Storia del principato di Lucca, pubblicata da quell' illustre accademia. Vi son compresi 127 documenti del medio evo diretti a confermare quanto il dotto autore sig. Domenico Bertini va esponendo intorno alla storia ecclesiastica lucchese. Interrotta ogni altra occupazione, mi posi avidamente a percorrerlo, e trovai in quei documenti più cose che fermarono la mia attenzione. In primo luogo ho fatto un estratto di molti luoghi che a maraviglia secondano la mia ipotesi sull' origine della lingua italiana, almeno dal secolo quinto. Fra le altre cose leggo in uno strumento del 777 — *et per singulo anno justitia vobis solvere debemus : idest una anfora vino, uno porco, et uno animale anotino. All' anno* 761 sono introdotti di seguito in caso retto i seguenti: *Romualdo Calicario, Grandipertulo pristinario, Liutpertulo Vestorario, Mauripertolo Caballario, Martinulo clerico, Gudaldo quoco, Ratcausulo Vaccario, et Varnipertulo de Lammari*, etc. All' anno 762 *mihi ad laborando et gubernando dedisti in tali teneure ut per omnem annum justitia ipse case reddere debeam : porco uno valente tremissè uno et uno pullo et quinque ovás et Camisia una valente tremisse uno, uno animale in mense majo valente tremisse uno; Vinum et laborem secundum consuetudinem ipsei case et Angaria secundum consuetudinem de ipsa casa. An.* 789 *in loco Arsicciole An.* 731 *semper nobiscum, sia*; ai quali esempi se si applichino tutte le mie osservazioni proposte nell' Acroasi dovremo conchiudere che nel secolo VIII non si poteva parlare così d' accordo con gli esempi addotti de' secoli anteriori e posteriori senza convincersi che esisteva una lingua volgare poco differente da quella che nel secolo XI e XII si convien da tutti avere esistito. Quello per altro che soprattutto mi ha fatto impressione è un passo del documento LV all' anno 762: *de terra nostra ad Sannule, medietate parte de via publica; fini signa posite, qui asciaqualiter ividem data est. Campo ad via publica, medietate latere tenet in terra Bounari; fini signa posite*, etc. in questo documento si tratta d' una divisione di vari appezzamenti di terra, e si ordina di porre i segni di confine a ciascuna porzione. Le parole *qui ascia qualiter ividem data est* sembrano che indichino che l' ascia serviva a indicare il confine di terreni di padronato diverso. Era l' ascia non solamente un istrumento fabbrile, ma anche agrario. Pal-

ladio, lib. 43, registra tra gli strumenti rustici *ascias in aversa parte referentes rastros*. Or qui mi viene in capo una cosa bizzarra; cioè di spiegare il significato tanto dibattuto della *dedicazione ab ascia, ad asciam, sub ascia*, che si legge nei cippi sepolcrali, con di più la figura d' un ascia sovente scolpita. È noto che il Mazzocchi ha scritto un grosso libro sopra il senso di questa formola, riportando le opinioni di molti letterati fino al numero di 30 e più, e dando poi la sua, cioè *dedicare est usui tradere, encœniare* (ne riporto il sunto colle parole del Forcellini). *Quod fit cum primum sepulcro cadaver infertur. Asciam quæ significat instrumentum fabrum Cœmentariorum per metonimiam sumit pro ipsa muri structura et fabrica. Itaque sub ascia dedicare est sub ipsa sepulcri structura, h. est statum ac perfectum est, vel cum parum abest ut perficeretur, usui traditum esse, cadavere vel cineribus illatis.*

Il chiarissimo Muratori, dopo altri moderni, specialmente Mabillone e Maffei, dice egli pure la sua (in fine, tom. I inscript. Thesauri): avendo egli osservato che sovente l' ascia scolpita nei monumenti sepolcrali ha forma di zappetta, sarchietto o marra (arnesi rurali), stima che l' espressione *sub ascia* significhi una esortazione e preghiera alla posterità di voler tener netto da ogni sterpo e dagli spini il luogo del sepolcro. Il Facciolati finalmente l' interpreta come se volesse indicarsi che il monumento non è per anco finito, e che perciò si può tuttavia trasferire in altrui dominio, cangiar di luogo, aggiungervi, ecc.; cose tutte non permesse senza licenza dei pontefici, se avesse avuto la totale perfezione. Sicchè dicendosi *sub ascia, ab ascia, ad asciam*, si dichiara che sempre è in fabbrica. Io non m' intendo di confutare l' una, o l' altra opinione di tanti eruditissimi scrittori. Quantunque, a dir vero, non sappia conciliare con veruna delle tante opinioni tutti i vari esempi dell' uso della formula *sub ascia, ad asciam, ab ascia, dedicavit*, che talora in senso contraddittorio la trovo spiegata. Infatti se *ab ascia* indica, secondo il Mazzocchi, *ab initio structuræ*; come potrà intendere il Maffei che a *solo et ab ascia* debba spiegarsi dal *principio* al *fine*? mi sia permesso dunque d' aggiungere anche la mia interpretazione diversa da tutte le proposte finora. Che l' ascia fosse un instrumento non solo dei falegnami e dei muratori, ma anche dei contadini, e che quella de' monumenti all' ascia rurale assomigliasse è stato da più d' uno osservato (V. Mazzocchi, pag. 71). Io dunque mi do a credere che fosse posta la figura di questo arnese nei cippi terminali per indicare il confine d' un luogo, d' un fondo, sia perchè con il sarchio o zappa o mazza si fanno i solchi ed i fossi che dividono i campi, sia perchè fosse segno di eser-

cizio di dominio nel fondo. Ma qualunque ne fosse il motivo, sembra certamente dalle parole del documento citato che l'ascia fosse posta per segno di confine. Or dunque io mi do a credere che le formule *sub ascia*, *ad asciam*, *ab ascia* non altro significhino se non che la destinazione del luogo del sepolcro e la dichiarazione che quello spazio era consacrato. In fatti si spiegava spesso nei titoli quanto era estesa la consacrazione del terreno intorno al sepolcro: *in fronte pedes tot in agro pedes tot*. Dichiarato che il sepolcro era dedicato *sub ascia*, veniva pure ad essere indicato lo spazio addetto alla religione del sepolcro, cioè tutto il confine, che avea un' area più o meno grande: *Arca ab arcendo vocata*, *fines enim agri custodit, eosque adire prohibet* (Isid. de finibus Agrorum). Allora dunque che il sepolcro era in quest' area, dicevasi dedicato *ad asciam*, *sub ascia*, *ab ascia*: cioè presso al confine, o avanti al confine, nel confine, dal confine, ecc. Questa dichiarazione serviva a far maggiormente rispettare i confini, aggiuntavi la religione del sepolcro. Per farne la cognizione più sicura anche per chi non sapeva leggere, vi scolpivano la figura stessa dell' ascia, onde subito apparisse che lì era il cippo sepolcrale anche per difesa del confine. Per la stessa ragione non avean fatto il Dio Termine un difensore dei confini? per aggiungere un' altra difesa vi fabbricarono talora i sepolcri; forse con bella allusione al termine della vita. Se prendasi in questo senso la detta formula, troveremo corrisponderci benissimo tutte le diverse iscrizioni con la frase *sub ascia* come: *Consummatum hoc opus sub ascia est*, cioè fu terminato con *la consacrazione dei confini*, e l' iscrizione gruteriana *Divitia Domitiola conjugi karissimo ponendum curavit et filii sub ascia dedicaverunt* non vuol dir altro se non che Divizia fece la spesa, ed i figli ne procurarono l' esecuzione in modo che servisse anche di difesa al confine di qualche fondo loro. *A solo et ab ascia* se dovesse intendersi come piacque a Maffei dal principio al fine sembra che piuttosto si sarebbe dovuto dire *a solo ad asciam*. Credo che nel mio senso voglia dire che il sepolcro fu incominciato da fondamenti in un luogo di confine. Forse perchè nel Lionese in Francia erano frequenti le violazioni de' confini agrarj, perciò in grand' uso vi furono le dedicazioni *sub-ascia*.

Ella che ha tanta pratica di queste cose potrà dirmi se io abbia dato alcun poco nel segno; la qual cosa se mai le paresse, ne sarei debitore ad una parola incontrata in un barbaro documento del secolo ottavo.

Quali miniere non sono mai per gli antiquarj anche quei monumenti che sembrano piuttosto enigmi di parole accozzate

dal caso, che scritture d'uomini, i quali avesser bisogno di spiegare e comunicare i proprj pensieri!

Un altro passo mi ha dato in occhio. Nel documento LXXIX, dove è dichiarato doversi pagare *Soledo boni nobus* (*novus*) *in tingula adluminatus lucani et pisanus.* Ecco un nuovo enigma. Io m' immagino che dir vogliasi *soldi nuovi, lucidi* come sono gli usciti subito dalla zecca. *Adluminatus* nei tempi bassi significava *tinto di bel colore*, e di qui *alluminatores illuminatores* chiamaron quegli che in oro, o in bel minio tingevano le lettere iniziali de' codici; poi questo vocabolo venne esteso anche agli altri ornamenti in colori che furono aggiunti a' codici, La frase *in tigula* o tegula forse indica la superficie quasi *integumentum*; che cioè abbia l' esteriore bello e rilucente e nuovo. Non troverei strano che dovesse intendersi di soldi bratteati; sicchè *tigula* dichiari l' integumento o la foglietta d' oro o d' argento sopraposta. Ma è già tempo di finire questi indovinelli, e che lo lasci alle sue più serie occupazioni, come faccio subito; e pregandola ad amarmi sempre mi confermo il suo sincero servitore ed amico

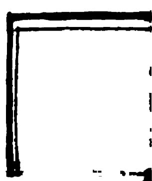
Sebastiano Ciampi.

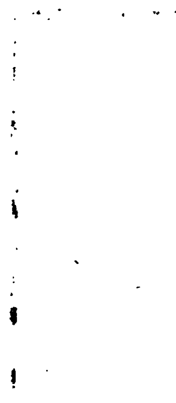
MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

Gita da Milano ad Inzago, lungo il Naviglio — Cassano — Odoardo ed Elisa, Racconto in versi.

> Dovrebbe tanta fè morte commovere.
> SANNAZ., *Arcadia.*

Limpido sorgeva il sole — oh come dolce il mattutino sole del gentile settembre! — e s' indoravano a' suoi raggi le mille torricciuole del Duomo, e ne sfolgorava l' aurea statua della Vergin nascente che di un terzo cedendo in altezza alla cima della maggiore piramide, così alta pure grandeggia sul vertice di que-









sta maraviglia della gotica architettura: — quand' io, non altro divisando che una pedestre salutevole scorsa, uscii dalla porta di Oriente, e mi avviai lungo il bel viale di pioppi che ver Loreto conduce. — Nel momento in che i paggi del magnanimo Bavarico re girano a piedi l' Italia, e le nostre contrade riboccano di germanici giovanetti che a piedi vanno attignendo le ispirazioni della natura ne' luoghi ov' ella mostrasi splendida di tutti i suoi doni, od ammirando i capolavori delle arti belle nell' eterna sede loro natia, — nessuno, io spero, si recherà a maraviglia che la gioconda consuetudine io segua delle peregrinazioni pedestri.

Giunto a Loreto, piegai a manca onde fuggire il polverio della strada maestra, e l' insolente sguardo che sul modesto camminatore lanciar suole dall' alto chi siede in altero cocchio da rapidi cavalli tirato. Ben presto mi rinvenni allora in riva al naviglio, del quale immantinente mi prese vaghezza di salire all' imboccatura, seguendo la strada per cui coll' alzaja tratte sono le barche. Le acacie ed i salici da' rami cadenti che ombreggiano da un lato la riva presso il rustico ponte di Gorla, e i casini e gli adorni verzieri che qui fiancheggiano per buon tratto il canale, piacevole fanno questo sito ed accomodato ai graziosi diporti.

Il canale d' irrigazione e di navigazione che qui incontrasi e che le azzurre acque dell' Adda da Trezzo traduce a Milano per dolce pendío, chiamasi della Martesana, nè sanno gli eruditi d' onde avesse tal nome. Altri lo dicono il Naviglio piccolo per distinguerlo dal Naviglio derivato dal Tesino, cui appellano Grande. Francesco Sforza, duca di Milano, mandò ad esecuzione quest' utilissim' opera in mezzo alle continue guerre e ai travagli d' ogni maniera. Esso fu divisato nel 1457 e tratto a fine nel 1460. Bertola da Novate, cittadino milanese, ne condusse i lavori. — " Le principali difficoltà del progetto, dice Paolo Frisi, erano di derivare un ramo perenne d' acqua dall' Adda in un luogo di corso assai rapido, di continuare per alcune

" miglia il nuovo cavo in una costa sassosa, e di at-
" traversare con esso il torrente Molgora ed il fiume
" Lambro. „ Pietro Verri così lo descrive: " Questo
" canale è sostenuto in principio da un argine gran-
" dioso di pietra sino all' altezza di 40 braccia sopra
" il fondo dell' Adda. La lunghezza del canale è circa
" di 24 miglia. Il torrente Molgora vi passa sotto con
" un ponte di tre archi di pietra. Il Lambro vi sbocca
" dentro ad angolo retto ed a foce aperta con tutte le
" piene, e si scarica dalla parte opposta. Il canale
" quale fu fatto dal duca Francesco era più ristretto
" di quello che ora noi lo veggiamo, e venne adattato
" a questa più comoda guisa l'anno 1573. Il Naviglio
" sfogavasi per l' alveo del torrente Seveso, nè entrava
" allora nella fossa della città, siccome per opera di
" Leonardo da Vinci s' eseguì con somma maestria
" l' anno 1497, introducendovisi sei sostegni, ossiano
" *conche*, invenzione allora novissima, e per mezzo
" di cui le barche ebbero il passaggio dal nuovo canale
" all' antico (1). „

Nulladimeno " nella rozzezza de' tempi, soggiunge lo stesso Frisi, " non si sono potute vincere che a
" poco a poco tutte queste difficoltà, e si sono dovuti
" ripigliare e correggere spesse volte i lavori, per ri-
" durli finalmente allo stato in cui trovansi presente-
" mente. „

---

(1) Il primo sostegno per cui s' incomincia a discendere nel Naviglio derivato dall' Adda un miglio lontano da Milano, ha la caduta di circa braccia 4 dal fondo superiore all' inferiore; e gli altri cinque sostegni che trovansi nel recinto della città prima di arrivare all' altro Naviglio ch' è derivato dal Tesino, hanno successivamente la caduta di braccia 2 ½, 3, 1 ½, 2 e 4. Forse pel maggior comodo de' mulini ha voluto Leonardo da Vinci moltiplicare il numero de' sostegni e diminuirne l' altezza: mentre ne basterebbero tre soli per la caduta totale di circa 17 braccia, e per la libera comunicazione dei nostri due navigli principali.

Frisi, Opere.

Il tortuoso letto dell' acqua, e la prestezza con cui questa fugge, e la continua ombra che ne ingentilisce le rive, spargono di malinconica dolcezza il solitario passeggio da Gorla a Crescenzago. In poca distanza da Milano, frequentato esso viene talvolta da amanti ai quali è grato il sospirare per la donna de' loro pensieri, quantunque crudele, esclamando coll' affettuoso Petrarca:

Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d' altra, e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale, ed io tel credo.

Elegante e ridente aspetto offre il villaggio di Crescenzago, ove al tempo che Milano si reggeva a comune, solevano raccogliersi e far alto gli eserciti della repubblica. Da un lato è la magnifica strada postale, dolcemente pieganntesi in arco e fiancheggiata dalle siepi delle verdeggianti campagne. Nel mezzo scorre maestoso il Naviglio, e sull' altra riva siedono eleganti casini, posti con euritmia quasi in eguale distanza, e circondati da' giardini, tra' quali riguardevole è l' ultimo, ove il Naviglio prende a girare. La veduta di Crescenzago, non ingrato argomento al pittor paesista, annunzia al forestiero le vicinanze di un' opulenta città.

Le macchie ed i boschi onde s' incoronano le rive del Lambro, rompono quindi con silvestre adornezza l' uniforme aspetto della pianura, e la noja addolciscono della via che principia men piacevole a farsi. Quasi senz' onda era il fiume in quell' ora; ma quando le continue piogge contristan la terra, ovvero se un subito diluvio dirompe, intorbidite ei mena e fangose le acque, per le quali in giallo si colorano quelle pur del Naviglio che limpide suol per lo più spesso condurle dall' Adda. Non so perchè l' idraulico ingegno non abbia fatto sì che il Lambro passasse di sotto al Naviglio, rendendo anche per tal maniera più agevole la navigazione di questo. Lo stesso dicasi del torrente Seveso (1).

(1) I diciannove scaricatori del Naviglio dalla parte opposta allo sbocco del Lambro sono tanto ampj, e sono distri-

Dal Lambro fino al ponte di Vicomodrone, increscevole alquanto mi parve il cammino; quivi però un bel filare di pioppi prende ad ombreggiare la riva sinistra (1); e più innanzi sorge a rallegrarla un grazioso casino. Ma come giungesi più presso a Cernuschio, men ghiajosa si fa la strada e più spaziosa e piacevole ed ombreggiata. Bellissime praterie ti si stendono a destra, abbellite da superbi filari di pioppi e di salici. Ed a manca hai campagne coltivate a cereali, e piene di viti, di gelsi e di alberi che danno frutta. Celere si volge l' acqua nel mezzo, coll' immagine del vivace moto il senso dell' allegrezza destando. Prima di arrivare al ponte, scopronsi lungo il Naviglio i lavori di un giardino del genere scenico, o, come altri dicono, irregolare o all' inglese. Si attendeva a fabbricare in esso sotterra il tempio della Notte, imitato da quello che mirasi a Schoenaus, nelle vicinanze della capitale dell' Austria. E per singolare contrapposto havvi poi nell' interno del villaggio un giardinetto, il cui signore si è dilettato in far la parodia de' giardini all' inglese, affastellando sopra pochi palmi di terreno prati, orti, vigne, montagnette, ponti, canali, chioschi, colombarj, musei, piramidi, colonne, urne, ecc.; e dipignendo sul cartone o sul legno i monumenti pe' quali mancava lo spazio.

---

buiti in maniera tale che bastano non solamente per dare sfogo ad una piena intera del fiume, ma ancora per deviare la metà incirca del Naviglio: cosicchè entrandovi inferiormente il torrente Seveso, la cui portata in tempo di piena può valutarsi la metà in circa del Naviglio, non faccia che restituirlo all' altezza ordinaria, e non faccia bisogno che della diligenza di aprire gli altri scaricatori che sono posti alle mura e dentro il recinto della città, perchè ancora nel caso di combinarsi insieme le piene dell' Adda, del Lambro e del Seveso, non arrivi il Naviglio ad inondare nè la città nè le campagne.

Frisi, Opere.

(1) Avvertasi che l' A. andando contro il corso dell' acqua, chiama sinistra, per rispetto a sè, la riva del naviglio che altrimente si dovrebbe dir la diritta.

Di singolare bellezza mi apparve Cernuschio, veduto dal ponte, od anche più in là dalla riva presso l'albergo. Rapido e lucente vi scorreva il naviglio, piegando del continuo ora a destra ora a manca. Balaustri e gradinate di marmo e ferrati cancelli di bel lavorío, e gugliette, e pergolati, e picciole darsene, e nobili giardini ne adornan la sponda. Magnifica sopra le altre sorge la Villa Alary, fabbricata nel grandioso ma non puro stile che dopo i tempi del Bernini prevalse. Vaghissima veduta di fertili popolate e gioconde pianure godesi dall'alto di questo palagio, e rara bellezza e grandezza le accresce il larghissimo viale di altissimi pioppi che per lungo tratto le si stende dinanzi, al di là del giardino e il naviglio, ombreggiando superbe praterie, ove il più cupo verde campeggia. Di cavaliere veramente liberale ha fama il signore di questa villa, e ciò in tutti i più bei significati de' due vocaboli, così soggetti ad interpretazioni diverse.

La limpidezza del giorno e la freschezza del venticello, che i troppo vivi raggi temperava del sole, concorrevano a farmi più gradita la scena.

Cernuschio Asinario ora chiamasi questo villaggio, e col nome di Cinusculo Asinario lo troviamo indicato fin dal 1280. Ricordano le cronache un fatto storico qui accaduto nel 1309, ed è il seguente.

Le nimicizie di famiglia che le cose de' Visconti avevano voltate in male già prima, la rovina de' Torriani condusser pure ben presto. Cassone della Torre, arcivescovo di Milano, essendo caduto in sospetto a Guido della Torre, signor di Milano, questi il fece arrestare, e ordinò che ditenuti ne fosser parimenti i fratelli. Uno di questi, Napino, era uscito di Milano per uccellar co' falconi: avvertito di quant'era avvenuto, egli si diede a fuggire. Leone della Torre, a ciò deputato da Guido, lo inseguì e lo raggiunse presso Cernuschio; ma l'accorto Napino seppe sì destramente commovere in suo favore i terrazzani, che questi lo liberarono, talchè potè continuare il suo viaggio e rin-

chiudersi col fratello Rinaldo nel forte castello di Trezzo, che fermamente difesero, sinchè per concordia fatta da Cassone onde tornar libero, nelle mani di Paganodella Torre furono obbligati a rimetterlo.

Non dispiacevole si presentò a me poscia il cammino sull' argine sino al ponte di ——— dove quello incontra la strada postale, indi alquanto se ne scosta di nuovo. Allora in cambio degli alberi prodighi d' ombra e delle siepi verdeggianti ed allegre, vedi a sorgere lungo la via continui ammassi di rosseggianti mattoni, e noja ti danno il grave odore delle fornaci ed il calor che ne sgorga.

Il torrente Molgora che in poca distanza da Gorgonzola s' incontra, era affatto asciutto in quel giorno. Io scesi nel suo letto, e passai sotto gli archi di pietra, da' quali è sostenuto il Naviglio che lo scavalca. Un poderoso dicco rompe qui prima la furia dell' acqua e le impedisce di spingere sassi ad urtare negli archi: indi l' acqua ha rapida caduta, onde la celerità faccia maggiore il volume di quella che dee sotto degli archi passare.

Erano le quattro pomeridiane, quando a Gorgonzola finalmente arrivai. Oltre al doppio del necessario io avea speso di tempo in fare il tragitto, ma chi si ferma a riguardare ogni oggetto che degno di osservazione gli sembri, non può tanto rapidamente percorrere la via, quanto chi non bada che al giunger più ratto.

A Gorgonzola io pranzai, e dalla sala dell' albergo ove io mi sedeva a mensa discretamente imbandita, scorgevasi l' antico ed or ristorato campanile della Canonica nel quale appiattatosi Ottone Visconti, arcivescovo e signor di Milano, potè inosservato campar dalle unghie de' Torriani che nella improvvida securtà della notte qui sorpresi avevano i suoi soldati e postigli in rotta.

Tutte imbrattate di nomi, di cifre e di sconci ed insulsi concetti erano le pareti di questa sala, come di tai luoghi avviene al più spesso. Ma piacquemi il vedere come un bell' umore avesse ingegnosamente saputo

mordere quest' usanza scipita. In un angolo della sala egli pertanto dipinse un tondo visaccio, non mal somigliante a quello del sole che nella lanterna magica si rappresenta, ed applicategli certe grosse orecchie asinine, per iscrizione sotto vi appose l' arguto motto:

L' Oste, custode dell' immortalità de' nomi qui scritti.

Raccontano gli storici che nella prima infelicissima guerra, dal popolo di Milano sostenuta contro il crudel Barbarossa, i militi milanesi che si portavan sull' Adda a difenderne il passo, giunti a Gorgonzola si trovarono inaspettatamente addosso i Tedeschi e i Boemi, da' quali con grave perdita furono assaltati e posti in fuga.

Impossibile mi riusciva il rinvenire il sito ove questo azzuffamento seguì; ma piacquemi bensì ricercare della torre ove fu rinchiuso il re Enzo nel secolo appresso. Nella cucina del parroco ne ritrovai le vestigia. La prigionia di quel re viene dall' istoria narrata nel modo che segue.

Enzo, re di Sardegna e figlio di quel Federico II che deposto fu dall' imperio nel concilio di Lione, assediò Gorgonzola nel 1245. Simone da Locarno, capitano agli stipendii della repubblica milanese, gli mosse contro, e non lungi da questa terra venne seco a sanguinosa battaglia. Nel furor della quale, Enzo affrontossi insieme con un milite milanese, detto Panera da Bruzzano. Contraria riuscì al re la fortuna dell' armi, ed un gagliardo colpo di asta lo rovesciò di cavallo. Lontano da' suoi, circondato da nemici, egli fu costretto ad arrendersi. Nella torre di Gorgonzola questi lo rinchiusero allora, dalla qual prigionia egli riscattossi, giurando che il territorio di Milano non avrebbe toccato più mai, e si obbligò a far sì che il padre giurasse lo stesso. Fedelmente mantenne egli il patto, e licenziato l' esercito, portossi a Casterno dal padre, il quale si ritrasse egli pure, nè a' Milanesi recò molestia più oltre. È quest' Enzo quel desso che caduto poscia nelle

mani de' Bolognesi, dopo molti e molti anni di cattività, finì miseramente i suoi giorni.

Ma più che della torre ove fu chiuso il re Enzo, e più che del campanile in cui rifuggissi il Visconti, sogliono i passaggieri che qui si fermano, cercar dei formaggi che in questi dintorni si fanno di rara eccellenza, e che col nome di stracchini vengono particolarmente indicati.

Prima di partirmi di Gorgonzola, mi portai a vedere la magnifica chiesa che, secondo i disegni dell' architetto Cantone, e mercè del munifico lascito del duca Serbelloni, si sta qui fabbricando, anzi ormai traendo al suo termine. Novanta braccia incirca ell' ha di lunghezza, e 44 colonne di ordine corinzio ne adornan l' interno.

Dello stesso architetto è il singolare Campo Santo che siede appresso la Chiesa, e nel quale dormono sepolti l' artefice ed il mecenate. Erasi il primo qui condotto, nel 1813, ad esaminare i lavori della Chiesa, quando morte, poco meno che subita, lo tolse ai viventi. Abbiano pace le sue ossa sotterra. A molti riguardevoli edifizj vive raccomandato il suo nome.

Verso l' occaso dichinava il sole, quando di Gorgonzola io mi tolsi. La partente sua luce si rifletteva con grazia nello specchio dell' acqua, che per linea diritta correa forse un miglio, con la strada de' carri da un lato e quella dell' argin dall' altro; e lungo le strade sorgevano alte piante in lunghi filari che l' adiacente campagna nascondevano affatto. Ed alberi di maggior fusto ed un ponticello chiudevano nel fondo leggiadramente la scena.

Dalle Fornaci ad Inzago va il Naviglio fra sponde agresti, frastagliate e boscose, somigliante ad un fiume: solitario io il mirava a passare come il tempo dell' uomo che vive in esiglio. La sopravvegnente notte ne imbruniva le acque.

Aniciacum, *Anticiacum*, poi *Anticiago*, chiamavasi Inzago ne' tempi antichi. Trovasi nelle istorie che verso il 1015 gli abitatori di questa terra si posero volonta-

riamente sotto l'autorità dell' abate di S. Ambrogio. Fatto notevole come quel che dimostra la libertà con che i paesi disponevano di sè, affrancandosi dal conte di Milano che n' era il signore.

Inzago è ora il ridotto di molti villeggianti: havvi anzi aperto nell' autunnale stagione un casino, abbellito, a quanto dicono, dalla presenza di avvenenti signore.

In Inzago avrei voluto salire sulla torre di casa Vitali, donde vedesi il Naviglio scorrere maestosamente in lunga linea di sotto, ed in lontano si scoprono le feconde pianure di Ghiera d' Adda, del Milanese, del Lodigiano, con cento vaghi paesetti che sorgon dal fondo, e d' altra parte i colli della Brianza, indi i monti di Lecco e di Como e quelli che circondano il Lago Maggiore. Ma

Ecco la notte e 'l ciel tutto s' imbruna,
E gli alti monti le contrade adombrano;
Le stelle n' accompagnano e la luna.

Per mia disavventura la luna non era nel tempo del suo splendore, onde con frettolosi passi mi convenne trasferirmi a Cassano che poco più di un miglio n' è lunge, ed ove disegnato avea di dormire.

Soave fragranza di poma rallegrava quel breve tragitto per l' amica oscurità della notte. Ricchi di pometi sono questi campi, ed abbondante men dissero la ricolta in quest' anno.

Giunto a Cassano cenai, e presso la mia tavola sedeva un vecchio con cui entrai in ragionamenti ben tosto. Informatissimo egli era dell' antica e moderna istoria del paese ch' io mi prefiggeva di visitare il dì appresso. Ed egli sapeva inoltre gran copia di aneddoti, ed assai mi commosse la narrazione ch' ei mi fece dei casi di un giovane uffiziale de' Veliti, il quale morì nella disastrosa spedizione di Russia, e della misera fine di una fanciulla per nome Luigia, che al giovane era promessa in isposa. Argomento mi parve questo degno che un poeta lo togliesse alla dimenticanza co' versi, per la pietà che in ogni animo gentile ispira la dolen-

tissima istoria. Un tale pensiero mi tolse il sonno per quasi tutta la notte, nè potei trovar posa finchè non n' ebbi composto una Canzone, alla quale pochissime correzioni ho fatto di poi. Io la trascrivo qui appresso.

Odoardo ed Elisa.

Dell' infausta Beresina
  Sovra il lido orrendo e fier,
  Dove or cresce ingrata spina
  Sul sepolcro dei guerrier:
Di Cassano il nobil figlio,
  Odoardo, l' empio suol
  Del suo sangue fe' vermiglio;
  Ei lo vede e non ne ha duol.
Non gli duol perder la vita
  U' de' prodi è spento il fior:
  Ma nell' ultima partita
  Sol sospira il primo amor.
D' Odoardo il primo amore
  Era vergine gentil;
  Era Elisa, il più bel fiore
  Onde s' orni alba di april.
Nel lasciar l' Adda natio,
  " Se di Russia io tornerò, "
  Ei le disse, " Idolo mio,
  " Fido sposo a te sarò. "
Ed a lui con guance smorte
  La fanciulla replicò:
  " Se non torni, ahimè! di morte
  " Certa vittima sarò. "
E in quel punto fuor la luna
  Raggio pallido mandò,
  E dell' Adda l' onda bruna
  Contro gli argini mugghiò.
Qual del Cielo o di Natura
  Cruda legge, aspro poter
  Agli amanti la sventura
  Fa sì lunge antiveder?

Sul ferito giovanetto
Un amico si chinò,
E la piaga ampia del petto
Di sue lagrime bagnò.
« Oh Fernando! a che sì t' angi
" Sull' amico che sen muor?
" Dell' Italia il fato ah piangi,
" De' suoi prodi è spento il fior!
" Pur se in mezzo a duol sì rio
" Puoi di me pietà sentir,
" Deh l' estremo voto mio
" Non t' incresca d' esaudir. »
E in sì dir dal seno elice
Il giojello che a lui diè
La sua Elisa, il dì felice
Che giurógli eterna fè.
Sull' avorio, con le chiome
Della vergine gentil,
È tessuto d' ambo il nome,
Qual de' fidi amanti è stil.
" Se d' Italia il bel paese
" Torni salvo a salutar,
" Deh! Fernando, sii cortese
" Questo pegno là recar.
" E, com' è, tinto di sangue
" Ad Elisa il renderai:
" *Egli è dono or dell' esangue*
" *Tuo consorte*, le dirai.
" Una lagrima di Elisa
" Questo sangue tergerà,
" E nel cielo anco indivisa
" L' alma mia con lei sarà. "
Un drappello che fuggiva
In quel mentre ivi passò,
E Fernando all' altra riva
Via per l' onda trasportò.

Dell' Italia i dolci campi
  Ei rivide e 'l ciel seren,
  E del fero Marte i lampi
  Obbliò del padre in sen.
Ma di Elisa gli sovvenne,
  E del dono a lei feral;
  All' amico fè mantenne,
  E le immerse in sen lo stral.
" Oh Fernando! già palese
  " Di Odoardo m' era il fin;
  " Egli stesso me lo apprese
  " Ne' miei sogni del mattin. "
E ver l' Adda, intorno a sera,
  A diporto se n' andò;
  Un' ancella con lei era
  Che bambina l' allattò.
" Anna dolce, Anna che sola
  " Il segreto hai del mio cor;
  " Deh! se 'l puoi, dal cor m' invola
  " La memoria del mio amor!
" Pria che l' alba i monti allumi,
  " Quando, stanca di soffrir,
  " Chiudo al sonno gli egri lumi,
  " Odoardo ecco apparir.
" Verde assisa ei veste ancora,
  " E gli splende anco sul cor
  " Quella croce onde si onora
  " Il consiglio ed il valor.
" E mi dice in dolce stile:
  " *Vieni, Elisa, vieni a me;*
  " *Lascia il mondo, alma gentile,*
  " *L' alma mia fia ognor con te.*
" Io mi desto, e ancor presenti
  " Veggo i teneri suoi rai,
  " E lo ascolto in fiochi accenti
  " Dirmi: *Elisa mia, verrai?*

" Ah la morte, sol la morte
" Può mie pene ormai troncar,
" Così fine avrà la sorte
" Di più farmi lagrimar.
E a lei Anna: " O mia diletta,
" Cessi il lugubre pensier:
" Il rio spirto è che t' alletta
" Cogli spettri menzogner,
" Tu de' Cieli alla Reina
" Confidando rendi onor:
" Ell' è Stella Mattutina,
" Ell' è Madre dei Dolor. "
Ma la Vergine dolente
Nel suo lutto assorta sta:
Più non vede, più non sente,
Pari a marmo è fatta già.
Dal letargo alfin si tolle,
La speranza in lei morì;
Lassa al cielo gli occhi estolle,
Ed esclama indi così;
" Di pietà sei fonte, o Iddio!
" E tu sai se puro ho il cor;
" Tu perdona all' error mio,
" Tu perdona al mio furor. "
E in sì dir, corse alla sponda,
Ed un salto ne spiccò:
Sovra lei si chiuse l' onda,
E lo spirto al ciel volò (1).

Mi alzai di buon mattino il giorno seguente, e m' incamminai verso il fiume...

(Sarà continuato.)

---

(1) Chi mal sopportasse che il poeta qui finga salita al cielo l' anima di una fanciulla che incontrò volontariamente la morte, può immaginarsi ch' ella, nel punto di perire, abbia implorato la divina misericordia, de' cui inesausti tesori chi ardirà con avara mano limitare la fonte?

L' uso della voce *assisa* per *divisa* militare, e del verbo *apprendere* per *far sapere*, non verrà forse da tutti approvato,

POESIA ITALIANA.

Per la nascita di un primo figlio alla contessa Camilla Litta Lomellini, Ode di Davide Bertolotti.

Spirto gentil, dal luminoso regno
  Sceso in terrestre ostello,
  Peregrino del ciel candido e bello!
  Oh qual ti scorge a glorioso segno,
  Carco d' auree vicende,
  L' astro che su' tuoi dì propizio splende!
Ligia al tuo sangue l' immortal Fortuna
  A piene man tesori
  Sparge d' intorno a l' odorata cuna,
  E inghirlandate con elisii fiori
  Te accolgono amorose
  Le contente de' Padri ombre famose.
A te di plausi il patrio Olona eccheggia;
  E ne suona la sponda
  Sacra del Tebro; e al tuo vagir festeggia
  Fin presso al Polo de la Neva l' onda,
  Cui su' Fiumi l' impero
  Preparò l' orgogliosa alma di Piero.
Ma più de l' ostro che a' gran prenci agguaglia,
  E l' ancore stellanti,
  E l' auree insegne onde il volgar s' abbaglia,
  Dono di regi, e imprese alme raggianti;
  Dolce nel caro viso,
  Dolce a te fia de la tua madre il riso.
Là ne' giri superni onde scendesti,
  Dimmi, Spirto gentile,
  Fra cotanti splendori unqua vedesti
  Cosa di lei più bella o a lei simile?
  Come in quel nobil velo
  Tutte ha raccolte sue vaghezze il Cielo!
Ma delle Sfere l' immortal Consiglio
  A Virtù diede in cura
  Temprar di sua Beltà l' alto periglio:
  E invan per lei l' errante Arciero a impura
  Cote gli strali affina:
  Ella de' casti amor siede Reina.

Tu fra gli avorj del pudico petto
Posar le rosee gote,
Tu ne le luci del soave aspetto
Pascer potrai l' ignee pupille immote;
Tu udir l' alte parole
Che a mezzo il corso farían forza al Sole.
E talor ne le braccia, a Dea sembiante,
Fra le scherzevoli acque
Del suo Lainate, o sotto amiche piante,
Come là 've Ciprigna ad Adon piacque,
Te reggerà, qual Teti
Reggeva Achille in fra i Penéi mirteti.
O qual del cedro a l' ombra o al fonte in riva
Di Labano la figlia
Gioseffo al niveo sen stringea festiva;
E l' Isaccide con amanti ciglia
In lui mirava il dono
Del Dio che sovra i nembi e gli astri ha il trono.

MISCELLANEE.

Corruzione ed Ipocrisia.

(Tratto dall' opera intitolata *King's Anecdotes of his own times.*)

Giunone, nell' atto di recarsi da Eolo, e di pregarlo di eccitare una burrasca che sommergesse le navi di Enea, era consapevole che chiedeva a un nume di commettere un' azione ingiusta e crudele, per far cosa a lei grata, e quindi prese a corroborare la sua domanda con l' offerta di Dejopeja, bellissima fra le 14 ninfe della sua comitiva. Assai attrattivo era il dono, e tale che ben sapea che il re dei lottanti venti e delle sonore tempeste non avrebbe potuto ritenersi dall' accettarlo. Eolo infatti ricevè il presente della ninfa vezzosa, e mandò ad esecuzione i comandi della sposa di Giove, scatenando tutti i venti e mandandogli a scon-

volgere il mare. La sua risposta è però singolare assai. Egli affetta di non parlare dell' offerta di Dejopeja, per la quale in ogni altro incontro avrebbe ringraziato Giunone con le ginocchia in terra. Ma nel punto istesso in cui la Ninfa gli vien data e vien da lui accettata in isposa, come prezzo della crudeltà e dell' ingiustizia, egli usa nel rispondere l' artificio di evitar quest' accusa, e pretende che tanta è la gratitudine da lui serbata pei favori da Giunone altre volte largitigli, quando ella l' introdusse alla mensa di Giove, che il suo dovere gli imponeva di obbedire a' suoi cenni in ogni incontro:

. . . . . . Tuus, o Regina, quod optes,
Explorare labor: mihi jussa capessere fas est.

E con tali parole vuol dar ad intendere alla stessa Giunone esser questo il solo motivo della pronta sua compiacenza in fare il volere di lei. Simigliante osservazione mi è corsa al pensiero nel sentir raccontare un fatto di egual natura, avvenuto durante l' amministrazione del cavaliere Roberto Walpole. Costui avea in mente di proporre nella Camera de' Comuni un qualche partito ch' egli sapeva dover incontrare gagliarda opposizione, e che non andava per lo verso nemmeno a molti de' suoi dipendenti. Nel passare per la Corte delle suppliche, il Cavaliere s' avvenne in un membro della parte avversaria, l' avarizia del quale non sapea resistere all' adescamento de' grossi regali. Egli lo prese in disparte, e gli disse: « Oggi si dee proporre questo partito; datemi il vostro suffragio, ed eccovi una polizza di banco del valore di 2,000 lire sterline, » e gli pose in mano la polizza così dicendo. Il membro del Parlamento gli rispose con gravità: « Cavaliere Roberto, voi avete fatto molti servigj a' miei amici in questi giorni, e quando mia moglie è andata a corte l' ultima volta, il re l' ha accolta molto graziosamente, il che non può essere accaduto che per vostro consiglio. Io mi terrei adunque per un ingrato (*ed intanto si pose in tasca la polizza*) se ricusassi di farvi il piacere che mi chiedete. »

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano vendibili nel Negozio Fusi, Stella e Comp., componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani, e presso Batelli e Fanfani.

Elementi di aritmetica generale e particolare ad uso dei ginnasj della Lombardia. Milano, 1819, vol 3 in 8.° Lir. 2. 20.

Ristretto di ortografia da saccoccia, quarta edizione, corretta ed accresciuta; aggiuntovi i nomi proprj tanto d' uomini che di femmine, di A. G. Venezia, 1819, in 18.° Cent. 75.

Su le cause le più comuni della cecità, ossia della perdita della vista de' cavalli, e sui mezzi di prevenirla, cenni teorico-pratici di Francesco Toggia, direttore veterinario dell' armata di S. M., e membro di varie accademie letterarie. Torino, 1819, in 8.° Lir. 2. 25.

Memoria sopra l' allacciatura dell' arterie del dottore Andrea Vaccà Berlinghieri, professore di clinica chirurgica. Pisa, 1819, in 8.° Lir. 1. 20.

Il Giorno, di Giuseppe Parini, colle notizie sulla vita e sulle opere dell' autore. Milano, 1819, in 12.° Lir. 1. 50.

Le Opere di Luciano, volgarizzate da Guglielmo Manzi. Losanna, 1819, vol. I in 8.° Lir. 7. 81.

Considerazioni del dottore Joel Kohen Tergestino sul Saggio di un esame critico del sig. Guglielmo Federico Rinck badese per restituire ad Emilio Probo il libro *De vita excellentium imperatorum*. Milano, 1819, in 8.° Lir. 1. 15.

Riflessioni alla Lettera sul modo di conciliare i controstimolisti coi loro avversarj del sig. Giacomo Franceschi, di Andrea Cauro d' Ajaccio, studente nell' I. e R. Università di Pisa. Pisa, 1819, in 8.° Cent. 60.

Descrizione allegorica del viaggio della gioventù al paese della felicità ad uso de' giovani d' ambo i sessi che cominciano la loro educazione, di S. Morel. Milano, 1819, in 8.° Lir. 1. 50.

Tragedie di Shakespeare, tradotte da Michele Leoni. Verona, 1819, in 8.° Il 1.° volume, ch' è sotto il torchio, e conterrà la vita di Shakespeare scritta da Rowe, l' insigne prefazione di Jonhson, e la Tempesta, oltre ai due ritratti dell' autore e del traduttore sarà pubblicato tra poco. Intanto si dà corso al 2.° Lir. 1. 80.

Delle sedizioni di Francia, cenni storici di G. Agrati, onde illustrare un discorso di Torquato Tasso; a cui se ne ag-

canta i vaghi passeggi che la circondano, ell' avverte che la situazione della città di Amburgo, per donde è passata, le apparisce gratissima, e che il popolo dei dintorni sembra godere di grande agiatezza; poi soggiunge che Ratisbona, dove però non fermossi che una sola notte, non ha corrisposto alla sua aspettazione, indi trattiensi alcun tempo intorno alla Baviera nel cui territorio ella mette il piede. Le tenebre della superstizione, ella dice, avevano impedito in questi paesi gli avanzamenti dell' umano intelletto nelle scienze e nelle arti, e principalmente nell' agricoltura. Alcune instituzioni provano bensì che l' elettore Carlo Teodoro aveva in cuore la felicità de' suoi popoli, ma egli forse non operò tutto quanto era possibile per assodare il bene. Egli però trasse profitto dai lumi del sig. di Rumfort; egli tenne anzi in sua corte questo celebre scienziato, e formò in Monaco, sotto la direzione ed immediata influenza di lui, varj stabilimenti di beneficenza assai bene ideati: quello che risguarda i poveri è forse il meglio ordinato che vi abbia in questo genere. Seicento poverelli vengono in esso alimentati ogni giorno gratuitamente: vi è nell' edifizio un corridojo segreto per cui passano i poveri vergognosi senza che alcuno li vegga. L' ospizio degli uomini, diretto dai fratelli della misericordia, è amministrato assai bene. Le monache di Santa Elisabetta hanno in cura uno stabilimento della stessa forma per le donne, e vi mostrano lo stesso zelo. Attesta l' autrice che in nessun altro luogo ella ha veduto una casa dei pazzi meglio governata di quella di Monaco. I regolamenti per gl' incendj sono in Monaco di rara eccellenza. Il sig. di Rumfort merita parimente lode per le varie instituzioni da lui divisate intorno al pubblico insegnamento. I fanciulli mendichi in città e in provincia vengono tolti da questa abbietta e pericolosa condizione; e sono raccolti in una casa dove il governo li fa allevare a sue spese, in modo che, uscendone, possano guadagnarsi il lor vitto. Havvi pure in Monaco una scuola religiosa in cui nei

giorni festivi i ragazzi poveri, ma non mendichi, vengono ammaestrati senza spesa: negli altri giorni della settimana essi possono esercitarsi in diversi mestieri secondo il genio e l' intelligenza loro. La signora di Reck vide in questo istituto parecchi ottimi strumenti di meccanica, fabbricati dagli stessi scolari, e quello che la sua attenzione maggiormente si attrasse fu un modello della macchina per battere il grano che si dovrebbe introdurre nei paesi dove l' agricoltura manca di braccia. Una bella e ricca raccolta di quadri e di statue adorna le gallerie della corte, ed un teatro ben ordinato offre al Pubblico divertimenti di cui egli sa prevalersi: questo teatro avrebbe forse inspirato qualche poetico ingegno, se il troppo forte influsso del poter fratesco non avesse per lungo tempo represso ogni manifestazione di liberali pensieri. Con tutto ciò una tragedia nazionale, intitolata *Agnese Bernaver*, ha vinto quell' ascendente, e gode di ben meritato grido. Il principe regnante (il presente re di Baviera) s'assomiglia, dice madama di Reck, all'aurora di un bel giorno che dalle nubi non si lascia punto offuscare. " Con particolare studio esso invigila sopra le scuole " e l'università; egli ha cura che gl' impieghi d' insti- " tutori e di professori vengano occupati da uomini " che ne siano meritevoli, senza tenerne lontani i pro- " testanti. Le recenti determinazioni del governo ten- " dono a restringere l' influenza dei preti (1); nulla- " dimeno l' abolizione dei conventi avrebbe potuto riu- " scire pericolosa per esso, ove non avesse tratto alla " pubblica luce i tenebrosi orrori dei chiostri. Vi si " trovarono stromenti di tortura, e spaventevoli tracce " del potere del clero. Anzi in un convento di mo- " naci si scoprì lo scheletro di un uffiziale che era " scomparso pochi anni prima, e che fu riconosciuto " per la sua sciarpa e la militare divisa: si rinvennero

(1) Si avverta che l' autrice non è cattolica.

" pure confessionali provveduti di trabocchelli e di sot-
" terranei, uno de' quali per segreto andito metteva
" in teatro. „ La signora di Reck asserisce che tutte queste particolarità le furono raccontate da un magistrato di polizia. " Queste scoperte però non avreb-
" bero ridotto al silenzio un popolo superstizioso e
" nemico di ogni novità, se non si fosse messa in
" moto la macchina degli individuali interessi. Questi
" vennero a tenzone col fanatismo, e lo vinsero. I
" beni dei conventi, devoluti al fisco, furono ad eque
" condizioni ripartiti fra i cittadini: ogni lamento si
" tacque in allora. A malgrado di tutto ciò, non si
" può negare che questo modo di operare non fosse
" arbitrario e non ponderato abbastanza. Le cose che
" sono, o sembrano sacre al popolo, non si vogliono
" distruggere od atterrar con violenza; perchè, oltre
" ad altri danni di minor conto, si va incontro al pe-
" ricolo di far perdere a questo popolo ogni sentimento
" di religione e di rincacciarlo nella barbarie. Sarebbe
" stato bene contentarsi in sulle prime di abolire sol-
" tanto quell'ordine, quel convento in cui s' erano
" trovati i vestigi e le prove di una inquisizione se-
" greta. I reggitori che desiderano il vero bene de' lor
" sudditi, debbono porre ogni studio perchè i corpi
" ecclesiastici di ogni religione siano tenuti in rispetto
" ed in riverenza, nè debbono intraprendere cosa che
" valga a fargli avere in dispregio. „

La Baviera non solo possiede deliziosi giardini all' inglese che abbelliscono i contorni di Monaco, e che furono ideati dal sig. di Rumfort, ma la corte ha inoltre una bellissima villa, degna soprattutto di esser veduta per le sue belle fontane e le sue dense foreste. Ninfemburgo essa appellasi; e la corte vi abitava quando la signora di Reck passò per la Baviera; e quivi le più amorevoli accoglienze ell' ebbe dalla regina. Nel lasciar Monaco l' autrice vide sorgere a fronte gli alti monti del Salisburgo e del Tirolo. Passato Steingving, seconda stazione dopo Monaco, più bello e più ricco

diventa il paese; alte montagne gli fanno corona. Sopra la penisola formata dal fiume Inn siede la piccola città di Wasserburgo: vasti campi di luppolo abbelliscono la fertile valle che le sta d' intorno. Egli è in Wasserburgo che la signora di Reck vide per la prima volta i tetti delle case alla foggia d' Italia. Le case sono ivi tanto cariche di pitture, che esse non mal rassomigliano a que' villaggi in legno dipinto che si danno per trastullo ai ragazzi. Ben coltivato è il trifoglio in questa parte della Baviera, e vi si veggono belle gregge ed armenti: superstizioso ne sembra il popolo, ma buono e gioviale. Le donne e gli uomini hanno per lo più bello il volto, e singolarmente florida la carnagione. Con dolore e stupore vide l' autrice che in questo paese le madri non allattavano i loro bambini, ma li nutrivano col latte delle vacche; quindi è che questi ragazzetti avevano l' aria pallida ed infermiccia, mentre che sul viso delle lor madri splendevano i più bei colori: a questo vantaggio esse sacrificavano la salute di quelle creaturine cui dato avevan la vita.

La città di Salisburgo dove fermossi l' autrice, offre da lungi un piacevole aspetto. In una valle ella giace sulle due rive della Salza. La strada che conduce alla città, passa fra due catene di rupi tagliate a perpendicolo. La maraviglia occupa l' animo del viaggiatore quand' egli mira con quale ardire due lunghi ordini di case siedano al piè di queste rupi che del continuo minacciano di schiacciarle co' loro scoscendimenti. Questo timore si trasmuta in vero spavento, quando si ha notizia che nel 1669 una parte del monte si divelse subitamente di mezzanotte, e distrusse, ruinando, un convento, una chiesa e tredici case. Nel mezzo della città sorge la montagna sulla cui vetta è posta la cittadella.

La porta nuova, tagliata in una rupe, è tra le cose più importanti da vedersi in questa città: questa impresa che può paragonarsi alle ardite opere degli antichi Romani, ebbe per autore l' arcivescovo Sigismondo

di Schartenbach: essa fu principiata nell' anno 1777; e nell'anno stesso i Salisburghesi poterono passare sotto la vôlta della grotta: soltanto però sotto l' ultimo arcivescovo questa grand' opera venne condotta a pieno termine. La vôlta è lunga 420 piedi, alta 36 e larga 22, essa per molti lati può stare a fronte della grotta famosa di Posilipo in vicinanza di Napoli. Un' impresa sì audace non costò cosa alcuna al paese; la vendita delle pietre prodotte dallo scavo bastò per compensarne le spese. La massa del monte è composta di *Nagel fluch* ch' è una specie di *gres* gialliccio, misto di ciottoli assai duri e grossi come un uovo di tortora: questa composizione della roccia fa temere che la vôlta un giorno o l' altro non rovini, tanto più che de' grossi pezzi già se ne sono staccati. La cavallerizza per l' estate è parimente un' idea ben concepita e felicemente condotta ad esecuzione. Una gran parte del monte venne fatta saltar colle mine e spianata, e sopra questo spazio fabbricarono accanto all' anfiteatro la cavallerizza e scuderie del principe. Tre gallerie, scavate nel masso, s' alzano una sull' altra; questo sito, benchè destinato al maneggio de' cavalli, serve pure alla rappresentazione di varj spettacoli. Salisburgo contiene pochi edifizj che dir si possano belli: vi sono però alcuni conventi ed alcune chiese meritevoli che altri le osservi; in generale, la città è mal fabbricata; anguste e montuose contrade menano a piazze bastevolmente spaziose e le fanno meglio spiccare; quella del castello è la migliore di tutte.

Nel 1731 il paese di Salisburgo soffrì gravissimi danni per le conseguenze della superstizione che lo tiranneggiava. Trentamila utili cittadini vennero cacciati fuori di questo paese dalle fanatiche persecuzioni dei preti che gl' incolpavano di eresia. Essi trasportarono la loro industria, il pacifico lor tenore di vita e la religiosa loro credenza nei paesi in cui la tolleranza di un savio governo prometteva ad essi una sorte felice. Da questa emigrazione la città di Maddeburgo ed altri

stati protestanti riconoscono in gran parte il loro accrescimento e le loro ricchezze, nel mentre che il paese di Salisburgo ne risente tuttora i miseri effetti. Mancano le braccia in queste contrade, e la stessa città di Salisburgo non ha più di 10,000 abitatori. Questa spopolazione, questo infelice stato del paese ben più lunge si sarebbero spinti, senza i generosi provvedimenti di parecchi arcivescovi suoi sovrani: anzi, se i 30,000 cittadini fuorusciti evitarono gli scempj ed i roghi cui li condannava l'ira de' preti, debitori essi ne andarono alla bontà ed alla dolcezza d'animo dell' arcivescovo Leopoldo. Principe illuminato e di fermo e generoso cuore era l'ultimo arcivescovo di Salisburgo; di molto egli bonificò la condizione de' suoi sudditi. Senza posa egli attendeva a rendere fortunato il popolo, rispettabile e rispettato il clero, e a distruggere, propagando i lumi, l'erronea sentenza che per tenere il popolo a freno convenga lasciarlo sepolto ne' pregiudizj più rozzi. Egli onorò alcuni uomini riguardevoli pel merito, e gli impiegò conforme i loro talenti; la biblioteca egli accrebbe, la quale ora è ricca di preziosi codici e contiene anche alcune opere di gran prezzo, in cui tutto il lusso tipografico viene sfoggiato. Seguendo l'esempio di questo sovrano, parecchi ricchi privati si diedero a studiare le scienze, si composero librerie e musei di storia naturale; quello del barone di Moll è il più dovizioso di tutti. Salisburgo offre altresì alcuni pubblici istituti di beneficenza, e tali sono lo spedale di S. Giovanni, esposto in sito salubre e ben fabbricato, nel quale gli infermi sono trattati con tutte le cure che il loro stato richiede: questo spedale ha per dote un fondo di 95,000 fiorini. La casa degl' incurabili ne ha 20,000. Avvi pure in città un' ottima scuola di ostetricia. I pubblici passeggi sono piacevoli e ben tenuti. La signora di Reck portossi a vedere un grande e bello acquedotto che provvede di acqua la città, ed esce dal monte detto il Menchsberg: la natura avendo formato questo monte a foggia di un vero giardino inglese, poca fatica durò

l'arte per abbellirlo: deliziosi viali ad esso guidano, e praterie d'onde si gode un prospetto magnifico; esso è composto da un superbo ammasso di altri monti, capricciosamente frastagliati; il più alto di questi, chiamato il Geisberg, si presenta maestosamente allo sguardo; dicesi ch' esso non ceda in elevazione al Vesuvio.

(Sarà continuato.)

ECONOMIA.

Del Papiro che cresce in Sicilia, e degli usi cui può servire, Ragionamento dell'avvocato Francesco di Paola Avolio, siciliano.

È indubitato che il fertile suolo della Sicilia abbonda di ogni sorta di vegetabili, che possono a varj usi civili destinarsi, i quali per difetto di cognizioni e di sperimenti non si sono ancor provati, restando intanto privi i Siciliani di molti comodi della vita che rinverrebbero nel proprio lor paese agevolmente, e che loro fa d' uopo andar mendicando dagli industriosi stranieri. Ma qual sarebbe una di queste piante? io dico il papiro.

Si sa comunemente che degli strati interni del papiro, che cresceva ne' pantani del Nilo, dove dormono le acque stagnanti di quel fiume dopo l' inondazione, i Greci ne fecero la carta. Non è questo però il solo profitto che dal medesimo ricavare si possa. Appresta esso il migliore materiale per la struttura delle corde secondo Varrone (1). Gli Egizj, a relazione di Plinio (2), fabbricavano col papiro i navilj, ed ei ci ha tramandato la notizia che il re Antigono, non essendo inventato ancora l' uso dello sparto, si servì del papiro per farne corde acconce alla *manovra* delle sue navi; onde si raccoglie che

---

(1) *Varrone de R. R. l.* 1, *c.* 22, *sic quæ fiunt de cannabi, lino, junco, palma, scirpo, ut funes, restes, tegetes.*
(2) Lib. XIII, cap. XI.

tali funi resistono all' impeto e alla salsedine del mare; anzi ivi acquistano più lunga durata e consistenza maggiore, come deducesi chiaramente dal testo Pliniano: *extremumque ejus scirpo simile, ac ne funibus quidem, nisi in humore, utile.* In vista di questi irrefragabili attestati della saggia antichità sarebbe soltanto di mestièri tentar lo sperimento di cui si parla, poichè si è verificato quello della carta, e di procurare quindi la riproduzione della menzionata pianta ne' luoghi ove possa allignare. La gloria della rinnovazione dell' antica carta papiracea fu nel secolo XVIII alla mia patria riservata, e questa n' è debitrice al cav. Saverio Landolina, uno de' suoi rinomati figli, e de' genj luminosi che avesse nella presente età la Sicilia. Pare ancora che l' enunciato laudevolissimo tentativo si convenga allo stesso, com' egli propostosi era d' imprendere, se, meno oppresso dalle sventure, avesse per lo addietro goduto giorni più lieti: fermiamoci alquanto su la prima scoverta perchè c' indirizza pian piano alla nuova.

Molti scrittori siciliani accennano qualche luogo della Sicilia ove nasce e nutresi il papiro. Taluno de' detti botanici attesta di averlo osservato due miglia distante da un luogo nominato la *Favara*, che è nel contado di Palermo presso una campagna chiamata i *Ciacculli*, e che in altre contrade anche germoglia (1). Che che di ciò ne sia, è ora fuor di dubbio che il papiro, volgarmente nominato *Papera*, nasce e germina a dismisura su le deliziose sponde della tanto celebre fonte Ciane, che scorre non lungi di Siracusa, e va unita coll' Anapo a metter foce nel porto maggiore. Conosciuta dal cavaliere la preziosità ed importanza di detta pianta, si diede ei subito la cura d' impetrare dal sovrano gli ordini opportuni per la conservazione della medesima, come difatti ottenne; essendone stata a lui stesso affidata la custodia, acciocchè, impedito il taglio di essa con penali annui bandi, preservata fosse dalle ingiurie del tempo e dall' indiscretezza de' villani e de' marinari sterminatori, e fu a lui solo accordata facoltà di farne l' esperienza per ridurla agli antichi usi, e di richiamare in cotal guisa a nuova vita le perdute arti dell' Egitto con le varie manifatture che apprestar può il papiro (2). Per l' adempi-

(1) Il papiro dice *ibid.* il P. Bernardino di Ucria *in pluribus Siciliae locis reperitur. V.* di più una lettera del ch. can. D. Rosario de Gregorio, in data dei 3 luglio 1787, inserita nel Commercio epistolare letterario del prelodato cavaliere, che io compilai per servire alla Storia della letteratura siciliana.

(2) Il real dispaccio che porta la data dei 18 novembre 1780 fu comunicato al cav. dal marchese della Sambuca, ed indi dal presidente del regno Cortada.

mento dell' onorata incombenza s' impegnò egli di provare, pria di accingersi all' esperimento, che questa produzione della fonte Ciane sia la stessa pianta egiziana, di cui si parla, I dal luogo dove si produce; II dalla figura; III dal nome che ancor conserva e dall' uso. Dovette necessariamente indi rivolgersi ad interpetrare, correggere ed a restituire alla sua vera lezione lo scorretto testo di Plinio là dove ragiona della maniera di prepararsi la prenominata carta. Di qui nacque che egli volle ascoltare le opinioni de' migliori filologi e naturalisti oltramontani e dell' Italia, da lui conosciuti allorquando vennero a visitare gli avanzi della pristina grandezza della sua patria, o per la celebrità del nome a lui si attaccarono col nodo di leale amicizia; ma pochissimi furono gli ajuti che Landolina da altri ne riportò, anzi così vie più si avvisò della malagevolezza dell' impresa. La superiorità di talento che forma i sublimi disegni, va per lo più accompagnata da un ardente entusiasmo, che non può essere da indugio, nè dalle fatiche, o dalle difficoltà abbattuto. L' opera fu già recata a fine. La repubblica delle lettere vide allora con somma compiacenza e con ammirazione rinata la carta del papiro, che altri prima di lui avea senza effetto tentato (1); e quantunque taluno degli oltramontani vantato si fosse di averla preparata, nel descriverne però la preparazione fece conoscere la falsità del vanto. Fu straordinaria allora la bramosia dimostrata dagl' intelligenti dell' antiquaria e delle scienze della natura, nel vedere il vero archetipo della pianta, e la carta che quindi veduto ebber eglino a testimoniare alle più accreditate accademie dell' Europa, che non mai si era osservato un disegno così esatto, e che la nuova carta superava l' antica; onde ebbero luogo onorato la carta e il disegno nelle più famose collezioni delle rarità naturali (2). Non minori premure

(1) Ferdinando Bassi in Bologna si applicò a far la medesima esperienza.

(2) Con lettera in data dei 17 settembre 1787, Errico Barteles dopo aver fatto le più diligenti ricerche nella gran libreria di Gottinga, piena delle opere classiche di tutte le nazioni, assicura al cavaliere che niuno prima di lui ha dato un disegno ed una descrizione tanto accurata della pianta del papiro, quanto quella sua Il ch. Munter, con lettera data in Copenaghen il 1.° luglio 1792, scrive parimente al Landolina: *ho veduto tanti pezzi grossi e piccoli di papiro antico in Italia, ed ancora l' anno passato in Germania nella biblioteca pubblica della università di Halmstad nel ducato di Brunswic, che posso assicurarvi che il papiro vostro, a giudicarne dopo l' ultimo saggio che me ne avete mandato, è molto meglio del papiro antico.* Non è da tralasciarsi, sovra ogn' altro, d' inserirsi qui una lettera dell' immortale segretario dell' accademia di Gottinga e R. consigliere della G. Brettagna, sig. Heyne: *Gottingae die XIV*

de' botanici della Germania e degli eruditi di altre nazioni si fecero allo sperimentatore di veder presto compiuta e data alla luce l' analoga opera, somministrandogli intanto delle notizie che poteano convenire all' astruso argomento (1). Ma il solo ritrovato della carta non era il termine dove fermarsi unicamente doveano le ricerche dell' infaticabile genio del Landolina. Desiderava egli eziandio sapere quel modo stesso che erasi

---

aprilis 1786. *Domine Illustrissime Generosissime = Et si gentis tuæ nobilitatem summa humanitatis, et elegantiæ laude florere cum maxime memineram, opinione tamen majorem eam expertus sum litteris tuis per Munterum ad me curatis, quibus cum nihil esse possit suavius, et jucundius; cum illæ animi generosi, et humanitate litterarum expoliti sensa exprimant verbis politissimis, accessit tamen alia res, quæ admirationem fecit, ipsa materia litterarum a te scriptarum, arte tua parata, tuaque sagacitate inventa: periculum hoc tuo tandem aliquando studio, et ingenio factum mirum in modum lætor, ut, cum papyri copia ad manum sit, charta illa veteribus frequentata restituatur, eaque ars, quæ dudum expirasse videri poterat, tuo invento iterum in vitam revocetur; nec equidem dubito, quin si in conamine pertinacius perstiteris, re sæpius tentata ad magnam perfectionem hanc chartam perducas. Narras loca scriptorum, etiam Græcorum, inter hæc tua experimenta ad meliorem, ac veriorem interpretationem revocata, aut nova luce perfusa. Ego vero cupidissime efflagito a te istorum locorum notitiam. In Plinii loco multa obscura sunt, in iis ipsis verbis* sole siccantur plagulæ, *qua emendatione succurras audire cupio; et cur alterum illud factu opus fuerit: ut plagulæ jungerentur proximorum semper bonitatis deminutione ad deterrimas. Glutini alio genere, quam aqua, tibi utendum esse bene intelligo; pro animi tui liberalitate rogo impertias me tuis observationibus, tuæque doctrinæ copiis. Ne vero me unum privatum hominem, a te erudiri putes, non celabo te, florere apud nos societatem scientiarum regiam, cui sum a secretis, hæc quotannis acta sua in publicum emittit: huic ergo communicabo ea, quæ a te edocebor, eaque via per totam Germaniam, Britanniam, et septentrionem tui ingenii fructus spargentur. Cum summa nominis tui veneratione tibi sum devotissimus. = Heyne* = Con lettera de' 29 settembre 1791 poi il celebrato Heyne comunicò al cavaliere la patente della suddetta R. Società delle scienze di Gottinga, accompagnata ad un' altra epistola latina, e il Bartles, che lo propose e nominò, gli scrisse che la sua elezione di accademico seguì con grande applauso di tutta la società e del presidente onorario il serenissimo duca Ferdinando di Brunsvik: continua a dirgli: *Spero che sarete soddisfatto, credendo che la mia patria sa stimare l' onore di aversi unito il savio filosofo Siracusano ed apprezzare i vostri meriti.* L' accennato valentuomo con lettera scritta in Hamburgo addì 8 ottobre del suddetto anno, accusa di aver ricevuto la bella ed erudita dissertazione del cavaliere sopra la nuova invenzione di far la carta antica, e promette di pubblicarla col nome del suo autore, tradotta in latino, e con alcune annotazioni sopra Teofrasto e Plinio, chiamando ingegnosa la correzione di questo autore fatta dal Landolina.

(1) Il cardinal Borgia con lettera de' 10 marzo 1792, piena di elogi, rimise al cavaliere un esemplare dell' opera del sig. Sehow sul papiro del museo di sua casa in Velletri, e gli mandò altresì un piccol frammento del detto papiro.

dagli antichi praticato per accomodare il papiro all' uso di cesti, barche, stuore, tele, corde, ecc. *Se in Sicilia* (ei scrisse sul proposito all' eruditissimo sig. D. Francesco Daniele (1), *vi fosse la fabbrica di Aloè, ossia Zabara, o della Malva, forse potrei tra queste due diverse fabbriche incontrare la più confacente al papiro da inventarne una terza chè potesse o dividere, o macerare il papiro per adoprarlo poi in corde e successivamente in tele*. Conchiude con ricercar notizie a quel ch. letterato, e non lasciò insieme d' incaricare a diversi viaggiatori, suoi amici, acciocchè gli dessero distinta relazione delle varie fabbriche delle tele differenti dalle nostre, sia di cotone, di seta, di alberi, di palme e di altre foglie e scorze di alberi.

L' additata traccia mi avvisò che certamente condurrebbe al termine chi premer voglia questo glorioso sentiero. Leggendo io di fatti la storia de' più illustri viaggiatori, ritrovo che il più grande fra' navigatori, Giacomo Cook, osservò nell' isola di Otaiti che quegli isolani sanno bene l' arte di fabbricare tre sorte di stoffe per uso di vestire con la corteccia interiore del gelso e con quella dell' albero del frutto a pane, ed una specie di fico selvaggio dà una stoffa che è grossolana, ruvida e di un colore oscuro come la nostra carta grigia; ma è la più utile, perchè è la sola che resiste all'acqua. Il metodo è il seguente, ed importa qui enunciarsi. Il gelso, che dà la materia della prima stoffa, è da essi coltivato con molta diligenza e sempre ne' terreni lavorati. Procurano che l' albero cresca dritto e liscio, ed aspettano che il fusto sia arrivato ad un pollice di diametro ed a 6 in 8 piedi di altezza. Allora lo spiantano, ne levano la punta e le radici, ne staccano la corteccia, e la mettono a macerare nell' acqua corrente con sopra un grosso peso di macigni acciò il fiume non la porti via. Quando la corteccia è ben macerata, la ripuliscono della spoglia esteriore, raschiandola col guscio della conchiglia, che da' naturalisti si chiama *Tellina gargadia*, e volgarmente *lingua di tigre*, e la immergono tante volte nell' acqua, onde ne vada via tutta la parte legnosa e non ne restino che le fibre. Ridotte che sono le cortecce in questo stato, le stendono sopra un piano perfetto, ricoperte di foglie di platano, e ne mettono più strati l' uno sopra dell' altro, con l' avvertenza che tutti gli strati sieno di una eguale grossezza per riuscire uguale la stoffa. A capo di ore 24 l' acqua svapora, o s' imbeve, e tutte le fibre rimangono

(1) Riscontrisi il divisato letterario carteggio del Landolina. La lettera porta la data dei 3 gennajo 1781.

attaccate insieme; allora si prende tutto il pezzo, si stende sovra un tavolone ben appianato, e si batte con un istromento di legno, pieno di piccoli solchi larghi quanto un filo di *refe* (1). In questa maniera la stoffa si stende, e diviene fina, flessibile e pastosa, dipendendo la sua maggiore o minore finezza e morbidezza dall' essere stata più o meno battuta. Narra anche Cook, che con la corteccia del *Poerow*, con quella dell' *Erovua*, che è una specie di ortica, e co' fili restati fra le due corteccie del cocco, formano corde, spaghi e lacci per la pesca, più forti di tutte le materie che noi adoperiamo per tali oggetti (2); ma disgraziatamente è taciuta la manifattura della fabbrica di queste ultime cose. Nella nuova Zelanda (3) vi sono due specie di pianta, che fa in quel paese le veci della canapa e del lino: ammendue hanno le foglie come quelle dell' iride, co' fiori chi gialli, chi rossi. Gli abitanti si vestono con le foglie di queste due piante nel loro stato naturale, o pure le preparano, e vi fanno reti, spaghi ed altro cordame molto più forte di quello lavorato con la nostra canapa; e con le foglie stesse, preparate in altra maniera, fanno stoffe eccellenti. Questa pianta sarebbe un bel regalo, dice Cook, da farsi all' Europa, dove non vi è dubbio che prospererebbe! I popoli di *Long Island*, Isola lunga, pescano con le reti fatte di foglie spaccate, seccate e battute di quella specie di lino di cui si parlò sopra. Questa pianta, trasportata già in Inghilterra, ed essendo stata all' uso inglese preparata, ha dato un filo lucido e morbido quasi come la tela: prospera in qualunque specie di terreno, si raccoglie in qualsisia stagione dell' anno, e non esige quasi alcuna coltura (4). In *Lefoga*, che è un' isola la più fertile di tutte le *Hapee*, vide Cook (5), che le donne attendono alla manifattura di molte sorte di stoffe resistenti all' acqua. Il cordame delle piroghe di quegl' isolani è composto delle fibre interiori delle noci di cocco. Ancorchè le fibre non siano più lunghe di otto o diece dita, essi le intrecciano sino alla grossezza di un cannellino di penna da scrivere ed alla lunghezza che si vuole con farne più gomitoli. Uniscono questi cordini e vi fanno ancora picciole gomene. In un' altra isola il commodoro Byron (6) osservò che quei selvaggi

(1) Questa descrizione leggesi più ampiamente nel tomo secondo de' Viaggi di Cook.

(2) *V.* Berenger, Raccolta de' viaggi, tom. IV, p. 167, e pure il viaggio del capitano Wallis, tom. VIII, ibid. p. 216.

(3) *V.* ibid. p. 273.

(4) *V.* ibid. tom. VI, p. 45.

(5) ibid. tom. VII, terzo viaggio, p. 91.

(6) ibid. tom. X, p. 83.

isolani con la corteccia del detto albero di cocco ne facevano le vele. Le stuoje servono anche di vele agli abitatori dell' *Isola Lunga nella nuova Zelanda* (1). Nelle *Isole degli Amici* (2) si fabbricano altresì le stoffe alla foggia di Otaïti, meno fine, ma più durevoli. Le loro reti sono ancora bellamente fatte. Nell' isola di Sandwich vide il capitano Filippo Carteret reti e cordaggi ben lavorati (3). Dalla scorza del fusto del *Sangasanga*, il quale appartiene al genere de' papiri, ne fanno nel Madagascar, al dir del Conte Caylus, vele e corde.

Più minute e diligenti ricerche del lavorio delle indicate manifatture vo ad idearmi che agevolerebbero in verità lo sperimento delle corde del papiro; ma è tempo ormai di parlare su la maniera di propagarlo. La seguente autorità di Strabone sembrami che ci dia qualche lume (4). *Nascuntur in lacubus et paludibus Ægyptiis papyrus, et faba Ægyptia (ex qua ciborium), quorum caules aequali fere altitudine circa decem pedes exurgunt: papyri autem scapus nudus est in vertice cæsariem habens . . . . Hic quidem papyrus non multus nascitur, nec enim colitur; at in inferioribus Deltæ regionibus frequentior est, alius generis inferioris, alius præstantioris (hieraticus nempe). Hinc et nonnulli redditibus augendis intenti, astutiam, qua Judæi in cultura palmæ caryotæ, et balsami versuti sunt, in papyrum transtulerunt, nec enim multis in locis papyrum crescere sinunt; sic pretio penuriæ accommodato proprios redditus adaugent, publicis autem commodis detrimentum adferunt.* Da questo passo si raccoglie che il papiro è di varie qualità; suol nascere nelle acque che impaludano; non ricerca coltura; e che in alcuni paesi germoglia rigogliosamente e meno in altri. Dice Teofrasto che il papiro non nasce mai nella profondità dell' acqua, ma quasi a due cubiti, e dove meno. Plinio conferma la verità stessa (5): *Papyrum ergo nascitur in palustribus Ægypti, aut quiescentibus Nili aqui; ubi evagatæ stagnant, duo cubita non excedente altitudine gurgitum*; e di fatti il suddetto cavaliere osservò che nasce esso nella fonte Ciane non già da per tutto; ma dove, prima di unirsi all' Anapo col suo lento corso, somiglia più alle lacune del Nilo, che ad un fiume, e così si è osservata la detta pianta, perchè

(1) Berenger, ecc., tom. V, p. 223.
(2) ibid. tom. V, p. 35.
(3) ibid. tom. XI, p. 308.
(4) Lib. XVII. Questo passo si trova a proposito rapportato dal ch. Niccolò Schow nel suo libro che porta il titolo: *Charta papyracea Græce scripta musei Borgiani Velitris*, etc., Romæ, apud Antonium Fulgonium, 1778.
(5) Hist. Nat., lib. XIII, segm. XXI.

non hanno forza le acque a sbarbicarlo dalla sponda, nè a trasportarlo. È qui da notarsi eziandio, pel tentativo della propagazione, che le radici del papiro serpeggiano orizzontalmente sotto terra nell' estremità della sponda del fiume e passano a moltiplicarsi nelle acque. Dalle medesime escono fuora i bulbi, simili a quelli che' producono le canne, e da essi germogliano i papiri. È alla fine osservazione del Landolina che in ciascun mese dell' anno si vede la pianta in tutte le sue età e in tutti i suoi stati. Bisogna ora che l' attività del governo con efficaci mezzi animasse il benefico cavaliere a recare con prestezza a fine l' enunciato sperimento delle corde del papiro pel meccanismo delle tonnare, e di trovare il metodo più facile alla moltiplicazione della mentovata pianta.

ECONOMIA POLITICA.

Des principes, ecc. I principj dell' economia politica, opera del sig. Davide Ricardo, tradotta dall' inglese in francese da F. G. Constancio, dottore in medicina, ecc., con illustrazioni e note critiche di G. B. Say, socio di molte accademie e professore d' economia politica nell' Ateneo di Parigi. — Parigi, 1819, vol. 2 in 8.°

I prodotti della terra, dice l' Autore, cioè tutto ciò che si ritrae dalla sua superficie mediante i collegati sforzi del lavoro, delle macchine e dei capitali, si divide fra tre classi della comunità, le quali sono i proprietarj dei terreni, i possessori del fondo o del capitale necessario pel coltivamento della terra, ed i lavoratori che la coltivano. A ciascuna di queste classi tocca però una parte differentissima del totale prodotto della terra sotto il nome di fitti, di utili del capitale e di mercedi, secondo lo stato del viver civile. La differenza dipende in ogni tempo dalla fertilità de' terreni, dall' accrescimento del capitale e della popolazione,

dal talento e dall' abilità del coltivatore e dagli stromenti dell' agricoltore. Nel determinare le leggi che regolano questa distribuzione, consiste il principale problema della politica economia. Ma benchè Tuyot, Stuard, Smith, Say, Sismondi, ed altri autori, abbiano sparsa molta luce sopra questa scienza, i loro scritti nulla racchiudono che soddisfacente sia intorno al naturale andamento de' fitti, degli utili, dei capitali e delle mercedi. E qui reca stupore che, parlando di scrittori i quali hanno trattato dell' economia politica, il sig. Ricardo siasi scordato dell' opera intitolata: *Ricerche sopra la ricchezza pubblica, di lord Lauderdale*, uno degli autori che con miglior successo ha rettificato gli errori che sfuggirono al celebre Smith, creatore della scienza.

Nel 1815 la vera dottrina degli affitti fu pubblicata dal sig. Malthus in uno scritto che ha per titolo: *Ricerche sulla natura e il progresso dell' affitto*, e da un membro del collegio dell' università di Oxford nel suo *Saggio sopra l' impiego del capitale nell' agricoltura*. Senza aver contezza di questa dottrina, impossibil cosa riesce il concepire gli effetti dell' accrescimento delle ricchezze sopra gli utili e le mercedi, o il tener dietro in modo che appaghi agli effetti delle imposizioni sopra le differenti classi della società, principalmente allorquando i tributi cadono sopra i prodotti immediati della superficie della terra. Adamo Smith, e gli altri scrittori sopra allegati, non avendo rettamente ravvisato il principio dell' affitto, hanno, secondo pare al sig. Ricardo, trasandato molte importanti verità di cui non si può venire a conoscenza se non dopo che si è esaminato a fondo la natura dell' affitto. « A riempiere questa lacuna ci vorrebbe (dice con molta modestia il sig. « Ricardo) un ingegno d' assai superiore al mio; ma « dopo di avere profondamente meditato sopra questa « materia, dopo di aver tratto profitto da tutto ciò « che fu scritto dagli autori sopra citati, e dopo il « gran numero di preziosi fatti che l' esperienza degli

« ultimi anni ha somministrato alla generazione pre-
« sente, io confido che non mi accuseranno di pre-
« sunzione se io pubblico il mio parere intorno ai
« principj che regolano gli utili e le mercedi ed intorno
« all' influenza delle imposizioni. Ove i dotti ricono-
« scano che questi principj, i quali a me sembrano
« veri, sono veri di fatto, toccherà in allora ad altri
« scrittori più sapienti di me la cura di ricavarne tutte
« le conseguenze che da essi principj derivano. »

Nell' atto di ribattere molte opinioni in voga, il sig. Ricardo si è recato a dovere di esaminare più particolarmente alcuni passi delle opere di Smith, i quali non concordano col modo suo di pensare. Ciò non ostante, egli spera che nessuno si darà a credere che insieme con tutti coloro che riconoscono l' importanza della scienza dell' economia politica egli non abbia a comune la stima ch' è dovuta alla profonda opera di questo celebre scrittore. La stessa osservazione vuole applicarsi agli eccellenti scritti del sig. Say, il quale non solo è stato uno de' primi che abbiano saputo valutare ed applicare i principj di Smith, ed indicare a tutte le nazioni dell' Europa i principj di così luminoso e profittevol sistema, ma che inoltre è riuscito a disporre la scienza dell' economia politica in un ordine più metodico e più istruttivo, col corredarlo di ricerche originali, accurate e profonde. Il sig. Ricardo soggiunge che il conto in cui egli tiene gli scritti del sig. Say, non l' ha però rattenuto dall' esaminare, colla lealtà che dagl' interessi della scienza è richiesta, i passi del Trattato di economia politica scritto da lui, i quali non ben si conformano colle sue opinioni.

Nel leggere l' opera del sig. Ricardo, l' attenzione si ferma particolarmente sopra la parte in cui egli discorre la natura e i progressi del fitto; molta luce egli ha diffuso sopra questa materia, senza però averla potuto chiarificare del tutto. Le altre parti del suo Trattato presentano nuove maniere di vedere, od antiche idee disviluppate assai bene.

FILOSOFIA.

Considerazioni sulla filosofia di Pitagora e della Setta Italica; e sua influenza sull' avanzamento delle scienze e sulla pubblica opinione in Grecia, del dottore Defendente Sacchi.

È una bella e grande idea quella di considerare tutte le scienze e le arti come formanti un insieme, un tutto indivisibile, e siccome i rami che si dipartono da un medesimo tronco uniti da una stessa origine, e più ancora pei frutti che tutte egualmente sono destinate a produrre, il perfezionamento cioè, e la felicità dell' uomo. Tutte le scienze del pari e le arti sono unite con legami comuni, a vicenda s' illuminano, si fortificano e tutte del pari sono di una utilità generale e costante. Le matematiche si applicano immediatamente alla fisica di massa, la chimica alla pratica delle arti, la fisica all' analisi dei fenomeni della natura, le pratiche particolari della meccanica al comodo degl' individui, le arti che diconsi d' imitazione studiandosi di abbellire la natura, ricreano il cuore umano. La poesia lo incanta, lo muove l' eloquenza, lo agita la musica, lo istruiscono, gli servon di diletto o di compagne le altre. Tutte queste insieme poste in movimento e dirette dalla filosofia, producendo scoperte che perfezionano gli avanzamenti generali dell' industria, unite alle idee che tendono a riformare la grande macchina sociale, influiscono direttamente sui progressi della specie umana, nel modo istesso che la dialettica e la morale contribuiscono maggiormente alla felicità degl' individui.

Questa cognizione importantissima, figlia dell' umano ingegno e della più raffinata filosofia, che additando il punto da cui tutti si dipartano questi raggi, ne insegna il modo onde governarli, e che è debitrice dell' ordine suo al gran Cancelliere da Verulamio, non fu sconosciuta al Filosofo di Samo. Chi diffatti più di lui avea fatto serbo di più ampio tesoro di cognizioni in ogni genere di sapere? Chi meglio in quella remotissima età avea tentato di tutte riunirle sotto un sol punto di vista, e dare egualmente a tutte movimento e vita? Chi in fine avea loro prefisso meta più bella quale era quella di formare degli uomini una famiglia d' amici? Esso fondò la sapienza sul conoscimento della natura, si preparava colla geometria allo studio della fisica, da questa saliva a quello dell' uomo che gli

forniva i materiali alla metafisica, colle quali cognizioni facevasi finalmente strada alla morale ed alla politica.

Appartiene a nobilissimi ingegni mostrare almen da lontano quelle scienze che, al dir di Bacone, sono, perchè del tutto s' ignorano, da farsi comparire sul gran teatro dell' universo. Questa fu la mira de' pitagorici: essi fecero anche di più, ed a qualche scienza non solo furono i precursori, ma vi diedero ferma base innalzandole sopra inconcussi principj. Quale aspetto diffatti non presero in questa scuola le matematiche, che appena annunziate da Talete, quivi si accrebbero de' più importanti loro teoremi, furono applicate alla contemplazione della natura, e all'uso importantissimo delle arti? Non è a Pitagora ed a' suoi seguaci cui esse vanno debitrici di due rami novelli e del pari importanti; l' Aritmetica e la Musica? Non è già che prima di lui s' ignorasse il modo di contare, ma questa cognizione, figlia della natura e del caso, non era ridotta ad arte, nè applicata alle matematiche considerazioni, nè innalzata all' ordine di scienza. Lo studio e le fatiche d' Archita sul numero dieci, quelle di Teage, figlio di Pitagora, sul quaternario, e i lavori di tant' altri, per quanto sterili creder si possano, aprireno al certo il campo a Niccomaco, a Pappo ed a Boezio. E chi ne accerta che siffatti studj, passati fra gli Arabi, ivi non concorressero alla formazione dell' aritmetica e dell' algebra presente, che applicate alla geometria aprendole, vasti e nuovi campi, furono d' indicibile vantaggio?

La scoperta di Pitagora sul suono è una delle più belle onde può andar lieta l' antichità. L' uomo va in traccia d' emozioni aggradevoli, quelle che consistono in una forte eccitazione della sensibilità; in una esaltazione momentanea della vita che è accompagnata da un piacere estremamente vivo; esso è vago d' esprimere ciò che sente, e per tal mezzo aumenta l' energia delle sue passioni, ne prolunga l' incanto e la durata. A tal uopo nulla è più adattato della musica ordinata; e sebbene essa sia connaturale all' uomo, ed esistesse fra' Greci prima di Pitagora, non s' avrà però a credere che prima fosse ridotta ad arte, potesse sì dolcemente allettare e muovere a suo piacere gli affetti più dolci del cuore. Quindi sebbene i severi Spartani avessero rotte le corde che Timoteo avea aggiunte alla lira, dicendo non voleano si corrompesse la musica de' loro padri; la Grecia intera applaudiva al nuovo ordine musicale pitagorico, nel modo istesso che i veri conoscitori applaudivano al Filosofo di Ginevra mentre pochi fremevano allorchè introdusse in Francia la musica italiana. E sebbene la musica de' pitagorici fosse troppo rigorosa ne' rapporti matematici, pure fu quella che additò la via ad Aristosseno a ten-

tar nuovi modi, e che al certo fe' sentire fino a noi il suo influsso, onde a' tempi nostri fu veduta, mercè gli studi di Mozard, di Sacchini, di Gretry, di Paisello, di Pergolesi, venire in soccorso delle pubbliche e private virtù, esprimere le passioni ed agitarle, e allettare dolcemente con un piacevole succedersi d' idee.

L' idea dell' armonia applicata con un sublime volo a tutto l' universo ed arrecata in cielo, produsse in questa scuola una rivoluzione nelle scienze, anzi pose le fondamenta d' una ordinata astronomia. Era forza che tutta la natura si sottoponesse alle leggi della decade pittagorica; e il loro sistema astronomico quindi componendosi di dieci gradi, è singolare che il bisogno di completare questi numeri li abbia probabilmente condotti ad ammettere gli antipodi (1) che siccome abbiamo osservato in Filolao col sole, la terra, la luna, i cinque pianeti allora conosciuti e il firmamento, componevano la loro sfera, e che la distribuzione armonica che loro diedero, e per cui compivano i propri giri, racchiudessero in sè i germi del sistema Newtoniano. Era forza che ai voli della loro introduzione si scoprissero gli arcani dei cieli, l' orbita che percorrono i pianeti, e la via lattea facesse pompa dell' immensa congerie di stelle onde è rilucente. Privi d' istrumenti e di soccorsi prevennero le scoperte della più avanzata astronomia; asserendo che ogni stella fosse un mondo avente il suo sole e i suoi pianeti, annunziarono l' immensità dei mondi che si aggirano nell' universo, conobbero l' apparente grandezza degli astri, trassero la terra dall' immobil luogo a cui l' aveano avvinta i loro padri, e forse collocarono il sole sopra immobile trono come quello che, mercè l' influenza de' suoi raggi, è il sovrano, il ministro maggiore dei fenomeni della natura.

Proseguendo coll' occhio di un geometra a contemplar l' universo, e riducendo all' unità numerica gli elementi delle cose, poneano que' filosofi le fondamenta di una fisica che avea di mira investigare gli elementi dei corpi. E abbenchè le proprietà dei numeri, come già osservò Aristotele, non potessero dar ragione della qualità degli elementi, della leggerezza, del peso, del calore; che queste proprietà non dessero a conoscere la diversità infinita dei fenomeni; abbenchè procedendo troppo innauzi nel generalizzare identificassero i principj dei numeri con quelli delle cose, facessero degli esseri che non

---

(1) Credono alcuni che gli antictoni siano diversi dagli antipodi, e reputano che gli antichi li tenessero per que' popoli che abitano al di là della zona torrida.

esistono, riguardando, siccome cose reali, esistenti per sè stessi il caldo, il freddo, il secco e l'umido, e credessero trovare nelle verità matematiche il codice della legislazione dell'universo; pure tal metodo pose i principj della vera unità sistematica, che, abbracciata dagli Eleatici, li trasse a profondissime metafisiche dottrine che ha determinate tante meditazioni, rivelate grandi verità, e prodotto sì gran numero d'ipotesi, e che in Kant formò l'oggetto di una intera completa teoria.

Che dirassi delle scienze naturali? Qual nuovo aspetto non presero, e quindi a qual nuova e nobil meta non mirarono la metafisica, la morale e la politica su di esse appoggiate? La medicina, che prima non era stata conosciuta che dai sacerdoti del tempio d'Esculapio, ch'era sempre andata congiunta alla divinazione, e veniva dalla moltitudine riguardata come un prodigio della divinità, venne da Pitagora ridotta ad una scienza semplice e salutare pel genere umano. Esso avea osservate attentamente le funzioni dell'economia animale, avea instituite ricerche sul valore delle erbe, si era il primo innalzato contro l'ipotesi degli antichi che gli animali possono nascere dalla corruzione, e infine avea osservata l'armonia che vi è tra la vita fisica morale dell'uomo. I pitagorici furono i primi a studiare l'uomo sano e malato per conoscere la regole di conservargli e rendergli la sanità, ed osservarono i rapporti mutui degli uomini fondati sulla facoltà fisica e morale. A tal uopo nulla fu nè più vantaggioso nè più comodo dei collegi da essi instituiti. Ivi il primo Pitagora portò il calcolo nello studio dell'uomo, e volle sottomettere a forme meccaniche i fenomeni della vita; scoprì fra i periodi dei movimenti febbrili, dello sviluppo o della decadenza degli animali, certe combinazioni o ritorno regolare di numeri, di rapporti che l'esperienza dei secoli pare avere confermati, ed accennò ai moderni la dottrina delle crisi.

Da questa vengono non solo utili indicazioni all'arte salutare, ma importanti considerazioni sull'Igiene e sulla fisica educazione. La natura produce l'uomo con organi e facoltà determinate, ma l'arte può accrescere queste facoltà, cangiare o dirigere il loro officio, creare in qualche modo organi novelli. Questa è l'opera della educazione, che è l'arte delle impressioni e delle abitudini, e perciò ne viene che si divida in due rami, quella che agisce direttamente sul fisico, e quella che si occupa più particolarmente delle abitudini morali. Pitagora ne conobbe interamente la forza, e quindi seppe trarne partito sulla maniera di regolarne i travagli dello spirito, di cogliere il momento in cui le disposizioni degli organi danno più forza e lucidità pe' studj che richiedono serenità di mente.

e non affaticarlo allorchè abbisogna di riposo; e siccome colui che conoscea il primo studio esser quello degli strumenti che noi abbiam ricevuti dalla natura, il secondo quello di conoscere i mezzi che possono correggere, modificare e perfezionare questi strumenti, sapea del pari dirigere la fisica educazione. E' noto che una buona educazione fisica fortifica il corpo, guarisce molte malattie e fa acquistare maggior forza: di là più possanza ed estensione nelle facoltà dello spirito, più equilibrio nelle sensazioni; di là quelle idee più giuste e quelle passioni più elevate che vanno unite al sentimento abituale ed al regolare esercizio di una più grande forza.

Dietro siffatti principj innalzarono Ocello ed Empedocle una metafisica dottrina che cercava di appoggiarsi sui sensi, ed apriva la via al sistema e alle ricerche sui principj delle cognizioni nel modo istesso che i principj astratti su cui avea innalzate Pitagora le scienze reali, posero i suoi seguaci sul cammino onde giungere alla ricerca degli elementi delle cose. Allora in questa scuola per la prima volta si adduceva in mezzo quell' opinione sì semplice e sì vera sull' eterna trasmutazione della materia: l' amore, quella divinità de' poeti che fu la prima causa che i filosofi teologi ponessero per principio delle loro opinioni sull' origine delle cose, venne qui trasformato in una proprietà, in una forza della materia legislatrice dell' universo, e a cui i moderni altro non fecero che porre diverso nome; e intanto, mercè le cure di que' filosofi, si tentava di conoscere quell' essere che diviene il principio dei corpi, e fu argomento dappoi di tante belle ricerche.

Tutti i climi hanno le loro produzioni, tutte le parti della terra i loro abitatori, e dove regna eterno ghiaccio, e dove diritti vibra i suoi raggi il sole tutto è animato; dalla sommità delle montagne fino al fondo delle valli tutto vegeta e respira: in natura un commercio reciproco lega insieme tutti gli esseri terrestri; la subordinazione delle cagioni e degli effetti si estende dal pianeta più lontano fino all' insetto più impercettibile; l' azione e la reazione continua dei corpi che nasce dall' energia della loro natura, modifica di continuo e reciprocamente il loro stato. In questa immensità di cose niun essere è isolato; quelli che sono inorganizzati si riferiscono come a loro centro agli esseri organizzati, questi si connettono insieme vicendevolmente, e incessantemente gli uni hanno bisogno degli altri. Ma tali rapporti non bastano al pitagorico; egli vuole di più: alla sua voce si popola la natura di sostanze superiori distribuite in diverse gerarchie, ed unisce mirabilmente vegetabili ed animali, esseri ragionevoli ed irragionevoli, per la fisica sensibilità e per un' anima universale che avviva tutto

egualmente. Per tal modo si avvicinavano tutti gli esseri e si innalzava una morale eretta sul più dolce e più bello dei sentimenti che la natura compartisca al cuore umano, che è la base di tutte le virtù sociali, lo sprone a grandi e generose azioni, l'elemento dell' eroismo, la pietà naturale.

Dopo ciò quali dovean essere i legislatori che aveano a sortire da questa scuola? Guai a quella nazione il cui legislatore non sentì mai che tutti gli esseri meritano del pari la nostra compassione; guai a quel popolo il cui principe non vide mai piangere il suo istitutore sulle sciagure altrui, o che non fu intenerito al racconto di una azione generosa! Il legislatore, il magistrato, nel cui petto fu dolcemente alimentato questo santo principio di pietà, non potrà resistere alle sciagure dei popoli alle sue cure affidati: lungi di pensare a soggiogarli, porrà loro la mano e tenterà di sollevarli se oppressi, infrangerà le loro catene, rifiuterà come Empedocle il dominio, e vorrà essere eguale e non superiore a' suoi simili.

Qual setta diffatti, qual società fu più vantaggiosa ai costumi, alla libertà, alla costituzione ed alla morale dei Greci di questa? Niuna setta, nè prima nè poi, produsse numero maggiore d' inventori, di propagatori delle scienze, di magistrati, di legislatori, di capitani, di liberatori della patria. Ne fa testimonianza del vantaggio a cui è debitrice pel propagamento di questa morale la Magna Grecia, che, vicina a Sibari, in sè racchiudeva tutto il lusso di cui possa far pompa maggiore il molle Persiano, e la Sicilia che corrotta si giace nel letargo e nelle catene. Queste dopo l' introduzione delle pitagoriche scuole si rivolsero alla pratica di tutte le più belle virtù, e conoscendo i proprj diritti e sentendo d' esser uomini, scossero in breve il giogo de' loro tiranni, e si posero all' ombra della libertà fondata sulla indipendenza popolare. Ne fa fede dei liberali sentimenti e della politica di questi filosofi, Simico tiranno di Centoruba in Sicilia, che apprese queste dottrine, abdicò alla tirannide, e fe' dono di parte de' suoi beni a' suoi concittadini; la libertà di Tebe che alla Grecia intera fe' sembrare più cara la propria, mercè gli sforzi d' Epaminonda.

Quanta influenza avessero sulle altre sette l' osserveremo nello scorrere che faremo di esse, e nell' esaminare qual partito traessero dalle dottrine dei pitagorici. Per quanto alcuni siansi attentati di vilipendere l'onore di questa setta, per quanto credano di condannare il loro silenzio perchè ritardasse il perfezionamento delle scienze, e riservasse a loro soli le cognizioni delle verità, io son d' avviso ciò credano coloro ai quali non vennero interamente esaminati i principj di questa scuola, che ove a ciò con diligenza si accingeranno, è impos-

sibile che possano rimanere indifferenti a quadro sì interessante. Vi ha egli spettacolo più bello di una società d'uomini incessantemente occupata nel ricercare i mezzi di far progredire le scienze, di migliorare il destino umano, di sottrarre i popoli all' oppressione, di fortificare il legame sociale, di portare ne' costumi pubblici quell' energia, quella severità che si avrebbero se tutti gli uomini fossero filosofi o tutti cittadini uniti dai più dolci legami di sangue e di amore? Vi furono altre sette che ebbero maggior numero d'uomini ch' erano da tanta cura stretti pel ben pubblico, che allorquando disputavano di potere agire sulla coltura generale, si sforzavano nulladimeno, ora co' precetti di una filosofia forte e severa, ora colle dottrine più ridenti e facili, ora colle azioni severe ed incontaminate, ora col disprezzo di tutto ciò che è dannoso ai mortali, di mettere in salvo la felicità individuale dal furore del dispotismo, dall' iniquità delle leggi, dai capricci istessi della natura e del destino?

Ove alla filosofia fossero sempre stati concessi simili cultori ed ai popoli simili legislatori, al certo essa non avrebbe più volte dovuto arrossire, e gli uomini sarebbero più felici.

L' Entusiasmo, Cenni del dott. Giambattista Giardina siciliano.

Ciò che caratterizza il Genio sembra essere quell' attività della volizione ad eccitare una serie d' idee, e ad associarle con altre cui hanno relazione, affinchè se ne deduchino rapporti non conosciuti dal comune degli uomini, e si venga in cognizione di un nuovo risultato di una nuova legge di avvenimenti, la quale trovavasi confusa cogli altri misteri della natura. Non è in nostro potere crear cosa che sia veramente nuova: altro noi non possiamo che combinare o separare idee, prima ricevute per le percezioni. Come mai però si mette in giuoco quest' azione di combinare e di separare tante idee, onde ne risulti un sistema di nuove cognizioni? Rispondo con brevità: Per quella legge dell' associazione più volte accennata: dessa invero sembra l'anima delle grandi scoperte. Il pensiere di associare alcune idee con altre che presso il volgo esistevano come in collisione, o che erano fra loro lontane, mette l' uomo di genio in grande attività. Isaac Newton nella famosa scoperta della Gravitazione universale, Luigi Galvani in quella

dell' elettricità animale, Lavoisier che ha portato una rivoluzione nella chimica; e tanti altri uomini illustri, non devono la loro gloria che alla forza dell' associazione delle idee, eccitata da un fatto semplicissimo usuale e fortuito, il quale presso gli altri sarebbe rimasto sterile ed infruttuoso. Quanti pomi e quanti corpi non eran caduti dall'alto sin dal principio del mondo senza che se ne traesse la conseguenza del pomo di Newton?

L' Entusiasmo poi non è che l' esercizio del medesimo genio e l' eccitamento del cerebro e di tutto il sistema sensibile nel caso che noi impegnamo l' attenzione per un oggetto che fortemente c' interessa. Noi allora ci troviamo in azione per tutti i muscoli delle braccia, della fisionomia . . . senza nostro studio e fatica di proposito, siamo ebbri della compiacenza del pensiere che predomina la nostra attività volitiva, ci limitiamo e ci concentriamo in esso, anche per uno sforzo di volontà a tener dietro ad una importante serie d' idee ad eccitare il complesso delle fibre cerebrali corrispondenti, e non prestiamo che pochissima (e talvolta nessuna) attenzione agli altri stimoli che agiscono sul nostro fisico, alle circostanze di luogo, di tempo, ecc., anzi neppure alla nostra personalità, poichè la sensazione di maggiore intensità scancella tutt' altri eccitamenti. Questo stato dell' economia animale egli è un' *Estasi* di primo grado. Riferisce il sig. Marmontel, che il pittore Vernet trovandosi sopra una nave agitata da un' orribile tempesta, e posto in cima dell' albero del tutto intento a disegnare e ritrarre il moto delle onde, il rovescio dei flutti, la loro spuma, i fuochi del fulmine che a raddoppiate strisce squarciavan le nuvole . . ., non cessava di esclamare ad ogn' istante *Oh! come è bello!* mentre intorno a lui ciascuno fremea pel pericolo che da lui non iscorgevasi. Della stessa maniera Archimede nel grande entusiasmo per la sua patria e per la sua gloria, volendo riparare prontamente all' invasione dei nemici, e occupando tutto il suo spirito nell' invenzione dei mezzi da riuscirvi, trovossi in quell' estasi fatale, in cui non intese i clamori dei suoi paesani, nè lo strepito delle armi, nè la voce del soldato che colla spada fulminante gridava: *sei tu Archimede?* Tasso, divenuto entusiasta per Eleonora sorella del duca di Ferrara, da quale estasi infelice non fu trasportato? Noi abbiamo molti esempi di poeti ridotti interamente estatici; essi però, come dice il celebre Zimmerman, hanno spesso pagato il loro entusiasmo colla perdita della loro ragione.

L' entusiasmo pertanto suppone una moltitudine indefinita di cognizioni e di combinazioni precedenti, che hanno potuto

farsi per la ragione; laonde la ragione stessa elevata (il genio) le risveglia nei momenti della sua superiorità ed elevatezza, e la più pronta, rapida ed animata fra le operazioni della ragione non è che l' entusiasmo. In tale risvegliamento d' idee succede la *preoccupazione dello spirito e talvolta del cuore* per tutto ciò che si ha presente, e in ultimo la massima compiacenza della medesima preoccupazione, della medesima estasi in cui ci troviamo rapiti in quell' istante: l' anima per un tal massimo piacere è tutta nel suo scopo, e ciò tanto, che se quella fissazione, quella tensione di tutti i sensi, pieni di un unico obbietto, quella situazione fosse continua e indipendente dalla di lui volontà siccome dalla ragione, altro non sarebbe che una follia, o almeno un furore brutale di un uomo incolto e selvaggio.

Ecco intanto quali giuste idee e quale familiare e semplice espressione si è sostituita a quella allegorica definizione che suol darsi dell' entusiasmo, dicendolo un raggio di lume trascendente, un' emanazione sublime dall' alto, un' ispirazione delle muse e de' numi poetici, un trasporto che fa operare o dire cose straordinarie o sorprendenti, un furore, insomma, che s' impadronisce dello spirito, che infiamma l' immaginazione e la rende sublime e feconda.

In ultimo luogo per un risultato delle nostre osservazioni e per legar sempre le nostre idee ed i nostri giudizj (ciocchè forma l' uomo di genio e di discernimento), possiamo asserire che nell' esercizio delle facoltà intellettuali, dove gradatamente comincia l' entusiasmo, similmente cessa l' esercizio dello stile grammaticale, e succede quello dell' eloquenza; e dove per gradi l' entusiasmo giunge ad un eccesso, così parimente, cominciando l' estasi, sottentra il dominio dello stile poetico. Ecco perciò come può giudicarsi molto conforme al cammino della medesima natura del sistema intellettuale il *carattere proprio e distintivo*, in cui il professore Liardo (1) ha voluto stabilire e fissare l' essere della grammatica, eloquenza e poesia, considerando la grammatica un linguaggio semplice del solo pensiere, congiunto in certo modo all' entusiasmo, e la poesia il linguaggio animato e passionato del pensiere guidato dall' entusiasmo nel grado il più alto e sublime.

(1) « Saggio sul carattere proprio e distintivo della Grammatica, Elo-
« quenza e Poesia, di Fra Gregorio Liardo, prof. di filos. e prof. delle
« scuole del R. Colleg. e Semin. di Noto. Calatagirone, 1814. »

FILOLOGIA.

Sull' Uso della lingua del Trecento e sui Puristi (1).

Prescindendo dalle innumerabili scoperte in ogni genere che si sono fatte dopo il 300, basterebbero tre soli grandissimi avvenimenti del secolo seguente per decidere che ne' costumi, nelle arti, nelle scienze noi ci rassomigliamo agli uomini del secolo decimoquarto come ai Cinesi.

Nel secolo decimoquinto Maometto secondo prese d'assalto Costantinopoli. Tutti i più dotti Greci che colà si trovavano, *emigrarono*, per dirlo non già con un francesismo, come i puristi credono, ma con un latinismo, o, per dar gusto ai puristi, divennero *Fuorusciti* (oh! che bella parola!), e vennero in Italia eccitandovi un desiderio ardentissimo di conoscere la lingua greca, che da 700 anni vi era trascurata, e questi veramente furono qui gli autori del risorgimento delle lettere. Teodoro Gaza, Demetrio Calcondila, Giovanni Argiropilo, Andronico di Tessalonica, Andrea e Costantino Lascari, Emanuele e Giovanni Calcondila, che fu suocero del famoso Filelfo, ed altri molti, fecero conoscere tutti i capi d' opera de' greci scrittori. Vedete le opere (2) che ne conservano la memoria. Ecco il primo avvenimento. Vi pare egli che questo abbia potuto contribuir poco all' essenziale cambiamento delle idee degli Italiani, e, per conseguenza, alle parole e alle frasi colle quali debbono esprimersi? Si fa oggi tanto conto del greco, e non si pensa che nel 300 era ignoto.

Nel secolo decimoquinto o Costero da Harlem, o Giovanni Guttemberg di Magonza, o Giovanni Scoeffero inventarono la stampa. Quali effetti abbia potuto questa invenzione produrre nelle teste degli uomini per la pronta e universale comunicazione delle idee, per il più facile acquisto de' migliori libri, io non lo ripeterò. Si è tanto scritto su questo argomento che sarebbe noja il replicarlo. Si fa tanto conto di questo ritrovato e non si pensa che nel 300 non si sapea che fosse neppur fra i possibili.

---

(1) Quest' articolo è tratto dall' opera intitolata: *Del Purismo; dissertazione oraziana di Luigi Martorelli da Osimo, indirizzata all' autore del Purismo nemico del gusto*. Roma, 1819.

(2) *Samuele Jebb. De Graecis illustribus literarum instauratoribus.*
Federico Bornero. De doctis hominibus grecis literarum Graecarum in Italia instauratoribus.
Battierio. De instauratoribus graecarum literarum.

Nel secolo decimoquinto si scoprirono quegli Antipodi, e quell' America dove Dante, non credendoli, avea situato il suo Purgatorio; e si passò ancora il Capo di Buona Speranza. Vedete se il Gravina ha ragione di dire: *quin crevit ed orbis grandior*. Nuovi climi, nuove piante, nuovi animali, nuovi popoli, nuovi immensi fiumi, nuovi immensi mari, nuove montagne le più alte del globo, nuove miniere, nuove gemme, nuove ricchezze, nuovi farmaci, nuovi cibi, nuove bevande, nuove delizie; insomma tutto nuovo. E la nautica, anch' essa nuova, ne facilitò la cognizione e l' acquisto. Insomma non si mangia, non si bee, non si veste, non si calza, non si giace, non si conversa, non si traffica, non si naviga, non si spende, non si fa più nulla di quello che faceasi nel 300, e i signori Puristi vogliono che si parli e si scriva come allor si scriveva.

Oh pedantesca frenesia! Dunque gl' Italiani debbono restar sempre bambini, debbono restar sempre nell' infanzia della lingua, come il Gravina la chiama? Dunque avendo nel primo lustro della nostra età chiamato *Papà*, e domandata la *pappa*, dobbiamo anche nel decimo, quando abbiamo tante altre cognizioni acquistato, non chiamar mai *Signor Padre*, ma *Papà*, e non domandar mai il pranzo, ma la *pappa?* Dunque il gran Purista, anche a preferenza di Tiberio, di Antonio e di Sallustio, sapete chi è? È il Cane, e mi dispiace di non averlo osservato nella dissertazione de' Cani. Anche gli animali hanno un qualche linguaggio. Quello de' cavalli, degli asini, de' muli e de' buoi si esprime per lo più coi piedi e colle corna. Quello delle scimie è una semplice pantomima di gesti. Ma gli sguardi e i gridi del Cane sono un vero linguaggio che esprime gli affetti. Ora è indubitato che questi animali come abbajarono ad Adamo e ad Eva appena furon creati, abbajano esattamente anche a noi dopo circa seimila anni. Ecco dunque il principe de' Puristi, il cane, seppure non vogliamo far quest' onore al pappagallo di Marziale (1), che senza maestro aveva imparato a salutar l' imperatore, e molto più perchè se qualche Purista ha questo uccello, e gl' insegna le frasi di Brunetto o di Burchiello, egli le ripeterà esattamente intendendole quanto le intende il maestro.

Oh pedantesca frenesia! Dio ci ha dato una mente capace d' innumerabili idee, una immaginazione e un giudizio che le moltiplica, ci ha dati i sensi, che ogni giorno ce ne

---

(1) *Lib.* 14. 73.
Psittacus a vobis aliorum nomina discam;
Hoc didici per me dicere; Caesar, ave.

procurano delle nuove, ci ha posti in un pianeta, in cui ogni giorno si scuoprono nuovi prodigj della sua onnipotenza, ci ha dati degli organi per communicarceli e celebrarne le maraviglie, e mentre i concetti sono innumerabili, si vogliono ristringere le parole che debbono esprimerli, si vogliono chiudere i portenti della creazione in un dizionario, e si vuol dai Puristi l' uomo ridurre in quello stato, in cui Cartesio avea ridotti i bruti, o alle teste parlanti di bronzo dell'abate Mical!

L' anima è opera di Dio, e perciò capace di quell' ammirabile fecondità; il linguaggio è opera dell' uomo, e sarà in conseguenza sempre più circoscritto del pensiero, ma è in potere di tutti gli uomini l' ampliarlo. L' uomo pensa sempre, ed è un dovere dell' uomo sociale il continuo sforzo di comunicare agli altri uomini il maggior numero de' suoi pensieri, e i Puristi vorrebbero toglierne il modo. E benchè sia certo che nessun uomo pensa precisamente come un altro uomo, i Puristi vorrebbero che tutti si esprimessero nella stessa maniera.

Il parlare a puro capriccio sarebbe un effetto senza causa, poichè i proprietarj della parola non cercano che a farsi intendere, e la loro buona fede è garantita dal loro interesse. Una forma di lingua, che offenda il senso comune, e che nuoccia alla chiarezza avrà meno corso di un falso scudo, perchè sarà più presto riconosciuta, e da più giudici. Ma quando non si parla a capriccio ognuno può e deve parlare come vuole colla certezza, che se parlerà in modo che gli altri l' intendano e l' apprezzino, il suo parlare sarà stimabile a dispetto di qualunque dizionario.

POESIA ITALIANA.

Traduzione de' versi di Adriano sopra l' anima.

L' invito da noi fatto ai giovani poeti di voltare in versi italiani il leggiadro Epigramma di Adriano sopra la sua anima in procinto di dipartirsi dal corpo, non è rimasto privo di effetto. Molte traduzioni di esso ci sono già pervenute; ma, per dire il vero, nessuna di esse ci sembra tale da riempiere interamente il vôto che questi versetti ancor lasciano ne' vol-

garizzamenti della letteratura latina. Abbiamo nondimeno giudicato cosa opportuna lo stampare tutte queste versioni, non meno che quella già posta dal cavaliere Rossi nella sua traduzione del Segur. I lettori giudicheranno qual d' esse sia la migliore. Quella segnata col n.° 3 incontrerà forse il genio di molti.

1

O vezzosissima,
Instabil alma,
Compagna ed ospite
Di questa salma,
Dimmi, in quai lochi
Or n' andrai tu?
Tutta, oimè, pallida,
Tutta tremante,
Soletta e povera
D' ora in avante
Gli usati giochi
Non farai più. D. R.

2

Animuccia — serpentuccia
Vezzosuccia
Dolce amica a questo frale
Dove, ahi! dove spieghi l' ale?
Pallidetta — crudeletta,
Semplicetta
Le tue lievi — qual solevi
Burle or più — non farai tu. C. M.

3

Vezzosetta, vagarella,
Dolce sposa a questa salma,
Dove, ahi! dove oggi t' appella
Fato acerbo, o picciol alma?
Nuda, pallida, tremante,
Or che fia di grazie tante. C. M.

4

Animuccia graziosetta,
Parti dunque, e donde mai?
Figlia ignuda, e pallidetta
Ora più non scherzerai.

5

Piccolo spirto mio,
Dolce ospite, e compagno a questo frale,
Parti soletto, o Dio,
Ignudo, freddo, e d' un pallor letale,
Nè più sarai, qual fosti, gioviale.

6

O spiritello,
  Gajetto e snello,
Ospe e sodale
  Del corpo frale,
A qual contrada
  Fie che tu vada?
Ahi! pallidetto,
  Freddo e soletto,
Siccome or fai
  Non scherzerai.
Di Cosimo Calvelli.

7

Animuccia gentil scherzosetta,
  Ospe al corpo indivisa e compagna,
  In quai luoghi dirigi tu il vol?
  Pallidina, agghiacciata, nudetta,
  Non sarà teco il viso qual suol.

8

Animuccia, vaguccia, garbata,
  Cui fu il corpo ed ospizio e compagno,
  In quai luoghi dirigi tu il vol?
  Palliduccia, tremante, nudata,
  Non sarà teco il riso qual suol.

9

Animuccia scherzosa, gentile,
  Del mio corpo indivisa compagna,
  A quai luoghi ora volgi tu il piè?
  Pallidetta, gelata ed umile
  I tuoi scherzi sen vanno con te.

10

Graziosina mia animuccia,
    Scherzosetta,
    Brïosetta,
Mobilissima cosuccia,
Di mie membra abitatrice,
    Ah! infelice!
E qual loco or or t'aspetta?
Già se' nuda, pallidetta,
    Tutta rigida,
    Tutta in tremito.
Non più vezzi, non più celie,
Animuccia mia, non più!

11

Spiritello che snello e pazzarello
Questo corpo accompagni ove ti stai,
A che luoghi or n' andrai?
Là soletto, ristretto, e pallidetto
Le usate bizzarrie non produrrai.
Di Vincenzo Lancetti.

12

Spiritel vago e gajo,
Del corpo abitator,
Ora dove n' andrai?
In luogo ove sbiavito,
Soletto, intirizzito
Produr più non potrai
Questo tuo bell' umor.
Dello stesso.

13

Animina, vaghina, carina,
Del mio corpo compagna fedel,
A che luoghi ora drizzi il tuo vol?
Pallidina, freddina, crudina,
De' tuoi scherzi non restati un sol.
Dello stesso.

14

Animuccia, vaguccia, caruccia,
Cui finora il mio corpo fu nido,
In qual lido — fra poco n' andrai?
Pallidetta, tremante, soletta
Non potrai, — come or suoli, scherzar.
Del cav. Rossi.

15

Animuccia, vaguccia, caruccia,
Che del corpo sei ospite fido,
A qual lido — ora il vol moverai?
Ah, che pallida e fredda e romita
Fra bei giochi l' amabile vita,
Qual solevi, non più condurrai.

16

Blanda, vivida animuccia,
Mia compagna, ospite mia,
Dove andrai, che di te fia?
Rigidetta, palliduccia,
Nuda e sola in loco andrai
Ove più non scherzerai.

17

Animuccia tenerella,
Vezzosetta, cattivella,
Da me lungi, ove andrai tu?
Rigidetta, sparutina,
Animuccia poverina,
Tu scherzar non potrai più.

Leandro ed Ero

Sonetto di Garcilasso della Vega (1) tradotto dal conte Giambatista Conti.

Nuota Leandro, nè periglio teme
L'alma acceso di amor (2); ma turbo spira
Subito e fiero sì che il mar si adira,
E fin dall' imo si confonde e freme.
Che vale arte o vigor? L'onda lui preme
Stanco, anelante, e sbalza, affonda e gira:
Ei già presso a morir s'ange e sospira
Sol ripensando a sua perduta speme (3).
E al sordo mar, che gli si frange intorno,
La fioca voce in tali accenti scioglie
(Ma invan che a sera è di sua vita il giorno):
Datemi, nè in me dritto a voi si toglie,
Colà giungere, o flutti; e allor ch' io torno,
Strugga il vostro furor queste mie spoglie (4).

(1) Questo sonetto spagnuolo è imitato dall' epigramma di Marziale:

Cum peteret dulces audax Leander amores,
Et fessus tumidis jam premeretur aquis,
Sic miser instantes affatus dicitur undas:
Parcite dum propero, mergite dum redeo.

(2) Nell' originale

En amoroso fuego todo ardiendo,

verso imitato da quello dell' Ariosto, canto 19:

« Tutto infiammato d' amoroso foco. »

(3) Nell' originale

Ondas, pues no s' escusa que yo muera;
Dexadm' alla llegar, i a la tornada
Vuestro furor essecutà en mi vida.

(4) Altro bel sonetto sopra lo stesso argomento, ma con differente chiusa, è il seguente di Sà di Miranda:

Entre Sesto i Abido en mar estrecho
Luchando con las ondas sin sossiego;
En nocte alta Leandro prueva el ruego,
Prueva lagrimas tristas sin provecho.
Viendo qu'es todo vano; pone 'l pecho
De nuevo al bravo mar, ojos al fuego,
Qu'en l'alta torre luze. O Amor ciego
Que tanta crualdad as visto, i hecho.
Nadava, mientras pudo, hazia la playa
De Sesto desseado i dulce puerto;
Porque siquiera alli muriendo caya.
En fin ondas venceis (dixo cubierto
Ya dellas) mas no harreis que alla no vaya;
Vivo no quereis vos? pues ire muerto.

Nelle Rime di monsignor Girolamo Fenarnolo, stampate in Venezia nel 1574, si legge il seguente sonetto sullo stesso argomento:

Ahi pigro notatore! ahi vili, ahi lente
Braccia! il ciel dunque a sì crud' opra intento
Vi leverà la speme e l' ardimento,
E fian da l' acque le mie fiamme spente?
Forse il bel collo, e 'l viso almo e lucente,
Non fia a vostr' opra altero pagamento?
Lasso ch' io credo i miei sospiri al vento,
E l' alma ad or ad or mancar si sente.
Fera infida procella, in questo almeno
Mi sia pietosa, e 'ntanto mi assicura,
Ch' io vista lei torni a morirti in seno.
Così disse Leandro; e ne l' oscura
Tempesta d' acque e d' ogni angustia pieno
In un punto ebbe morte e sepoltura.

A BELLA DONNA (1)

Sonetto di Garcilasso della Vega tradotto dal conte Giambatista Conti.

De' bei gigli al candor mista la rosa
Mentre s' adorna il giovinetto volto,
E il ciel turbato, e in atre nubi involto
Degli occhi al lampeggiar rischiara e posa;
E mentre il vago crin, che alla più ascosa
Vena d' oro purissimo fu tolto,
Nel bianco altero collo erra disciolto,
Mosso dalla soave aura amorosa;
Cogliete il frutto di sì lieto aprile, (2)
Non siate mal accorta, nè v' inganni
Il tempo che per voi non cangia stile.
Vien presto il verno delle rose ai danni,
Bianco il crin fassi, e il guardo oscuro e vile;
E tutto, o Donna, se ne portan gli anni.

(1) La fragilità della muliebre bellezza che forma l' argomento di questo sonetto, ha inspirato versi a gran numero di poeti di ogni nazione. Ausonio nella sua Elegia della Rosa, se pure è sua, ha usato questa medesima comparazione, trattandola con molta grazia. Dilicato specialmente è il pensiero dell' ultimo distico:

Collige, virgo, rosas, dum flos novus et nova pubes;
Et memor esto aevum sic properare tuum.

Anche l' Ode di Orazio a Ligurino (Ode 10, libro IV) ha per soggetto il rapido fuggire della bellezza. Tre scrittori veneziani, Pietro Bembo, Domenico Veniero, e Tomaso Mocenigo, hanno imitato quell' ode in tre sonetti, de' quali rechiamo quel del secondo:

O più ch' altra giammai cruda e rubella
D' Amor, a cui ben fu largo e cortese
D' ogni suo dono il ciel, che a farvi intese
La più vaga del mondo e la più bella!

Quando i crin biondi, e l' una e l' altra stella
Fian senza l'oro e le faville accese,
E mille rughe avran le guance offese,
Che avorio terso fa l' età novella;
E nello specchio, quasi in poco d' ora,
Vedrete un' altra, invan con gli occhi molli
Direte: Or qual pensier meco soggiorna?
Perchè tal non l' ebb' io giovine ancora?
O con questa mia mente il bel non torna?
Oggi, lassa! non posso, allor non volli.

Giovanni de Mena nel Trattato de' vizj e della virtù ha detto:

Breve don es hermosura,
Per poco tiempo prestado
En me mento arrebatado
Se huye toda figura.
No es ora tan segura
Ni dia tan sin enojo
Que no robe algun d' espojo
De la hermosa fechura.

Il sonetto di Garcilasso della Vega sembra però imitato da quest' altro di Bernardo Tasso, nel quale belli sono i due primi versi e bellissima la prima terzina.

Mentre che l' aureo crin v' ondeggia intorno
A l' ampia fronte con leggiadro errore;
Mentre che di vermiglio e bel colore
Vi fa la primavera il volto adorno;
Mentre che v' apre il ciel più chiaro il giorno,
Cogliete, o giovinette, il vago fiore
De' vostri più begli anni, e con amore
State sovente in lieto e bel soggiorno.
Verrà poi 'l verno che di bianca neve
Suol i poggi vestir, coprir la rosa,
E le piagge tornar aride e meste.
Cogliete, ah stolte, il fior; ah siate preste,
Chè fugaci son l' ore, e 'l tempo lieve,
E veloce a la fin corre ogni cosa.

(2) Coger de vuestra Alegre primavera
El dulce fruto, antes q el tiempo airado
Cubra de nieve la hermosa cumbre.

BIBLIOGRAFIA.

Poesie inedite del Beato Jacopone da Todi, ridotte alla loro lezione e pubblicate dal cavaliere Alessandro de Mortara. — Lucca, Bertini, 1819.

Il nobilissimo ingegno che così giudiziosamente, trattando dei Trecentisti, ha col criterio del filosofico ragionare distinto ciò che in quegli antichi ammirar debbiamo e onorare, da ciò che di spregio è degno e di vitupero, ha collocato tra la turba degli scrittori plebei Fra Jacopone da Todi, nelle cui rime si rinvengono veramente le *pazze, strane e ridevoli cose.*

Ora l' editore di queste poesie parla della pessima edizione delle rime di Jacopone fattasi in Venezia per opera del Tresatti nel 1617, e citata dalla Crusca, e ad essa egli appone la colpa delle difformità che sconciano le Rime del Beato da Todi; indi soggiugne:

« I versi di questo poeta erano al tempo suo in tanta fama, che si cantavano pubblicamente in ogni luogo e sopra tutto nelle chiese; ed anche a' dì nostri qualche suo inno latino, come, a cagion d' esempio, lo *Stabat Mater*, è tuttavia in gran voga. Parecchi frati, e monache non pure, scrissero allora molte poesie sacre ad imitazione di lui; le quali dappoi essendosi per alcuni religiosi disordinatamente raccolte in un con quelle del nostro Todino, vennero quasi tutte senza veruna distinzione a quest' ultimo attribuite. E siccome eran elleno, quali d' ordinario sogliono essere le imitazioni, cattive cose, così tutto il biasimo, di che parvero degne a taluni, sopra il Beato Jacopone si riversò ».

Le laudi che, mercè del cav. Alessandro Mortara, veggono ora per la prima volta la luce, egli le ha cavate, a quanto asserisce, da un codice che possiede, scritto nel principio del secolo XIV in pergamena, ed ottimamente conservato, che ne contiene altre dodici pure inedite, oltre settantacinque che vanno tra le stampate.

E, per vero dire, che in queste nuove Rime il frate Todino si mostri men aspro, men tenebroso e rozzo che non in quelle che correvan già per le stampe, sen può ognuno chiarire leggendo la settima laude che riportiamo qui appresso.

Chi Gesù vuole amare
  Con noi venga a far festa;
  Ed in questa foresta
  Sì gli potrà parlare.
Or dite in cortesia,
  Chi voi siete sì belle
  Che a cantar melodia (1)
  Mi parete sorelle?
  Allor una di quelle
  Nella danza s' affisse,
  Ed a me aperto disse:
  Vuolti testificare.
Me che vedi sì bianca,
  E d' oro ho la corona,
  E lo scheggiale (2) all' anca
  Per ornar mia persona,
  Sovra ogni altra son buona,
  Virginità chiamat.,
  Che amar Dio mi son data,
  E in questo trionfare.
Allor d' un tal dolore
  Mi sentii esser ferito
  Riguardando all' errore
  Ond' io fui già marito,
  E d' essermi partito
  Di sì alta donzella.
  Disse allor la sorella
  Per me sol confortare;
Ma che vedi sì alta
  Regina imperiale,
  Ch' ogni virtù m' esalta,
  E volar senza l' ale

---

(1) *Cantar melodia*, modo usato pure da Dante nel Parad., canto XXIV, terzina 38, ove dice:

. . . . un Dio lodiamo
Nella melode che lassù si canta.

(2) *Scheggiale*, che Boccaccio chiama anche *scaggiale*, è lo stesso che cintura. Qui è preso dal poeta per cinto di nobile ornamento, come pur fecero altri scrittori del trecento. Vedi la giunta fatta a questa parola del Cesari nel Vocabolario della Crusca stampato in Verona nel 1806. Gli antichi eziandio davano il cinto o scheggiale alla Verginità, il quale era dai Greci appellato *Zona*. Però le donzelle ateniesi andando a marito, deponevano la lor cintura nel tempio di Diana *solvizona*.

Sotto lo celestiale (1),
Pace fei con la guerra:
Umilitade in terra
Dai buon mi fo chiamare.
E questa era gioconda,
Onesta e mansueta
E con la treccia bionda,
E a cantar la più lieta.
D' ogni virtù repleta (2)
A me 'l capo chinava;
Tanto m' assecurava
Ch' i' presi a favellare:
Or mi dite, sì Dio
Vi lassi sì godere,
Poria fare tanto io
Che a lui fosse in piacere
Che con voi qui manere (3)
Potessi con dimora?
E Caritade allora
Incominciò a gridare:
Dispietato e crudele,
Senza niuno amore,
Di quelli se' ch 'l fele
Desti allo Criatore.
Com' più puoi avaccio, fore
Ti parti d' esta stanza.
Allora la Speranza
Per me prese a avvocare:
Costui si è 'ngannato;
Potrassi ancor pentere (4).

---

(1) Per lo *celestiale* pare che abbia qui inteso il poeta di significare la immensa orbita de' cieli, che l' Alighieri nel Parad., canto XXII, terzina 38, chiamò

Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo.

Questa voce in sostantivo nè è registrata dalla Crusca, nè mi è avvenuto di trovare usata da altri.

(2) *Repleta*, ripiena: latinismo. Tutti i trecentisti hanno fatto un uso strabocchevole di latinismi.

(3) Dante pure adoperò il verbo *manere*, restare: vedi l'ultimo verso del canto XXIX del Paradiso:

Uno manendo in sè come davanti.

(4) Anche Dante nell' Inf., canto XXVII, terzina 40, disse:

Da noi sia ajutato
Secondo lo potere.
A me non è in piacere,
Disse la Povertade,
Chè scrisse che bontade
Senza denar non pare.
Io vuò 'l simigliante;
Sì disse l' Astinenza,
E così fu parlante
Anche l' Ubbidienza.
Allor la Pazienza
Sì mi disse palese:
Se imbracci il mio pavese,
Potrai su penetrare.
Il vidi lì ornato
Contro al ferir ben saldo,
Con berillo intagliato
E diaspro e smeraldo,
Adornavan lo spaldo
Carbonchi rilucenti,
Sarde e topazj ardenti
Ed ôr per tramezzare.
E ligurio (1) e zaffiro
Ed ametisti tanti
E onichino per giro;
Agate e diamanti
Eran dell' un de' canti:
D' argento è intarsiato
E d' acciar sì fodrato
Che non si può falcare (2).
Le braccia eran con fede
Fornite di giacinto:

. . . . . assolver non si può chi non si pente:
Nè pentere e volere insieme puossi
Per la contraddizion che nol consente;

e nel Purg, canto XXXI, terzina 29:

Di penter sì mi punse ivi l' ortica, ecc.,

come pure in altri luoghi.

(1) *Ligurio*, sorta di gemma poco nota. È mentovata nel cap. XXVIII dell' Esodo come una delle dodici che formavano il *razionale* di Aronne. Varie sono le opinioni intorno ad essa: chi amasse conoscerle, vegga la Mineralogia del P. Bernardo Cesi, intitolata: *Naturalis Philosophia Thesaurus*, *lib. IV*, *pars II*, *c. IV*, *sect. VIII.*

(2) *Falcare* vale piegare.

Porpora lì si vede
E bisso ancor bistinto.
Di vajo era ben cinto
Con perle sopra modo,
E nella nappa un nodo
Vidi a Prudenzia fare.
Duo poi vid' io venire
A vagheggiar costoro,
Ed archi in man tenire (1).
Saette avean con loro;
Le penne erano d' oro,
Ed i ferri d' argento:
E ciascun vidi attento
A sue faccende andare.
A me, ciascun vedente,
A saettar l' un prese,
Ed io incontinente
Imbracciai il pavese.
L' altro non fu cortese:
Mi saettò di vaglia (2):
Mancommi la scrimaglia (3),
Nè lo potei scampare.

Dell' Indole delle Istituzioni scientifiche del secolo decimonono, Discorso letto nell' I. R. Istituto di filosofia della città di Udine. — Venezia, 1819.

Il passo che qui appresso rechiamo in difesa de' letterari e scientifici lumi, cui indarno si adoperano di spegnere i perfidi fautori dell' oppressione e dell' ignoranza, è fatto per raccomandare il suo autore (*Quirico Viviani*) alla stima di quanti apprezzano ed amano tuttora la dignità dell' umano individuo.

---

(1) *Tenire* per tenere, usato in grazia della rima.

(2) *Di vaglia*, posto avverbialmente vale fortemente, gagliardamente. La Crusca non l' ha. Dante nell' Inf., canto XIV, terzina 21, si espresse quasi nella stessa guisa in quel verso:

E me saetti di tutta sua forza.

(3) *Scrimaglia*, che dicesi ancora *schermaglia*, da schermirsi, difendersi, qui appunto vale difesa.

« Duolmi soltanto che sul principio del mio discorso mi si oppongano alcuni uomini, i quali stimolati dalla vaghezza di censurare la presente età, volgono lo sguardo alle nazioni già dal tempo distrutte, ed abbelliscono le loro ruine lodando le scuole dei primi Persiani, dove non insegnavansi le scienze e le discipline dei Greci, ma dove la gioventù fortificava il corpo esercitandolo nella fatica, e rinforzava l'animo colla pratica della virtù; oppure esaltando la libertà e la gloria di Sparta, non dalle arti e dalle scienze, ma dall'ignoranza nudrita, conservata e difesa; o Roma fino al cielo innalzando, che senza il sussidio di scientifiche istituzioni domò le nazioni tutte che colle arti e colle scienze signoreggiavano. E vantano Catone ch'espulse Carneade, e Fabio che disprezzò le statue dei Tarentini, e Quinzio e Fabricio e Curio che dalla rustica capanna, ove cibavansi di legumi, e dall'aratro su cui affaticavano ricurvi, correvano a Roma, e stringeano con salda mano le redini del governo, ed alla testa di rozzi sì, ma virtuosi soldati, rompeano i nemici della repubblica. Nè con Roma le lodi loro finiscono, chè belli anche trovano e degni della nostra invidia i tempi del governo feudale, perchè semplici erano i costumi di quelle età, brevi e poco sanguinose le guerre, i popoli non da tributi aggravati, e quelle ferocissime leggi meno fatali delle ingiustizie dei giudici nei secoli delle scienze. E aggiungono che se allora fra popolo e popolo mancava il commercio e la comunicazione, non potea tal danno paragonarsi alle ruine cagionate dal lusso e dai cattivi costumi; e in sì fatta opinione tanto si avanzano che difendono la servitù della gleba, quasi meno dannosa della miseria e dei vizj di coloro che a' giorni nostri di altro non possono godere che di una infelicissima libertà. Che se debole sembrasse ancora l'argomento, lo rinforzano con l'esempio di quei pacifici schiavi che dormono il sono tranquillo e profondo della ignoranza in quella terra, nella quale un tempo tumultuavano gli inquieti Ateniesi, e là dove Alcibiade faceva pompa di sue libidini ed Aspasia raffinava il vizio colla cote della filosofia.

« Le quali ed altre simili glorie ora io non tenterò di oscurare, ma risponderò con brevi ed evidenti ragioni, che ogni secolo ed ogni nazione ha i suoi particolari costumi, e che ciò dipende da un tal qual ordine di avvenimenti che nella natura delle cose è riposto, non già dall'impulso della volontà speziale degl'individui. Io non sarò mai del numero di coloro che nelle arti e nelle scienze riconoscono un principio corruttore delle umane virtù; nè incolperò quelle santissime istituzioni dell'abuso che fece di loro la perversità dell'ingegno dell'uomo; ma quand'anche alcuno potesse pure provare che al ben

essere degli uomini sempre quelle non sieno necessarie, non sarebbe follía il credere di poterle dal civile consorzio bandire? Chi sarà che ora perda la voce, gridando contro Prometeo perchè con temeraria mano furò il fuoco del sole, per farne dopo uno sciagurato dono ai mortali? Anche prima dell' illustre suo furto viveano gli uomini molti anni, e forse felici: il fuoco cagionò incendj, ruine, desolazioni; ma in mezzo ai mali dal fuoco prodotti, chi sarà che, detestando lo scopritore di quello, chiuda gli occhi sui benefizj che da tale elemento ne derivano al genere umano, e vaneggi sulla possibilità di spegnere tutte le sue faville?

« Che se il fuoco vivificatore delle civili istituzioni dovea pur estinguersi, quello era il tempo nel quale il torrente dei Barbari inondava da ogni parte il romano impero, e Italia tutta le ceneri e le ruine coprivano; se non che nello scompiglio universale delle cose, salvatisi i Veneti fra le onde del mare Adriatico, là su quegli scogli, dove inerpicati teneansi tra le fatiche, gli stenti e gli affanni, lo rianimarono, e fecero sì che il loro asilo divenisse la sede del vivere libero, della ricchezza a della comune felicità. Venezia, serbando le forme dell' antico governo municipale, fomentando la industria e commerciando col Levante, mantenne la civiltà al paro dei popoli greci coi quali comunicava; e insinuandosi nell' Italia, diffuse per ogni dove i germi della coltura, onde da tal semente nacque nei popoli la emulazione, e per tal movimento l' ingegno italiano svegliossi e diradò le ombre caliginose che lo cingevano; e le dottrine degli Arabi, che aveano seggio allora nell' Occidente, non che le lettere greche che emigravano da Costantinopoli, trovarono campo fecondo in Italia onde germogliar vigorose e abbandonare la ruvida loro corteccia e vestirsi della luce divina del nostro cielo. Per tale concorso di cose le menti degl' Italiani acquistarono nuove idee, e i loro petti sentirono nuovi desiderj e forti passioni che si esprimessero con una nuova lingua, che nel suo nascere mostrossi vigorosa e matura, e fu nutrice di quell' amore di libertà che fu generato in Venezia, rinvigorissi in Toscana, e non fu languido sui campi dell' Insubria, nè sulle coste della Liguria.

« Alla navigazione ed al commercio degl' Italiani noi dobbiamo i primi elementi del vivere civile dopo la inondazione dei Barbari, perchè condotti dalle nostre genti i popoli di Francia, Lamagna e Inghilterra viaggiarono in Terra Santa, e militarono e conquistarono ed impararono arti, commercio, scienze e lettere, e scopersero nuovi mondi; per le quali cose sentirono a poco a poco i loro diritti, e dal duro giogo barbarico svincolandosi, piantarono le basi del nuovo edifizio che

costituisce presentemente la società delle moderne nazioni. Intorno a questo edifizio lavorarono quei tanti sublimi ingegni che le arti, le lettere e le scienze trattando, le purgarono dalla ruggine antica e le chiamarono a regole certe, e col mezzo della maravigliosa invenzione della stampa seminarono i lumi sul terreno di tutte le quattro parti del mondo.

« Tale stato di cose incamminando gli uomini ad una maggiore civiltà, aumentò sempre più i bisogni scambievoli fra individuo e individuo, fra condizione e condizione, fra popolo e popolo, onde crescendo i bisogni fu forza crescere le relazioni fra i bisogni e le cose per giungere alla satisfazione dei primi.

« Per la quale cosa se tale è la presente costituzione sociale, che gli uomini gli uni degli altri abbian bisogno, e se nè il furor della plebe, che spezzò scettri e corone, nè le violenze dei tiranni che usurparono il soglio, nè le civili discordie che infransero il fren delle leggi, nè le guerre ch' empierono di sangue la terra e il mare, non poterono rompere quei vincoli che il presente ordine civile costituiscono; e se questo ordine non è che la conseguenza delle arti, delle lettere, delle scienze e di tutti i lumi della filosofia, quei romorosi oratori della ignoranza che inveiscono contro l' indole dei nostri tempi, e tentano di cangiarla col reprimere le scientifiche istituzioni non rinnoveranno eglino un' altra volta la favola dei Giganti? »

Il Corsaro, Novella di lord Byron; versione in prosa di L. C. (il conte Luigi Castiglione). Torino, 1819.

Altri giornali hanno giudicato questo volgarizzamento: noi ne riferiremo il passo in cui l' autore dipinge la regina dell' Attica, la famosa Atene nella sua condizione presente. Lord Byron ha vissuto molti mesi sulle rive del Cefiso, presso le rovine del tempio di Minerva e di quello di Teseo, laonde la descrizione della medesima Atene si contraddistingue ne' suoi versi per una verità a cui la più profonda erudizione non potrebbe mai sperare di giugnere.

Lentamente, ma più bello prima di compiere il suo corso, s' abbassa lungo i gioghi della Morea il sole che va mancando;

non isplende già fosco come nei climi del settentrione, ma rifulge di serena e vivida luce! egli lancia sul tranquillo oceano gli estremi raggi, ed indora le verdicce onde, che tremolano dove egli dardeggia. Sull' antico scoglio d' Egina sull' isola d' Idra, il Dio della gioja comparte un sorriso d' addio. Più a lungo, sulle proprie regioni si compiace di brillare, quantunque non vi siano più gli altari in onor suo. Mentre discendono le ombre del monte, egli bacia il tuo glorioso golfo, o non mai conquistata Salamina! fan lunghe crespe le azzurre acque, e si coprono di più vivo rossore all' incontrar de' suoi raggianti sguardi, le più soavi tinte sovrastano sulle lor cime, segnano l' allegro suo corso e riflettono i colori del cielo; finchè, oscurato, e velato dalla terra e dal mare, si perde il Dio dietro la sua Delfica balza ove riposa.

In una sera come questa, lanciava i suoi raggi più languidi, allorchè — Atene! il più Saggio de' tuoi lo mirava per l' ultima volta. Oh! come il fior de' tuoi figli guatava il suo raggio d' addio, quel raggio che chiuse l' estremo giorno del di lei trucidato savio! (1) Deh! non ancora — non ancora — il Sole s' arresta sovra il colle — differisce l' ora preziosa della partenza; ma già la sua luce s' infosca agli agonizzanti occhi, e veste a lutto quei colli altre volte sì lieti: pare ch' egli spanda la mestizia su quella amabil regione, quella regione, ove prima d' ora aveva sempre sorriso Febo, ma anzi che tramonti dietro il giogo del Citerone, la coppa della sciagura era vota — fugge lo spirito; fugge l' anima di quel grande che sdegnò ognor la fuga ed il timore — di colui che visse e morì, come nessun visse o morì mai!

Ma vedi! dall' eccelso Imetto alla pianura, la Regina della notte fa mostra del silenzioso suo regno. (2) Nessun nembo, foriero di tempesta, vela il suo bel sembiante, od accerchia l' argentea sua forma; le bianche colonne salutan festive quella luna che scherza ne' loro fregi, d' ogni intorno il suo emblema scintilla sulle moschee: gli oliveti crescon qua e là ove scorrono le scarse acque del cheto Cefiso, il malinconico cipresso che sta a canto alla consecrata meschita, le splendenti torrette del gajo Chiosco, (3) e là, vicino al tempio di Teseo la so-

(1) Socrate bevè la cicuta poco tempo prima dell' occaso (ora della esecuzione), non ostante le istanze de' suoi discepoli di aspettare finchè tramontasse il sole.

(2) Il crepuscolo nella Grecia è di gran lunga più breve che nei nostri paesi; i giorni d' inverno sono più lunghi, ma quelli d' estate sono più corti.

(3) Il Chiosco è una villa di estate presso i Turchi; la palma cresce

litaria palma che fitta e cupa cresce in mezzo a devota calma, tutti questi oggetti coi loro vari colori arrestano l'occhio — e tristo saria chi potrebbe trapassarli inosservati.

Di nuovo l' Egeo riposa tranquillo le onde agitate sì lungo tempo dalle burrasche: di nuovo le sue acque dispiegano più dolcemente le pompe loro di zaffiri e d' oro, e si frammischiano colle ombre delle lontane isole, che fremono — là dove più gentile pare sorrider l' oceano (2).

Ma questo non è il mio soggetto — perchè si rivolgono a te i miei pensieri? Oh! chi può mirare il tuo mar natio, e non fermarsi sul tuo nome, qualunque siasi la storia, cotanto prevale quel magico incanto? chi ti ha contemplato allor che declina il Sole, o Atene bella! ed ha potuto obbliare il sembiante di cui t' ammanta la sera? non colui — il di cui cuore, come avvinto da malia in quelle aggruppate Cicladi, non può liberarsene — colla lontananza nè di tempo nè di paese! a colui non sembra che un tal tributo sia straniero al canto suo, l' isola del suo Corsaro fu una volta sotto il tuo dominio — oh! potesse in un colla libertà essere tua ancora!

Cenni intorno alla Vita del conte Costanzo Taverna, gentiluomo milanese, scritti da Bartolommeo Gamba. — Venezia, 1819.

Malvagio chiama un antico poeta colui che, dotato dalla fortuna di belle ricchezze, nessuna parte ne spende ad altrui benefizio. Che ben altramente operasse il conte Costanzo Taverna si chiarirà dal passo che riferiremo qui appresso. La sua vita non è contrassegnata da accidenti notevoli. Egli nacque in Milano nel 1748, trasferì la sua stanza in Venezia nel 1799,

fuori delle presenti mura d' Atene non lungi dal tempio di Teseo: tra questo e l' albero si trovano le mura. — Le acque del Cefiso sono di fatto scarse e l' Ilisso è a secco.

(2) Queste linee d' introduzione sono forse qui fuori di proposito, e facevano parte di un poema, stampato, ma non pubblicato; esse furono scritte sul luogo istesso la primavera del 1811 ed — intendo a pena perchè — il leggitore dovrà scusare questa digressione.

e morì in Padova nel 1819. Privatamente egli visse nell' esercizio di tutte le virtù cristiane, e verificò quella sentenza di Democrito: *Quibus bene compositi sunt mores, illis etiam tota vita bene costituta est.* Ecco il passo allegato:

Ma usciamo dal ricinto delle domestiche pareti e tocchiamo alcuna cosa che faccia vie meglio conoscere com' egli sapesse bene nutricare i frutti del campo non a suo pro, ma ad altrui benefizio; e rendendo ora palese alcuna di quelle opere da lui eseguite nell' oscurità del silenzio, lo farò, Iddio concedente, ad universale edificazione. Erano indicibili le segrete sue limosine, sempre però misurate colla grandezza della sua fortuna e coi rispettivi bisogni; e perchè non fossero ricevute con rossore, o a spese della pazienza, egli era, quanto mai può dirsi, industrioso, sicchè la stessa sua maniera di donare aggiugneva al dono prezzo maggiore. Soleva dire, *che chiunque dee tormentare il suo spirito per vivere non ha tempo nè comodo di pensare a vivere bene*, laddove egli avrebbe voluto la civile e cristiana felicità di tutti. La umanità sofferente era prima di ogni altra cosa lo scopo suo, e con fina arte informavasi di quelle decadute famiglie tra le quali potesse giugnere più utile il suo soccorso; e senzachè sapessero quale fosse la mano sollevatrice si trovavano bene assistite di medici e di medicine. Povere e oneste giovani in occasione di accasarsi erano sicure di ricevere dotazioni od aiuti, nè altramente faceva per quelle che sperato egli avesse di potere ritrarre dalla putredine. Religiosi claustrali, ridotti per contraria fortuna a meno che decorsa comparsa, avevano in lui chi loro provvedeva; e larghi e segreti soccorrimenti offerì in tempi molto più avversi di questi nostri per salvare loro tempio e ricovero. Accomunavasi spesso col bottegajo e coll' artiere per iscoprire lo stato di qualche indigente; e nascondendosi agli occhi dei più intimi suoi famigliari, o valendosi d' indirette vie, faceva giugnere presidj tali che bastassero a rimettere una sbilanciata fortuna. Ricorderanno sempre il suo nome con gratitudine i luoghi pii, e le istituzioni di opere di carità di Venezia principalmente, e potrebbero ricordarlo eziandio tanti altri benefici asili eretti in lontani paesi, chè a Loreto, a Parma, a Bologna e sino alla Dalmazia pervenivano le sue generose limosine. In una delle estremità di Venezia si sta innalzando oggidì ampia casa di ritiro e tempio di preziosa struttura per dare agio di servire a Dio, e di apparecchiarsi a formare la felicità delle famiglie, a quelle donzelle spezialmente le quali, nate fra qualche fortuna, caddero poi nelle indigenze. Parli lo zelante reli-

gioso che di questa nuova opera di carità è assiduo e benemerito amministratore, e dirà egli che ben rilevanti somme venivano ad allargargli il cuore, e sempre con nuove industrie che poteano soltanto fargli indovinare chi fra i tanti suoi generosi benefattori stesse fra i più liberali. E di siffatta liberalità, ch' estendevasi in oltre a somministrare pane ad artisti, a beneficare amici, ad accogliere signorilmente ospiti, a nobilmente regalare parenti, era direttrice la più fina prudenza, mentre dispregevole riusciva agli occhi suoi quel gentiluomo il quale per sua propria disavvedutezza restasi ingolfato nei debiti, e fonde e biscazza il patrimonio degli avi con danno ed onta della carità e della giustizia.

Vita di Lodovico Antonio Muratori, scritta da Francesco Reina. — Milano, dalla tipografia de' Classici Italiani, 1819.

Non potendo noi riferir per intero questa Vita, con grandissimo discernimento dettata, ci ristringeremo a riportarne il passo in cui l' Autore mette in bella luce la celebre proposta di una letteraria federazione italiana fatta dal Muratori sotto nome supposto.

Bramoso il Muratori di propagare in Italia l' amore delle scienze e delle buone lettere, divisò, fino dall' anno 1703, col consenso dell' Orsi e del Bacchini, di proporre una lega letteraria Italiana, e prese la cosa da lungi con molta destrezza. Finse d' essere un certo *Antonio Lampridio* da Bologna, e di là, col mezzo del dottore Pier Francesco Bottazzone che dava corso alle lettere, ed era inteso del segreto, si pose a carteggiare con Bernardo Trevisano nobil Veneto, che nol conosceva. Impegnollo a stampare nel 1703 con la falsa data di Napoli, e sotto nome di *Lamindo Pritanio*, anagramma del finto *Antonio Lampridio*, alcuni suoi fogli intitolati: *I primi Disegni della Repubblica letteraria d' Italia, rubati al segreto e donati alla curiosità degli altri eruditi da Lamindo Pritanio*. Racchiudonsi questi in una lettera indirizzata dal Pritanio ai Letterati d' Italia, nella quale dà a credere che lo stabilimento della Repubblica fosse già assentato da parecchi dotti Italiani, e ch' egli non

pubblicava che quanto era passato per le loro mani. Dopo d'aver parlato della poca utilità delle Accademie Italiane, propone il Pritanio una Repubblica o lega di tutti i più riguardevoli letterati d' Italia e professori di qualsivoglia scienza ed arte liberale. Indica i principali letterati, da' quali dice approvato il disegno della medesima lega. Vuole la repubblica costituita in tutta l' Italia, e non in una determinata provincia delle cinque Napoletana, Pontificia, Toscana, Veneta e Lombarda, che la debbono formare. La repubblica è aristocratica, regolata con sovranità e con lieve subordinazione dai più insigni letterati d' Italia, i quali si chiamano *Arconti*, ed hanno titolo di *Chiarissimi*. Il governo della repubblica è affidato ad un collegio di *ministri*, composto del *primo Arconte*, di cinque *consiglieri* scelti uno per provincia, di due *censori* e di un *segretario*. Il loro uffizio dura tre anni. Il *primo Arconte* dee eleggersi dagli altri con due terzi almeno dei voti, ed egli nomina il segretario. Indica il Pritanio i loro doveri, e propone varie leggi confacenti al bene della repubblica. Accenna altri due ordini di persone da chiamarsi a parte della repubblica, il primo de' letterati temporaneamente distratti da altre cure, il secondo dei giovani d' elevato ingegno e di molta speranza letteraria, detti *candidati*. Parla del soggetto e fine della repubblica, consistenti nella purgazione e nell' aumento delle scienze, lettere ed arti liberali, e dà sovra tutte avvertimenti con maturo giudizio. Siccome la gloria, gli onori e la liberalità alimentano le arti e le discipline, propone il Pritanio cinque *protettori perpetui* fra principi Italiani d' allora, il *pontefice Clemente XI, la repubblica Veneta, Cosimo III granduca di Toscana, Rinaldo I duca di Modena, Francesco I duca di Parma;* e fra loro un *gran protettore*, capo della repubblica, durevole un triennio a vicenda, e da riconoscersi la prima volta nel *Pontefice*. Vuolsi che il *primo Arconte* faccia pubblicare ogni triennio un ragguaglio storico della repubblica, cominciando dalla sua origine, e che vi si parli dell' opere dei collegati e della vite loro, da divolgarsi dopo morte. È parimente sua cura di affidare a' valentuomini la sposizione e la ricognizione dei trovati più singolari che si andranno facendo. Raccomandasi la riforma ed il miglioramento delle accademie, delle scuole, de' musei e delle biblioteche, la formazione di buoni giornali, la concordia, il divieto della satira, ed altri utili provvedimenti per l' incremento del sapere e della gloria nazionale. Divolgatisi intanto que' fogli nell' anno 1704, gran rumore ne corse per tutta l' Italia; e generale era la curiosità di sapere chi fosse quel Pritanio. Molti, e fra essi lo Zeno ed

i giornalisti di Lipsia, credettero celarsi sotto quel nome Bernardo Trevisano, ch' era in patria professore di filosofia morale, e lo vollero almeno partecipe dell' opera. Nessuno sospettò del Muratori; anzi veniva egli spesso eccitato a favoreggiare il progetto della repubblica. Censuravasi il Pritanio, perchè avesse posto nel novero degli *Arconti*, letterati di poca vaglia, e non avesse ricordati parecchi uomini insigni, e per aver supposto capricciosamente l' assenso di molti letterati alla ideata repubblica; e notavansi di puerilità que' nomi scolastici di *Arconti* e di *Candidati*. Moltissimi però desiderosi della gloria nazionale lodavano il progetto, e vi aderivano spezialmente in Napoli; e davasi certo il favore del Pontefice e dell' Ambasciador Veneto in Roma.. Trattandosi di un progetto sottoposto ai voti de' letterati, Pritanio invitolli in separato foglio a darli, e nominò per raccoglierli in *Arconte depositario* monsig. Francesco Bianchini letterato veronese, a que' giorni in Roma autorevole, che lungi dall' aspettazione comune dichiarò di non esser consapevole dei *Disegni* del Pritanio, e di non averli mai approvati. Vane furono le istanze che il Muratori, il Bacchini e l' Orsi, fingendo di tener le parti del Pritanio, gli fecero d' accettare quell' onorevole incarico: rispose loro con amara durezza, e ne meno gran rumore. Il rifiuto del Bianchini fece credere a molti supposto il progetto della repubblica. Ma i favoreggiatori studiaronsi di trovare un altro *Arconte depositario*, e proposero il *Lancisi*, il *Passionei* ed il *Fontanini*; e già il *Lancisi* per le sollecitazioni del Passionei e del Fontanini aveva acconsentito, e se n' erano avvisati gli Arconti. Intanto erano usciti, in aggiunta dei primi quattro fogli del Pritanio, altri due, contenenti una finta lettera del *Gronovio* al *Magliabechi*, due atribuite ad un Arconte della repubblica letteraria d' Italia, ed un' altra composta a nome dei *Lettori* dell' Università di Padova. Succedeva la risposta fatta loro dagli Arconti, composizione del Trevisano, indi un catalogo d' Arconti nuovi, e da ultimo un capitolo in versi italiani. Ma il Muratori, scorgendo che il Trevisano metteva mano nelle cose del Pritanio, e che il comprometteva co' letterati e col pubblico, e temendo che l' esempio del Bianchini avesse seguaci; contento d' aver già risvegliati gl' ingegni italiani, credette di troncare l' impresa della nuova repubblica. Dichiarò quindi il Pritanio in una lettera dell' anno 1705, indirizzata a' letterati d' Italia, dopo essersi difeso dalle censure del Bianchini, che aveva burlato ne' suoi *Disegni* della repubblica letteraria. Sollecitò il Trevisano, che nol voleva, a stamparla: gli dolse, che la stampasse con giunte che lo ponevano in contraddizione con sè stesso; e vietò al Trevisano di stampar oltre nè una lettera latina di

esso Pritanio al *Pontefice*, nè altra italiana diretta ai *capi e maestri degli ordini religiosi.* Benchè il Muratori volgesse in burla la cosa, non sembra, ch' egli in principio facesse da scherzo; il che scorgesi e da lettere scritte da lui al Mezzabarba, e da altre cose sue impresse da poi, nelle quali mostra il desiderio e la non estinta speranza della proposta lega de' letterati italiani. Tale egli parla nell' introduzione alle *Riflessioni sul Buongusto intorno le scienze e le arti di Lamindo Pritanio*, la cui I.ª parte fu impressa in Venezia l' anno 1708 in 12.° per le cure del Trevisano, che vi premise un dotto proemio e assai commendevole, se tolgansi alquanti modi scolastici. Ignorava ancora il Trevisano chi fosse il Pritanio; nè il Muratori gli si svelò che nel mandargli, l' anno 1709, la II parte delle sue *Riflessioni sul Buongusto*, che il Trevisano ricusò, non si sa perchè, di far imprimere in Venezia. Si differì l' edizione dell' intera opera fino all' anno 1715, e fu procurata in Napoli dal letterato Biagio Majoli de Avitabile. In quest' opera il Pritanio, dopo aver narrati i dispareri insorti su l' ideata repubblica, e validamente difesa la propria opinione, e quella de' moltissimi fautori della lega Italiana, dimostra le leggi del *Buongusto universale e particolare* già indicate da lui nella *Perfetta poesia italiana*; e le applica alle belle lettere, ed alle scienze speculative e pratiche. Discorre magistralmente del vasto ingegno, della pronta memoria e dell' ardente volontà necessarie al conseguimento del Buongusto. Sviluppa tutte le regole principali della critica senza pedanteria, ed abbatte le false arti della ciurmeria, dell' alchimia, della cabalistica, del fanatismo e della superstizione. Nella II parte tratta singolarmente dei difetti dell' educazione, del triplice fine delle scienze e dell' arti liberali posto nell' ammaestrare, giovare e dilettare, e dell' accordo della filosofia universale e dell' erudizione necessario al conseguimento di tale scopo. Vuolsi avvertire in questo luogo, che il Pritanio inculca di filosofar sempre praticamente, e desidera di vedere frenati gli stessi studi speculativi e trascendenti delle matematiche, per applicarle piuttosto, giusta il metodo del Galilei, alle altre discipline, e farle utilmente scendere all' arti pratiche e meccaniche. Quest' eccellente opera, dettata in facile stile, e piena di novità pe' suoi tempi, salì tosto in grande reputazione, e pose il Muratori tra que' filosofi che straordinariamente adoperarono all' incremento del sapere in Italia; fu ristampata più volte, e leggesi ancora con giovamento e diletto. Parve quasi ad un tempo utile al Muratori d' illustrare parzialmente quella parte del Buongusto che risguarda la critica ecclesiastica. Aveva egli fino dall' anno 1705 premessi dei dotti *Prolegomeni* latini

all' opera: *Elucidatio Augustinianæ de divina gratia doctrinæ auctore Lescio Crondermo* (il P. Celso Cerri) unita ad una dissertazione analoga dell' abate *Dirois* franzese. Entrato in quegli studj, assunse il Muratori la difesa del dottore S. Agostino contro alle ingiuste censure delle opere di lui, pubblicate nell' anno 1702 da Giovanni Le Clerc sotto nome di G. Ferepono; e la fece soggetto di un ampio tratto di Buongusto ecclesiastico. Idcollo nell' anno 1705; ma nol compiè prima del 1710, e l' intitolò: *De ingeniorum moderatione in religionis negotio.* Divise l' opera in tre libri, ed espose nei primi due le regole dell' arte critica da seguirsi nella ricerca e nell' insegnamento delle dottrine di fede e di disciplina; e nel terzo difese S. Agostino. È osservabile che si ricusava di stamparla in una delle prime città d' Italia, come non favorevole bastevolmente al Romano Pontefice, ed in Francia per l' opposta cagione. Venne finalmente a luce in Parigi l' anno 1714, ed anco in que' tempi di partiti ecclesiastici se ne ammirò generalmente l' ordine, il giudizio, la sagacità e la moderazione; ed il Malebranche ne fu tra' primi lodatori. L' autore ebbe vanto di teologo classico; ed i partigiani dell' odiata e da lui combattuta superstizione se ne stettero muti. Il Fontanini, divenuto nimico del Muratori per le controversie di Comacchio, fece a quel Trattato alcune censure, che non istampò, ed il Muratori ne stese una piena confutazione, senza però divulgarla.

Discorso letto nella grande Aula dell' Imperiale Regio palazzo delle Scienze e delle Arti, in occasione della solenne distribuzione de' premj dell' Imperiale Regia Accademia delle belle Arti fattasi da S. E. il signor conte di Strassoldo, presidente del Governo in Milano, il giorno 20 agosto, 1819. — Milano, dall' Imperiale Regia Stamperia, 1819, in 8.°

In questo teorico Ragionamento, richiesto dagli statuti, l' Autore ha preso a favellare dell' armonia.

Nelle arti imitative, egli dice, e segnatamente nella pittura, fa d' uopo distinguere l' armonia prodotta dalla propor-

zione delle forme da quella che risulta da uno o dall' aggregamento di più colori adoperati per effigiare una figura o qualsivoglia oggetto e decorazione. La prima è comune alle tre arti sorelle, ed ha leggi fisse ed indeclinabili; la seconda, abbenchè per la parte ornamentale debba conoscersi anco dall' architetto, appartiene esclusivamente alla pittura.

La citazione del seguente passo mostrerà come l' Autore sia riuscito in maneggiare il suo argomento con pittorica erudizione non priva di leggiadria.

Che se l' armonia tanto detrae di bellezza alle opere in cui ella non ha sede, altrettanto ne aggiunge in quelle ove trovasi associata, contribuendo anzi colle sue prerogative ad adombrare i difetti e ad affascinare l' osservatore in modo che rapido trascorra sopra di essi. Per non istancare l' attenzion vostra e non perdere lena nel visitare una vasta galleria, nè per citarvi una lunga serie di pittori italiani, fiamminghi ed olandesi, intrattenetevi sopra due o tre quadri. Osservate que' di Rembrand, o rappresentino essi la pietà ch' esercita il Samaritano verso dell' Israelita, o sia che il Nazzareno, circondato dalle turbe, evochi dal regno della morte gli spiriti e li costringa con onnipossenti parole a nuovamente animare le stesse salme mortali abbandonate, troverete gli abitatori della fimbriata Giudea foggiati all' olandese: il castigato disegnatore non vi riscontrerà le da lui indarno spesse volte ripetute forme di Scopa, di Fidia, di Agessandro, di Prassitele, non le venuste fisonomie di Raffaello, non le sorridenti grazie dell' Allegri, non le svelte e leggiadre membra del Parmigiano e di tant' altri che alle greche fonti attinsero la bellezza; sarà disgustato dagli adiposi impellicciati archimandriti, dalle rugose decrepite matrone avvolte in nera gramaglia; sarà nauseato in fine da membra esili, benchè al vero conformi, appiccate a tozze moli di carne. Con tutto ciò le mosse sono naturalissime, l' espressione viva, l' aggruppamento pittoresco: soprattutto poi la scena non può essere più vera: la luce la irradia con tanta evidenza e naturalezza, che sembra a chi la guarda di far parte della scena stessa e di conversare con quelle figure: le tinte succose, trasparenti, vere, a quando a quando luminose, secondo il bisogno lo richiede e nulla più, sempre degradate in accordo, seducono e trattengono talmente a diletto, che le mende scompajono, e ne succede l' incanto creato dall' armonia. Eccovi una tavola dell' aggraziato Correggio. Se dovessimo sottoporla ad un rigoroso esame e procedere coll' archipenzolo alla mano, confrontandola senza prevenzione colle forme greche e col bello ideale, quotidiano argomento alla dissertazione e dell' accigliato archeologo

e dell' imberbe alunno, testè emancipato dai portici del liceo, oh quanto avremmo di che rilevare! ma, prescindendo dagli arditi e veramente maravigliosi scorci e dai vezzi inimitabili, quel tinteggiare sfumato, quelle masse conservate, il rilievo delle figure, l' aria interposta fra gli oggetti, per il che appajono quali propriamente si veggono, quella luce maneggiata con tanto artificio, illudono, impongono, comandano l' ammirazione, fanno istupidire. A rimpetto di questa tavola molte altre pregevoli ne sono offuscate. E quale incognita cagione produce tanto ammaliamento e siffatto entusiasmo? altro che l'armonia.

MUSICA.

Storia della Musica in Francia.

(Dalle Gazzette musicali della Germania).

L'opera in musica sino al 1646 non avea avuto che l' Italia sola per patria: il cardinale Mazarino cercò a quel tempo di trapiantarla anche in Francia. Egli trasse da Firenze una compagnia di cantanti, i quali per la prima volta comparvero sul teatro del *Palais royal*, ed alla presenza del Re rappresentaron *l' Orfeo*, opera composta originariamente dal Zarlino in Venezia. Parimente in occasione degli sponsali del Re essi diedero nel *Louvre* l' opera intitolata *Ercole amante*, ma senza felice successo.

Il Perrin compose tosto dopo sul teatro francese l' opera pastorale *Pomona*, ed ebbe nel 1669 la permissione di erigere un' *accademia dell' opera*, e al quale effetto si unì col maestro Cambert e col marchese Surdeac per riguardo alle decorazioni. La ridetta opera durò sulle scene per otto mesi consecutivi con indici-

bile applauso, e già il Perrin si lusingava di aver ottenuto la mercede del suo zelo e di essersi guadagnato una buona entrata per l'avvenire, allorquando il marchese Surdeac, col pretesto d'avere sborsato grosse somme di danaro, s'impadronì del teatro e della cassa. Il Perrin dovette rinunziar a'suoi disegni ed in vece di esso un certo Gilbert compose la seconda opera francese intitolata: *Les peines et les plaisirs de l'amour*. Anche questa ebbe incontro felice. Dopo Surdeac il maestro di cappella Gio. Batt. Lulli di Firenze tenne la direzione del teatro, e fu d'allora ch'ebbe principio il vero *stile d'opera* de' Francesi. Il testo venne scritto dal Quinault, prima servitore, ma dotato di ragguardevole e felice ingegno, il quale l'opera, appena nata, prestamente condusse a splendore. La sua *Armida*, *Ati*, *Alceste*, *Teseo* sono preziosissime opere, e Lulli, l'Orfeo de' Francesi, ne compose la musica. Egli unì mai sempre la melodia coll'armonia nobile, attalchè le sue composizioni produssero un grande effetto. Tredici opere in musica da lui ebbe la Francia oltre a molta bella musica di chiesa, ed a gran quantità di musica galante (1).

Contemporaneamente a Quinault scrissero per l'opera seria i poeti Duche, Carapistron, Corneille poi Fontenelle.

Dopo la morte di Lulli e poscia che lo spirito francese declinò al puerile, nacque nel 1715 l'opera buffa fra gli attori nelle fiere di San Germano e di San Lorenzo. Le Sage, fu il primo a scriverne poeticamente, e i maestri Gretry e Philidor ne composero la musica. Gretry seppe la musica a fondo. Le sue opere fecero grand'impressione sui Francesi: il marchio della solidità esse portano. Le sue *arie* sono benissimo colorite ed accompagnate con un'istromentazione piena di gusto.

(1) Lulli è pure l'inventore del *minuetto*. Luigi XIV ballò il primo minuetto a Varsailles colla sua favorita nel 1663.

Ma Philidor compose senza sapore e senza forza; egli non ebbe buona riuscita che in alcuni tratti comici.

Ma nel punto stesso in che l' opera stava per cadere affatto in rovina, il genio di Gian Giacomo Rousseau sorse a sostenerla contro il cattivo gusto della moda francese. Il suo *Pigmaglione* (1775), il grazioso pastorale: *Le devin du village* sono capi d' opera. Egli richiamò in vita la declamazione de' Greci, unì le forme italiane, francesi e tedesche in un sol gruppo, e ne compose la maggior parte de' pezzi di musica, i quali furono corretti e terminati dal maestro Coignet. Il suo dizionario musicale svegliò grand'attenzione a buon diritto: le sue riflessioni sull' andamento de' tuoni e sulle loro relazioni sono veramente profonde; il suo ragionamento intorno all' effetto della musica sul cuore umano, alla sua unione colla poesia e colla pittura, alla varietà del gusto musicale, alle epoche principali della musica, ed alla natura di ogni singolo pezzo di musica, è ammirabile; forse la sola sua ostinatezza di tenersi troppo strettamente ne' limiti dello spirito della sua nazione fece sì che le sue composizioni non si mantenessero per lungo tempo negli elenchi delle opere tuttor rappresentate in Francia ed in Germania.

La nobiltà cui fu alzata l' opera seria trasse con sè il miglioramento dell' opera comica. Carlo Simone Favart fece molto per essa dal 1750 al 1760. La sua *Chercheuse d' Esprit* fu tenuta generalmente per la più perfetta e più spiritosa operetta della Francia. Varie operette italiane vennero poscia messe sulla scena, ed i nomi di Daleirac, di Mehul, di Cherubini, di Catel, di Della Maria, d' Isouard, di Bojeldieu son noti abbastanza come quelli di grandi compositori e creatori del nuovo gusto della musica francese, la quale salì ad eminente grado in sul principio del secolo presente.

Storia della Musica in Inghilterra.

Sino al regno di Riccardo, detto *Cuor di leone*, giacque nell' Inghilterra la musica in uno stato selvag-

gio e senza regole. Lui regnante, e mercè del poeta e cantore Blondel, discretamente essa fu coltivata. La regina Elisabetta che molto amava la musica e desiderava persino di finir la sua vita nell' atto di ascoltare un concerto, promosse i lenti progressi di questa arte, portando in ispecie affetto alla musica italiana: Laonde il parlamento largì 10,000 lire sterline pel mantenimento di un' orchestra reale, e gl' Inglesi riconobbero l' importanza della musica in modo che impiegarono varj professori nelle loro accademie e crearono dottori in quest'arte; ma con entusiasmo amando essi il teatro tragico e il comico, non tanto poterono affezionarsi al dramma musicale, e l'opera italiana, rappresentata nel 17.° secolo, in Inghilterra fu di tutti gli spettacoli il men frequentato.

Newton, Avison, Burney, Hawkins furono poscia maestri insigni e classici nella storia della musica: gli artisti tedeschi vennero ricompensati sovra di tutti. Il teatro dell' opera in Londra divenne uno de' più meglio forniti del mondo. Al celebre Alemanno Händel si dee la gloria di aver fatto nel secolo 18.° una rivoluzione siffatta in Inghilterra, come il fiorentino Lulli fatto avea del precedente secolo in Francia. Con ciò si sentirono pure i primi maestri e cantanti anche nell'opera inglese, la quale salì in molto fiore. Nulladimeno la sola Inghilterra, singolarità che impossibil rassembra, non ebbe mai sino al secolo 19.° una scuola di musica, nè un vero gran maestro, nè un distinto cantante, nè un insigne virtuoso di musica. Vero egli è bensì che i loro cantanti nazionali e le loro *Anglaises* sono cose lor proprie; ma non ebbero mai *musica nazionale* come pure si vantano.

Storia della Musica nella Spagna.

Questo paese merita appena di essere ricordato nella storia dell' opera. Non può negarsi che nel 16.° secolo la commedia fosse meglio coltivata nella Spagna

che non nella Francia e nella Germania, ma non mai si pose ad una qualche musica regolare per una commedia o tragedia. I virtuosi di musica cantarono in sul principio de' drammi, dietro il meschino sipario, una specie di romanzetti, prima senza accompagnamento ed in appresso sotto la direzione di un certo Naharro di Toledo (il quale fece pure uscire sulla scena i cantanti) coll' accompagnamento della chitarra. È cosa quasi incredibile che sino al 1757 in tutti gli spettacoli pubblici di Madrid, detti *corrales*, tutta l'orchestra non consisteva che in *un solo suonator di chitarra*, il quale, se così piaceva ai cantanti, li poteva pure accompagnare sul palco scenico.

Più tardi finalmente intorno al tempo in cui il teatro *Corral de los Cannos del Peral* fu di nuovo aperto verso il 1767, scomparve pure il suonator di chitarra; si ebbe una convenevele orchestra, e sotto Ferdinando VI si rappresentaron sul teatro *del Retiro* le prime opere italiane eroiche, le quali però ebbero sempre intermezzi di cose buffe. Nel 1776 si rappresentarono pure opere italiane nelle ville del Re. Una compagnia di Andalusia vi recitò parimente alcune commedie tradotte in lingua castigliana dal teatro francese; ma simili rappresentazioni furono presto proibite, e si sentirono a Madrid nella stagione dell' estate alcune opere buffe italiane tradotte in ispagnuolo, come per esempio la *Buona figliuola*, il *Filosofo di campagna*, il *Tamburo notturno*, e le opere spagnuole con musica nazionale, note sotto il nome di *Zarzuelas*; si cantavano solo le *arie* e così i finali, e si declamavano i recitativi. Noi non conosciamo che una sola opera nazionale spagnuola, la quale aveva per titolo *Briseida*. Fu dessa la prima e l'ultima opera spagnuola, e non ebbe neppure un favorevole accoglimento.

Del resto si reppresentarono pure in Cadice, in Barcellona, in Cartagena, al Ferrol, e di quando in quando in Bilbao molte opere francesi ed italiane, tradotte per lo più in lingua castigliana.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano vendibili nel Negozio Fusi, Stella e Compagni, componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani, e presso Batelli e Fanfani.

Sainclair, o sia la vittima delle scienze e delle arti, di madama de Genlis, traduzione di M. Candida Leccioli. Milano, 1819, in 18.° Lir. 1.

Elenco alfabetico dei comuni denominativi e delle frazioni aggregate, appartenenti al regno Lombardo-Veneto, giusta le governative Notificazioni, 12 febbrajo 1816, per le provincie lombarde, e 30 novembre 1815 per le province venete, e successive variazioni approvate: premesso un Prospetto delle province, dei distretti e delle residenze degl' II. RR. commissarj distrettuali. Milano, 1819, in 8.° Lir. 3.

Memoria sulla litografia di C. Ridolfi e F. Tartini. Firenze, 1819, in 8.° Cent. 75.

Soccorsi più facili, pronti ed efficaci per ravvivare gli asfittici, e liberare gli avvelenati, brevemente descritti, ed in tabelle esibiti con le figure degli strumenti adattati a tal uopo dal dottore Giacomo Barzellotti, pubblico professore di medicina pratica. Pisa, 1819, in 8.° Lir. 1. 75.

Bianca da Salerano, commedia di Bassano Finoli. Lodi, 1819, in 12.° Cent. 75.

Leonida, tragedia di Giuseppe Mangili. Bergamo, 1819, in 18.° Lir. 1. 50.

Collezione completa dei Romanzi dell' abate Pietro Chiari. Venezia, 1819, t. 2 in 16.° finora sortiti. Lir. 1. 75 al tomo.

Considerazioni sulla lingua italiana di Antonio Premarti in risposta all' opera intitolata il Purismo nemico del gusto. Roma, 1819, in 8.° Lir. 3. 50.

Vera definizione del Romanticismo di Sismondo De Sismondi, ove sono svolti i diversi relativi sistemi delle principali nazioni europee. Traduzione dal francese del D. M. Milano, 1819, in 8.° Cent. 75.

Della Salsapariglia, e del modo di usarla, di G. F. M. F. Brescia, 1819, in 12.° Lir. 1. 50.

Istoria dell' Inghilterra di David Hume dalla invasione di Giulio Cesare, sino alla rivoluzione 1688, volgarizzata dall' abate Pietro Antoniutti. Venezia, 1818, tomo I.° in 4.° Lir. 8. 24.

Orazione panegirica ad Epaminonda del dottore Pietro Carpanelli, istit. di belle lettere nell' I. R. Ginnasio di Pavia, in occasione della solenne distribuzione de' premj. Pavia, 1819, in 8.° Cent. 40.

Angeli Politiani, Elegia de exilio, et morte Ovidii, per Nicolaum Barberium italico carmine reddita. Ticini Regii, 1819, in 8.° Cent. 75.

Arminio, tragedia d' Ippolito Pindemonte; edizione settima, s' aggiungono tre discorsi risguardanti, il I la recitazione scenica e una riforma del teatro, il II l' Arminio e la poesia tragica, il III due lettere di Voltaire su la Merope del Maffei. Verona, 1819, in 8.° Lir. 3. 60.

La Santa Bibbia vendicata dagli attacchi dell' incredulità, e giustificata da ogni rimprovero di contraddizione con la ragione, con i monumenti dell' istoria, delle scienze e delle arti, con la fisica, la geologia, la cronologia, la geografia, l' astronomia, ecc., opera del sig. Du-Clot, già Arciprete e Curato della Diocesi Cattolica di Ginevra, traduzione dal francese di un teologo dell' Università Fiorentina, arricchita di note del traduttore. Firenze, 1818-19, vol. 6, in 8.° L. 22.

Trattati di M. Tullio Cicerone, della vecchiezza, dell' amicizia, il sogno di Scipione, epistola a Quinto Fratello volgarizzati nel buon secolo della lingua italiana. Roma, 1819, in 8.° Lir. 3. 50.

Anatomia patologica di alcune fra le parti più importanti del corpo umano di Matteo Baillie D. M. Venezia, 1819, tomo primo in 8.° Lir. 6.

Dai torchi di Batelli e Fanfani sono usciti

Il fascicolo settimo della Serie di Vite e Ritratti d' Uomini illustri, contenente *Erasmo Darwin*, *Ugo Foscolo*, *Giambatista Piranesi*, *Enrico Luigi Duhamel di Monceau*.

Dizionario della Favola o Mitologia universale. È uscito il fascicolo quinto.

Quindici giorni in Londra alla fine del 1815 del sig. *** Seconda edizione riveduta dal traduttore.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° XIX.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

A Voyage, ecc. *Viaggio fatto per ordine dell' Ammiragliato ne' vascelli di S. M. B. l'* Isabella *e l'* Alessandro, *per esplorare la baja di Baffin ed investigare la probabilità di un passaggio al nordovest; del capitano Giovanni Ross, comandante della spedizione.* Un vol. in 4.° con carta geografica e tavole. Londra, 1819.

Narrative of an, ecc. *Relazione di un tentativo fatto per discoprire un passaggio allo stretto di Behring pel polo artico; del capitano Davide Buchan, comandante de' vascelli di S. M. B. la* Dorotea *e il* Trent. Un vol. in 4.° con tavole. Londra, 1819.

A Chronological, ecc. *Istoria Cronologica de' viaggi alle regioni polari, intrapresi per discoprire un varco al nordest, al nordovest, o traverso del polo, tra l' Atlantico ed il Pacifico; da' primi periodi della navigazione scandinava, sino alla partenza delle ultime spedizioni, comandate da' capitani Ross e Buchan, di*

Giovanni Barrow, membro della società reale di Londra. Un vol. in 8.° con carta geografica. Londra, 1819.

Fra tutte le spedizioni uscite dai porti europei per rintracciare nel nord una comunicazione tra il mar Pacifico e l' Oceano Atlantico, nessuna venne allestita con tante cure e tanto compiutamente provveduta, quanto le due che partirono d' Inghilterra nel 1818. I molti tentativi fatti per gl' Inglesi, dalla più remota epoca in cui sorse la loro navigazione, sino al fine del 18.° secolo, dimostrano che la scoperta di un varco al nordoveste per andare alla China e nell' India, è stato mai sempre argomento di singolar premura per la Gran Bretagna. Esso ha tratto a sè l' attenzione e si è meritato l' incoraggiamento de' letterati più celebri, de' mercatanti più ricchi e stimati. I sovrani hanno conceduto il lor patrocinio a chi attese a questo divisamento, e varj parlamenti decretarono ricompense a chi felicemente fosse riuscito in tale assunto. Le principali nazioni marittime dell' Europa hanno in più tempi tentato la medesima impresa, e la Russia principalmente; anzi un nobile Russo ha spedito un vascello a sue spese in traccia di un passo fra i due Oceani, attraversando il nord dell' America.

Biasimevole indifferenza pertanto sarebbe stata per gl' Inglesi quella di lasciare che sotto un regno così famoso ne' fasti de' viaggi e delle scoperte, la nazione britanna si rimanesse spettatrice disoccupata, ed avesse permesso che altri popoli mandassero ad effetto la sola importante scoperta che resti da farsi in geografia, scoperta della quale gli antichi navigatori inglesi hanno dischiuso la strada.

D' altronde, una particolar circostanza indusse l'amministrazione inglese ad apparecchiare, nel 1818, una spedizione per tentare questa scoperta. Da tre anni in poi, si era veduto a galleggiar nell' Atlantico straordinarie masse di ghiacci che provenivan dal polo. Nel 1817, la costa orientale della Groenlandia, la quale,

a quanto credesi, è stata chiusa dai ghiacci da quattro secoli ormai, trovossi accessibile dal 70.° grado di latitudine sino all' 80.°, e il mare che dallo Spitzberg la separa, fu interamente aperto sotto quest' ultimo parallello. Questa disparizione de' ghiacci boreali sopra una così notabile estensione de' mari groenlandesi, venne risguardata come assai propizia a novelle imprese; speranza di buon successo ella parve offerire, specialmente per esperimentare di avvicinarsi al polo artico; cosa che a malgrado il nessun esito del capitano Phipps (poscia lord Mulgrave) non veniva considerata come impossibile affatto. L' opinione degli uomini dotti, e la sperienza de' marinai che attendono alla pesca delle balene, s' erano da gran tempo unite in favore dell'esistenza di un mar polare aperto, e della possibilità di giugnere a questa estremità settentrionale del globo.

Si venne quindi a determinare che si apprestassero due spedizioni contemporanee, ma differenti fra loro; l'una cioè ad effetto di salire pel bel mezzo dello stretto di Davis sino ad un' alta latitudine, poi attraversar questo stretto voltando a sinistra, colla speranza di poter superare l' estremità settentrionale dell' America, e di arrivare per questa via allo stretto di Behring; l' altra per veleggiare direttamente verso sera, tra la Groenlandia e lo Spitzberg, e, quando si trovasse un mar polare aperto, senza terra veruna, anzi, come sperar potevasi in tal caso, senza verun ghiaccio, portarsi direttamente nello stretto di Behring, tragitto che di un terzo sarebbe più breve del primo.

I vascelli armati per cercare il passaggio al nord-ovest furono l' *Isabella*, di 382 tonnellate, comandato dal capitano Giovanni Ross, e l' *Alessandro*, di 252, comandato dal luogotenente Guglielmo Odoardo Parry. Pel viaggio diretto al polo furono destinati i vascelli la *Dorotea*, di 370 tonnellate, comandato dal capitano Davide Buchan, e il *Trent*, di 250, comandato dal luogotenente Giovanni Francklin. Ciascun naviglio ebbe inoltre un rinforzo di esperti uffiziali, di

astronomi, di disegnatori, di capitani di legni mercantili, e di nocchieri pratici de' mari groenlandesi ed avvezzi alla pesca della balena; questi servir dovevano da piloti. Si volle che queste due spedizioni fossero fornite de' più perfetti stromenti per fare osservazioni e sperienze atte ad arricchire il regno delle scienze fisiche e matematiche.

Il numero degli uomini posti sopra ciascun naviglio, comprendendovi gli uffiziali, i marinaj e i soldati di marina, era di cinquantasei sopra i due grandi, e di quaranta sopra i due più piccoli. Tutti furono provveduti di viveri per due anni. Ogni studio fu parimente posto in munirli contro il freddo e contro gli accidenti sinistri. E finalmente ogni spedizione avea con sè una casa di legno, i cui pezzi, già preparati, potevano in poche ore esser messi insieme. Si era pigliata questa precauzione pel caso che gli equipaggi dovessero passar l'inverno in qualcheduna delle boreali contrade cui andavano a riconoscere.

Tutti gli uffiziali, dal primo all' ultimo, s' imbarcarono soddisfattissimi, e pieni di fiducia nella buona riuscita del grande oggetto del loro viaggio, od almeno col fermo proponimento di avverarne l' impossibilità.

I quattro bastimenti partirono di conserva in aprile, e giunsero alle isole Shetland, l' *Isabella* ai 30, la *Dorotea* al 1.° di maggio. Gli uffiziali scesero a terra; i marinaj furono ritenuti a bordo delle rispettive lor navi, per timore che disertassero. Si era però divolgato che gli equipaggi erano tutti composti di gente che volontariamente offerto avea di far questo servizio, od almeno che liberamente lo aveva accettato e che doppie riceveva le paghe.

Alle isole Shetland si separarono le navi destinate alle due spedizioni. Il dì 3 di maggio l' *Isabella*, accompagnata dall' *Alessandro*, partì per la baja di Baffin. È questa la spedizione di cui il capitano Ross, suo comandante, ha dato ragguaglio. Noi non lo seguiremo nelle

minute particolarità del suo viaggio. Basti il dire ch' egli si è accertato non esistervi nella baja di Baffin verun passaggio che servir possa di comunicazione tra questo vasto mare e il grande Oceano, essendo quell' immensa estensione di acque rinserrata per ogni lato da altissime terre. Ciò non ostante alcuni uffiziali hanno avvisato che tutta la costa, da Wolstenholme's Sound, facendo il giro della baja sino alla costa settentrionale del Labrador, è sì fattamente frastagliata e intersecata di aperture e canali, che la terra, ad occidente dello stretto di Davis, dee, secondo l' apparenza che offre, formare un immenso gruppo di isole ossia un arcipelago oltre il quale giace il mare polare. L' esperienza può sola decidere se tra questi canali ce n' abbia di navigabile alcuno.

Il capitano Ross, dopo di avere esplorato tutte le parti della baja di Baffin, si è convinto quanto giusta sia la descrizione che ce ne ha lasciato il prode navigatore da cui essa prende il nome. Tranne alcuni errori in longitudine e in latitudine, le particolarità da questo recate, sono in armonia colle osservazioni fatte dall' *Isabella* e dall' *Alessandro*.

Presentemente più non rimane che a discoprire sin dove stendasi la baja Repulsa di Middleton, ed a riconoscere, nel nord, se la Groenlandia sia un' isola ovvero faccia parte del continente americano. L' Inghilterra ha spedito in quest' anno altre navi a quella volta. I geografi e in generale gli amici delle scienze confidano che si spargano finalmente di luce questi punti tuttora oscuri della cognizione del nostro globo.

Tra le singolarità naturali riportate nella narrazione del capitano Ross, tiene il primo luogo l' aspetto della neve coperta di larghe macchie di colore di cremisi, sui fianchi dei monti, il quale a sè trasse l' attenzione de' navigatori presso al capo Dudley Digges. Con maraviglia essi videro che quella neve serbava la stessa apparenza sopra un' estensione di quasi dodici miglia. Essendo sbarcati vicino ad una di dette mac-

chie, e' raccolsero una certa quantità di essa neve onde portarla in Inghilterra. Questa vi giunse convertita in acqua colorata in rosso carico, la qual depone un sedimento terreo e rossiccio. Si fecero mille congetture sopra la cagione di questo fenomeno; molti l'attribuivano al ferro meteorico e al nichel; altri vollero che questo bel rosso non fosse dovuto ad altro che agli escrementi degli uccelli acquatici. Questi, di fatto, coprono a miriadi il ghiaccio e la neve in quelle spiagge; non è esagerazione il dire che, nell'atto in cui volano, il cielo vien da loro oscurato. Gl'Inglesi ne uccisero molte migliaja; l'equipaggio se ne cibava, e si ammassavano gli altri in barili fra strati di ghiaccio per conservarli. Il capitano Ross porta però opinione che di vegetale origine sia il color cremisino di quelle macchie.

La spedizione comandata dal capitano Ross fu di ritorno alle isole Shetland li 30 di ottobre 1818. Essa non aveva perduto alcun uomo, e nemmeno un solo se n'era ammalato.

La *Dorotea*, disfortunata nave che avea fatto il viaggio del Congo col capitano Tuckey, non partì dalle isole di Shetland che ai 27 di maggio, accompagnata dal *Trent*. Questi vascelli incontrarono i primi ghiacci presso all'isola di Cherry, posta un cencinquanta miglia al sud dallo Spitzberg: picciola è l'isola e formata di aguzze ed ertissime rocce che diresti separate fra loro per qualche violenta commozione della natura. I vascelli poco stettero a scoprire lo Spitzberg, e navigarono per passare ad occidente di esso; ma rattenuti furono da un'immensa barriera di ghiaccio che prolungavasi da tutte le parti, per quanto lunge si stendesse lo sguardo, e tutte ne chiudeva le baje. La *Dorotea* giunse però quasi sino all'80.° grado di latitudine, ma essendo stata separata dal *Trent* per la veemenza di un buffo di vento, essa tornò indietro a raggiugnerlo, e lo rivide effettivamente il dì appresso.

Le navi entrarono allora nella baja della Madda-

lena per 79° 33' di latitudine e si diressero quindi a occidente, costeggiando il ghiaccio che da ogni parte offeriva solida base. Ai 10 giugno, riscontrarono alcuni bastimenti che attendevano alla pesca delle balene, e da questi ebber notizia che inutile speranza era quella di avanzarsi al nord per l'ovest. L'unanime opinione de' capitani di tutte le navi voleva che si indirizzassero di lungo al nord, costeggiando lo Spitzberg. Seguendo questo parere, nel quale consentirono pure i loro piloti, la *Dorotea* ed il *Trent* tornarono indietro, e nutrirono per qualche tempo la speranza di potersi avanzare prendendo la quarta di tramontana per maestro, più libero sembrando il mare da questo lato; ma non guari andò che si rinvennero affatto rinchiusi da enormi ammassi di ghiaccio.

Dieci o dodici giorni essi rimasero in questo stato, e non cangiando di sito se non quando il corrente li trascinava co' ghiacci, del che però non avvedevansi se non se pel differente aspetto che ad essi presentava lo Spitzberg, da cui erano discosti nove o dieci miglia. Un buffo di vento aprì finalmente la barriera che gli circondava, e permise che uscissero da quella pericolosa prigione.

I confini seguitarono allora del ghiaccio, cercando un varco per innoltrarsi a settentrione; ma non trovandone alcuno, gettarono l'ancora in Fair-Haven, tra le isole di Vogel Sang e di Cloven Cliff, sulla costa dello Spitzberg. Numerosi drappelli di renne essi videro sopra queste isole, e scoprirono sul ghiaccio un' immensa quantità di foche sdrajate in truppe; grossi armenti somigliavano esse da lungi: ce ne avea di quelle che mostruosamente eran grosse. Gl' Inglesi ne ammazzarono una che pesava duemila libbre. Questi animali tramandavano un insopportabil puzzo, onde appena scorticati ne gettavano in mare il cadavere. Molto denso è il lor cuojo, e sen valevano per munirne l' esterne pareti de' vascelli ad impedire la confricazione de' ghiacci. Moltissime renne essi pure uc-

gisero, e videro molti orsi bianchi, ma non ne ammazzaron che un solo.

Dopo di essersi fermati per otto giorni all' ancora in Fair-Haven, i bastimenti si riposero in corso, e si avanzarono al nord per l' est. Avendo scoperto alcune parziali aperture nel ghiaccio, essi vi passarono dentro, e giunsero a 80° 32'. Colà si trovarono un' altra volta attorniati e chiusi da' ghiacci: tre settimane rimasero in tale stato. Finalmente, a forza di fatiche e di stenti, essi vennero a capo di liberarsene ai 29 di luglio, ed entrarono in acque meno impedite dai ghiacci. Assai paghi essi tenevansi della lor buona ventura, e punto non prevedevano la catastrofe che lor soprastava.

Le navi si trovavan distanti un nove o dieci miglia dagli enormi cumuli di ghiaccio, da cui uscite eran testè, quando, il 30 di luglio, alle quattro della mattina, una spaventevol burrasca le rigettò da quel lato.

I naviganti, irresistibilmente trascinati verso quelle montagne di ghiaccio, vedevano che indubitabilmente doveano rompere contro di esse, se in esse andavano a urtare. Un sol partito rimaneva da prendersi, ed era quello di spiegare tutte le vele, di arrivare sopra i ghiacci e di cercare d' aprirsi in essi a viva forza un passaggio. La *Dorotea* ne diede l' esempio, il *Trent* le tenne dietro. Il momento in cui si appressarono ai ghiacci fu veramente terribile. Il vento imperversava più veemente, il mare roteava monti di acqua che sorgevan più alti dell' albero maestro e coprivano ad ogni istante il ponte de' due bastimenti; finalmente essi entraron ne' ghiacci. Uno spaventevole cricch portò il terrore nel cuor de' marinaj più imperterriti. I vascelli non avrebbero potuto resistere a questo primo scontro, se non fossero stati solidi per singolar modo. La forza del vento, secondata dalle vele, gli ajutò a penetrare ne' ghiacci; ma questi erano così fitti un contro l' altro, e così stranamente grossi che ci volle una buona mezz' ora, prima che le navi avesser fatto di cammino tre volte la loro lunghezza.

Finalmente si trovarono per la terza volta inceppati fra i ghiacci, ma colla differenza che notabilmente avean sofferto per la pressione de' monti di ghiaccio ond' erano cinti. La *Dorotea*, principalmente, era così malconcia che fu costretta a porre in opera tutte le sue trombe, e del continuo, per non affondare. Per buona fortuna la mattina del dì seguente fu bella, il vento si tranquillò, ed i ghiacci si separarono a sufficienza per concedere il passo ai due vascelli che vennero a capo di raggiugnere la baja di Smeerenberg nello Spitzberg. Tutto il mese di agosto essi vi passarono per racconciarsi. Il *Trent* fu ben presto in grado di porsi in mare, ma la *Dorotea* avea sopportato danni sì grandi che la prudenza richiedeva che il *Trent* non si mettesse alla vela prima di essa, per timore che non le capitasse qualche sinistro per via. Le due navi si partirono quindi insieme dalla baja di Smeerenberg al principio di settembre, e giunsero sulle coste d' Inghilterra ai 10 di ottobre.

Durante il lor soggiorno nella baja di Smeerenberg, i navigatori fecero interessanti sperienze sul pendolo, ed astronomiche osservazioni che possono tornar proficue alle scienze. Essi esaminarono l' interno e le coste dello Spitzberg, e raccolsero estese informazioni sulla naturale istoria di quella polare contrada.

VOYAGE, *ecc. Viaggio in Germania, nel Tirolo, in Italia, ecc., della signora di Reck, tradotto dal tedesco in francese.* — Parigi, 1819.

(Art. II ed ultimo.)

L' Untersberg, monte meno alto del Goisberg, si attrae, non meno di questo, gli sguardi del fisico, del pittore, dell' amico della bella natura. Nelle vicinanze

di esso monte giace un' immensa cava di marmo in cui si contano sino ad undici strati soprapposti uno all' altro. Da molti secoli essa somministra colonne ed ornamenti pei palagi e le chiese. Nello scorrerle, la signora di Reck entrò in una grande e vasta rotonda, somigliante ad un tempio circondato d' alte e magnifiche pareti di forbito marmo, le quali riflettevano tutti i colori dell' arco celeste.

Il lettore tien dietro con grande interesse all' autrice per mezzo ad un paese sovranamente scenico, e specialmente osservabile per le sue belle e numerose cascate d' acqua. Egli discende insieme con lei, non senza raccapriccio e terrore, nelle miniere di sale, di cui ella ci porge la descrizione. Non lunge da questa miniera sono i bagni di Gastein, alimentati da una sorgente ch' era già celebre nel 680 e di cui sì fatto è il calore che se v' immergete una rosa ancor chiusa, questa prontamente si dischiude ed apre le foglie; i frutti mezzo maturi, tuffandogli in quell' acqua, vengono a perfetta maturità; questo calore mai non cangia; esso è di 38 gradi. Benchè con troppa negligenza sia stato condotto lo scavo delle miniere metalliche sparse nel paese, tuttavia egli pare essere il principale oggetto a cui il governo ha indirizzato la mira: l' agricoltura, molto più profittevole, vien trascurata. La signora di Reck parla a lungo della infelice condizione dei Cretini, assai frequenti nel Tirolo, paese in cui ella è entrata nell' uscire dal territorio del Salisburgo.

Dopo di avere scorso più contrade aride e rupinose, si giunge alla fortunata valle dell' Inn, così chiamata dal fiume di questo nome che le passa per mezzo. In questa valle il piacevole si congiunge al grande ed al sublime: un magnifico dicco riconforta i viaggiatori, atterriti dalla profondità del letto del fiume. Questo diventa navigabile presso Inspruck; per esso si portano nel Tirolo tutti i grani di cui abbisogna, e serve pure a trasportare a Vienna le merci di questo paese.

La piccola città d' Inspruck, alta 1,311 piedi sopra il livello del mare, ed appoggiata contro un semicircolo di montagne, ha la sembianza di un anfiteatro; essa è ben fabbricata, pulita e circondata di grati passeggi; grandi chiese essa possiede di cui la cattedrale è la prima; questa racchiude varj mausolei, tra' quali non evvi che quello di Massimiliano che sia riguardevole. Il castello fa buona comparsa, ma negletti ne sono i giardini. Di bell' effetto si mostra la porta principale della città; essa è fabbricata in pietra e adorna di bassi rilievi. La popolazione d' Inspruck è reputata ammontare dai 10 ai 12 mila abitanti.

Tutto ciò che appartiene all' istoria naturale in un paese di monti, quale il Tirolo austriaco, è sempre assai degno di osservazione, non meno che il carattere nazionale de' suoi abitatori. Il Tirolo è il più alto e più meridionale paese della Germania. La sua superficie, compresovi il circolo di Voralberg, contiene 117,000 miglia quadrate. Nessun paese forse, in così angusto giro, unisce tanti climi diversi. Secondo che più o men lontani sono i ghiacciaj, la dolce e soave aria dell' Italia riscalda il viaggiatore, ovvero il pungente freddo del settentrione lo agghiaccia, e ciò nello spazio di sole sei miglia. In sei regioni i monti del Tirolo dividonsi, quella della Valle, quella dei Colli, a cui succede l' altra delle Foreste; poi viene quella delle Alpi o Pascoli che sopra si elevano: segue quella delle nude Rocce, e finalmente sorge quella de' Ghiacci ch' è la più eccelsa. Spaventevol fenomeno è il modo con cui formansi i campi di ghiacci; fertili valli vengono subitamente trasformate in ghiacciaj. Nel 1770 un' immensa congerie di ghiaccio ruinata nel Rosenthal (la valle delle Rose) ricoprì ad un tratto più di cento jugeri di terre coltivate: il ghiaccio, aumentando, si avanzò sempreppiù: questo progressivo devastamento de' più bei prati incusse alto terrore negli abitanti: al marzo del 1771, il ghiaccio s' era impadronito non solo del Rosenthal, ma s' era internato anche nella valle del

Voralberg. Le più antiche istorie del Tirolo, non meno che le molte relazioni de' tempi moderni fanno parimente ricordo di terribili accidenti cagionati, come nella Svizzera, dagli ammassi di nevi che si staccano e cadono rovinosamente dai monti. La signora di Reck ne riferisce più esempli.

I Tirolesi alemanni si partono di casa loro nella primavera, e vi tornano nell' autunno, co' guadagni che han fatto: i Tirolesi italiani, all' opposto, scendono a passar l' inverno in Italia, e tornano a vivere la state ne' lor monti ed a godervi un clima dolce e temperato. Il Tirolese è naturalmente industre assai; di riparare esso cerca alla sterilità del suolo ove nacque, usando ogni specie d' ingegno; dovunque trova sulle scoscese rupi alcuni piedi di terreno acconcio, egli vi semina il grano o vi pianta la vite. Le donne raccogliono l' erba sino all' altezza di 6,000 piedi, e giù la portano a fasci sul dorso. I Tirolesi amano assai il tendere insidie agli uccelli; essi fanno un buon traffico di canerini; ed attendono alla penosa caccia dei camosci e delle marmotte: assai per tempo essi imparano a ben colpire nel segno.

. . . .

Gli abitanti del Tirolo sono divisi in quattro classi: nobili, borghesi, preti e contadini. Ciascuno di questi

stati manda i suoi rappresentanti alle diete. La classe della nobiltà è quella che meno è ricca in beni immobili: i più bei castelli appartengono ai negozianti; l'ordine del clero e quello de' contadini sono i più doviziosi. Nella dieta i deputati del ceto rustico sono quelli che più spesso prendono ad arringare, e che ribattono con maggior fermezza le proposte che non van loro a genio. Quasi tutti i villani sono armati ed hanno una milizia esercitata per la difesa del paese: essi scelgono i loro uffiziali; il sovrano ne propone la metà. Il contadino tirolese è pochissimo istruito, ma ha molta penetrazione di mente, ed il suo carattere si mostra nobile e fermo. Quando si tratta di difendere i diritti della sua patria ed i suoi privilegj, egli ha lucido sguardo, distingue bene le cose, e comparisce talvolta eloquente. La lettura non ha formato il suo ingegno; ma da nessuno straniero ascendente vien dominato.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . Un' An-
« gelica Kauffman, un Lampi, un Bergler, un Zauner
« formano il loro orgoglio e il loro trionfo. Sotto il
« regno di Maria Teresa, un pastore, per nome Pietro
« Anich, sarebbe certamente divenuto un grandissimo
« astronomo, se al suo ingegno avesse congiunto qual-
« che dottrina, e se fosse stato fornito de' necessarj
« modi. Senz' ajuto veruno, ed unicamente coll' osser-
« vare il cielo e gli astri, e col meditare sul corso
« delle stelle, Anich fabbricò un globo astronomico
« esattamense compartito, che ancora conservasi in
« Vienna qual cosa rara e curiosa. La miglior carta
« geografica che abbiam del Tirolo, è stata estesa da
« un pastore essa pure. »

Brixen è la città più degna di riguardo che il viag-

giatore incontri uscendo d' Inspruck. Sulla strada da Brixen a Kolman, molte ville ben situate e conventi e villaggi si mostrano sparsi sulle colline; un monastero, detto *Saben*, sorge in un sito che non ha il pari. Nella valle bagnata dell' Eisack si estolle una rupe di puro granito: sulla sua vetta siede il magnifico monastero. Dal piede di questa roccia sino ai due terzi della sua altezza si contano sessanta terrazzi piantati a viti: si ascende dall' uno all' altro per gradinate, e si giunge di questo modo al convento, i cui cortili e giardini sono formati dagli estremi terrazzi.

Lasciata la piccola città di Clausen, posta altresì in questa gratissima valle, più selvaggio diventa il paese; ma da Teutsch a Botzen (Bolzano) si viaggia tra vigneti mai sempre. Le più alte montagne sono coperte di viti, e nelle valli queste sono curvate in arco. Bolzano è un' antica città riguardevole, fabbricata su colli che diseguali e ripide ne fan le contrade; grande attività in essa regna, la quale accresciuta viene da quattro grandi fiere che vi si tengono ogni anno. Trento, così celebre pel concilio ivi adunato, non ha di notabile che la sua cattedrale, grande edifizio gotico, interamente fabbricato di pietra tagliata nel vivo. La città di Roveredo che indi segue, è piccola, ma bene edificata: le case sono costruite di marmo bianco con vene colorate in rosso. Pori e Volarni sono le ultime città del Tirolo; da queste si viene a Verona, prima città veramente italiana, nella quale abbandoneremo la nostra viaggiatrice alemanna.

STORIA.

Osservazioni sul Capitolare del veneto Consiglio di Dieci, pubblicato nell' Istoria di Venezia dal sig. Daru, e riprodotto nelle Gazzette italiane.

Vi sono istituzioni delle quali converrebbe non mai far parola, senza indicare ad un tempo i motivi che necessaria ne renderono la creazione. E tanto più necessaria riesce tale avvertenza, quando si tratta di giornali che vanno per le mani di tutti, onde il volgo, ch' ora legge le gazzette egli pure ed ignora l' istoria, non venga per tal modo condotto in errore, giudicando da quel che ha sottocchi, nè potendo o sapendo risalire alle superiori cagioni e conoscere le circostanze che modificano od alterano i fatti. Quindi avviene che il porre innanzi allo sguardo del Pubblico, senza preliminare di sorta, uno statuto sanguinario di una nazione, è lo stesso che volerla rappresentar generalmente per abbominevole e rea. Ed, in effetto, chi crederebbe che Sparta sia stata la culla d' ogni più austera virtù, se leggesse soltanto che i suoi Efori con odioso dispotismo si comportaron talora? Chi avviserebbe che Atene avesse in sè chiuso il mirabile edifizio di tutte le arti politiche, civili e militari, se gli dicessero unicamente che in Atene eravi chi di bel mezzo giorno andava cercando con la lanterna in mano un solo uomo sensato senza poterlo pur rinvenire? Come s' immaginerebbe che Roma la sede fosse stata degli eroi più sublimi, quell' uomo cui non si parlasse che degli atti arbitrarj de' romani decemviri, dei vizj di Clodio, di Catilina, di Verre; delle proscrizioni di Mario e di Silla? In ogni corpo politico vi hanno parti difettose che se alle volte offuscano, non però distruggono la bellezza e la maestà del tuttinsieme. L' esistenza del Capitolare del veneto Consiglio di Dieci non ne conferisce il diritto

di considerare tutti i magistrati del veneto governo come freddi e tenebrosi tiranni. Dirò anzi che assaissimo si attenuerà il senso di ribrezzo ch' esso inspira a chi isolato or lo legge, quando si voglia por mente ai vizj, agli abusi del potere, alle scelleratezze d' ogni maniera che contaminarono il secolo decimoquarto. E fra gli orrori di quel secolo appunto la veneta aristocrazia ha creato il suo Consiglio di Dieci. Non dispiacerà pertanto ai lettori che, aprendo le istoriche fonti, noi cerchiamo a mettere in miglior luce un governo di cui per tanti secoli fu decantato il senno e tenuto in rispetto il potere.

I rifuggiti che successivamente nelle varie epoche delle invasioni barbariche andarono ad unirsi nel Porto di Rivo-alto ai pacifici abitatori delle venete isolette, essendo d' indole, di carattere, di costumi affatto diversi dai natii, non potevano formare che uno strano bizzarro miscuglio d' uomini fieri e viziosi, di pescatori semplici e virtuosissimi, di repubblicani ambiziosi e diffidenti, e di fuorusciti intolleranti e superstiziosi. Le menti combattute dalla ruina degli antichi riti e dalla comparsa di religione novella, sopraffatte dalla licenza pubblica e dall' abuso della forza, mal sapevano concepire chiare e lucide idee dell' onesto e del retto, e meno ancora ordinarsi con sapienza e condursi. Maestri de' soldati, tribuni, comizj, autorità popolare presieduta dai dogi, ecco le prime e progressive rozze forme di governo di quegl' isolani che fra le interne discordie e gli esterni rivali, nemici della loro prosperità, nè mansueta indole aver potevano nè miti e gentili costumi. Ne sono di prova i tanti tribuni uccisi, le frequenti popolari sommosse, i dogi privati della luce degli occhi, il frequente cangiare di reggimento, e sempre fra tumulti e cittadino sangue versato. Al principio del secolo decimoquarto i figli non aveano tralignato dai padri. Valorosi, diffidenti, ambiziosi, intolleranti, fierissimi erano i Veneziani a quel tempo. Le leggi doveano quindi essere straordina-

riamente severe, perchè accomodate esse fossero all' età ed alle tempre della nazione.

Venezia, continuando a reggersi con metodi popolari, aveva un consiglio i cui membri d' anno in anno erano scelti dal popolo. Il doge Pietro Gradenigo nell'anno 1309 macchinò, coi componenti il consiglio di allora, di stabilire un' aristocrazia ereditaria nella sua e nelle loro famiglie. Concertato il disegno, venne mandato ad esecuzione nell' anno stesso. Il consiglio fu chiuso, esso non fu più elettivo, ma divenne ereditario; il doge rimase a vita, il popolo perdè ogni diritto di elezione. L' atto violento col quale una parte dei cittadini usurpò sull' altra l'autorità, fece sì che altamente se ne risentisse la parte esclusa. Quindi i patrizj dovettero per qualche mese sostenere la nuova forma di governo con l' armi in mano, ogni giorno pronti ad ogni estremo partito. A malgrado per altro di tante congiure rinascenti ad ognora, nuove leggi essi ordinarono, e provvidero con ogni mezzo al sostentamento del loro potere. Tra queste determinazioni fu quella di creare il Consiglio di Dieci, temporaneamente per due mesi; il che avvenne addì 10 luglio 1310, e senza capitolare formale perchè appunto risguardato veniva come magistrato di circostanza. Ma fra tanti congiurati nemici surse inosservata una vasta cospirazione, ordita da Bajamonte Tiepolo, già tribuno, uomo ricco, audacissimo, guerriero, popolare. Seppe egli disporla con sì fatta destrezza, che il giorno 15 agosto 1310 di pien meriggio sorprese con armata mano il Consiglio adunato. Nella piazza di S. Marco si venne a zuffa fra i patrizj togati ed il popolo; corse a rivi il sangue civile, e l' esito della pugna, per molte ore incerto, da un solo tratto d' impensata fortuna fu deciso in favore del patriziato. L' improvviso scoppio di sì grande congiura, e il minaccevole aspetto di sempre rinascenti tumulti e popolari sommosse, condussero naturalmente la fazione trionfante ad ordinare con più forza ed accorgimento la propria difesa. Quindi il Consiglio pro-

rogò per altri mesi quel magistrato dei Dieci, facendolo anche presiedere dal doge unitamente con sei dei suoi consiglieri, e gli diede la facoltà; senza formale decreto, di eleggere da sè stesso un tribunale di tre inquisitori di stato. Era ufficio di questo tribunale l' antivenire le congiure, il dissiparle, il punirle; e frenare una moltitudine audace, avida di ricchezze, di dominio, di vendetta, e possente eziandio per legami di parentele, di amicizie, d' interessi con molti di que' medesimi che usurpate s' erano le redini dello stato. Durando in appresso le cose nel modo medesimo, fu più volte sancita la proroga del Consiglio di Dieci, come avvenne al 30 gennajo, al 18 di agosto, al 27 di novembre 1311. Fu poscia prorogato per cinque anni, e al 26 febbrajo 1316 per 10, al 2 maggio 1326 per altri 10; indi fattasi abituale la cosa, senza rinnovamento di decreti, d' anno in anno sempre nel mese di agosto, la veneta aristocrazia eleggeva dieci fra' suoi più accreditati patrizj a formare il magistrato ridetto. Nei varj spazj di tempo accennati, e nelle circostanze indicate; sulle quali influivano anche l' esterne cagioni (come dirò in appresso) a diverse riprese fu poi in più volte tessuto il suo capitolare. Nè questo allora poteva odorare di certa filantropia, perchè fra tante passioni represse e non estinte, fra tanti emuli avversi all' autorità sovrana, fra tanti interni nemici, l' aristocrazia non poteva rassodare il suo potere, ed assicurare la pubblica tranquillità, senza stabilire di ferro le secrete sue leggi. Ma non in Venezia soltanto, ma in quasi tutta l' Europa, a que' tumultuosi giorni, si ordinarono eguali decreti di sangue, perchè comune era, o almeno credevasi, la necessità di regnar col terrore.

Inclinando il romano impero all' occaso, i Barbari del Settentrione inondarono l' Europa meridionale e spensero la civiltà. La ferocia e la barbarie allor sorsero a disolare la terra, e l' umanità si ricoperse di un velo. Oppressori divennero i governi, e fieramente

tumultuanti i popoli oppressi. Feroci e barbare come i costumi si promulgaron le leggi, e la soggezione non ebbe a mallevadore che il sangue. Apransi i secreti annali di quasi tutti i governi europei, e si rinverranno gli stessi ordinamenti di persecuzione e di morte. E se la repubblica veneta provvide di leggi severissime il suo Consiglio di Dieci, la repubblica ligure non altrimente operò creando il suo inquisitorato di cinque; e nell'Allemagna si congregò quell'occulto tribunale della Westfalia che fu sì terribile per le sue leggi e i suoi sanguinosi giudizj; ed in Roma e in Ispagna l'inquisizione religiosa sollevò terribilissima il capo. Lo statuto di cui si ragiona, era nel secolo decimoquarto quello all'incirca di tutti gli altri governi. E si rifletta che questo era formidabile agli stessi patrizj più ancora che ai sudditi, particolarmente invigilando perchè quelli non fossero spergiuri, o non si lasciasser corrompere. L'agricoltura, il commercio, l'opulenza, la filosofia ingentilirono in appresso gli uomini; ed i governi cessarono, lor malgrado, dal reggere i popoli con inesorabil durezza; molti di quei ferrei statuti sparirono, o se alcuni ne sussistevano ancora, divenuti eran questi nomi vuoti di sostanza, come quello appunto del Consiglio di Dieci in Venezia; consiglio che si può dire d'anno in anno eletto per semplice aristocratica formalità, e di cui tutte le cure erano solo dirette ad aver l'occhio sulle leggi fondamentali, ed a correggere i patrizj per ogni lieve mancanza. Si avverta che questi non potevano nemmeno uscir di paese senza una permissione vinta coi quattro quinti dei voti. Non altrimente era avvenuto del tribunale dei tre inquisitori di stato, il quale senza mai far danno a nessuno, col solo antico nome dominava l'animo così dei patrizj come de' sudditi, in modo che da padre in figlio per domestica educazione discendeva una venerazione mista a salutare timore, onde si teneva l'intera nazione in perenne stato di tranquillità. Ognuno può a suo talento finger favole e sogni; la calunnia e la malignità possono a lor grado

rappresentar immagini di crudeltà e di orrore, ma chi non è in verde età, ha co' proprj suoi occhi veduto come da lungo tempo Venezia pacifica, opulenta, voluttuosa, si fosse ridotta a vera terra ospitale. A malgrado del capitolare Consiglio di Dieci, a malgrado del tribunale dei tre inquisitori di stato ed a malgrado anche dell' opera mitologica del sig. Darù che dopo venti anni esce a porre in luce uno statuto che la maggior parte degli stessi Veneziani da due secoli ignorava, e che senza esecuzione restava, la repubblica veneta segna e segnerà perpetuamente negli annali della storia un solco inestinguibile di luce benigna. Ampia materia essa porgerà mai sempre alle osservazioni de' filosofi, vasto campo alle riflessioni de' politici, dilettevole occupazione alle ricerche di ogni uomo studioso. Se le agguerrite immagini degli avi non poterono da' dipinti trofei raccendere i loro nepoti ad imitarle, se dopo quattordici secoli di sempre splendida ed intatta esistenza politica, essa cadde sotto l' urto che rovesciò tanti troni, e pose in forse i più formidabili imperj, motivi saranno questi di deplorarne il destino, ma non potranno somministrare un titolo per insultarne le ceneri.

Impressioni diverse prodotte in Londra dalla notizia che erano firmati i preliminari della pace di Amiens.

(Tratto dall' opera intitolata *Précis des événemens militaires ou Essais historiques sur les campagnes de 1799 à 1814 par M. le comte Dumas, lieutenant général des armées du Roi.*)

Il governo francese avendo ratificato i preliminari del trattato di pace, il primo console affidò al colonnello Law Lauriston il piacevole incarico di esserne l' apportatore. Al suo arrivo in Londra, la moltitudine

si affollò per le contrade ove passare ei doveva, e lo salutò con evviva frequenti; il popolo tagliò le tirelle de' suoi cavalli, e ne trascinò la carrozza sino alla casa del sig. Otto, dove egli smontò, e di là sino a quella di lord Hawkesbury, ove le ratifiche vennero scambiate fra questo ministro ed il sig. Otto. Durante il breve soggiorno del colonnello Lauriston, egli fu del continuo l'oggetto della generale attenzione; e il sig. Otto, i cui lumi, la prudenza ed il perfetto conoscimento degl'interessi e degli usi del paese, avevano con tanto vantaggio servito la causa dell'umanità e quella della sua patria, ricevette egli pure i ben meritati segni della stima e della benevolenza del Pubblico. Non mai, dopo la ristorazione di Carlo II, s'era veduto il popolo inglese in balìa ad un tale entusiasmo: pareva che da tutte le parti si prendesse diletto in credere che le ire e le calamità della guerra avessero consumato e spento quell'odio profondo che da sì lungo tempo nutrito s'era contro la Francia: le relazioni si aprirono immantinente fra i porti, cessò la leva degli uomini ne' due paesi, i preliminari di pace vennero altamente divolgati nel mondo intero, ed accolti per ogni dove come un insperato benefizio della Mente che a tutto provvede.

Ma se dolce sarebbe pure il lasciar posare il lettore sopra questo consolante pensiero della pace universale, e il non aver da gettar verun' ombra sopra quadro tanto ridente, noi falliremmo però l'umanità e la giustizia, se qui non pingessimo la crudel condizione in cui trovavansi i principi della casa di Borbone, ed i Francesi che li seguirono nell'esilio dalla lor patria. Il trattato era un autentico riconoscimento del nuovo governo della Francia, e la più forte malleveria del suo assodamento; esso traeva al termine la rovina della causa reale; tutti i Francesi usciti di Francia e gli stranieri che di buona fede credevano questa causa indissolubilmente vincolata col mantenimento dell'equilibrio de' poteri, della subordinazione fra le classi della società civile e de' diritti di proprietà in Europa la

vedevano smentita dal fatto: essa più non era che una teoria senz' applicazione. Non si potrebbe esprimere con parole il giusto loro dispetto. La notte che tenne dietro alla ratifica de' preliminari, e durante la quale, tutta la città venne illuminata con magnifica pompa, fu per gli emigrati francesi che stavano in Londra una notte di lutto e di angoscia. Convien rammentare questa scena di dolori, questo supplizio dell' irrevocabile bando dalla patria, agli uomini che trascinar si lasciano dai consigli del livore e della vendetta, creano, secondo il capriccio delle lor passioni e del sordido loro interesse, i delitti politici, e proscrivono senza pietà, nella stessa guisa che un vile assassino vibra un colpo di pugnale, torcendo altrove la faccia, e senza aver l' ardire di veder a scorrere il sangue della sua vittima. Tali si furono le proscrizioni pronunciate dalle leggi dell' emigrazione, sorgente di giudiziarie stragi, atroce e funesto esempio di cui dieci lustri non basteranno a spegnere la disastrosa sequela. La sventura dispone l' uomo alla superstizione. Verso la metà di quella notte di feste e di lagrime, una spaventevole tempesta sorse come improvvisa, il cielo era tutto solcato di lampi; torrenti di pioggia smorzavano le più splendide illuminazioni; varj poveri sacerdoti francesi pretendevano che il cielo rispondeva ai loro compianti, che Iddio tuonava contro l' ingiustizia degli uomini; essi notarono l' effetto della procella sopra l' àncora incoronata che decorava l' uffizio dell' ammiragliato: la corona interamente era spenta, la sola àncora serbavasi splendida; ciò indicava, dicevano, un augurio propizio: per tal maniera alcuni sventurati Francesi si attaccavano per anco al simbolo della speranza nel punto stesso in cui la loro veniva tradita.

FILOSOFIA.

Del Bene e del Male morale (di Vauvenargues).

. . . .

Si chiede se la maggior parte de' vizj non concorrono al ben pubblico, non meno che le più pure virtù. Chi farebbe fiorire il commercio senza la vanità, l' avarizia?

In un senso questo è verissimo; ma convien pure concedermi che il bene prodotto dal vizio è sempre mescolato di grandi mali. Le leggi son quelle che fermano il progresso de' suoi disordini; e sono la ragione e la virtù quelle il soggiogano e il contengono in certi limiti, ed utile il rendono al mondo.

Per dire il vero, la virtù non soddisfa senza riserva tutte le nostre passioni; ma se noi non avessimo verun vizio, noi non avremmo queste passioni da soddisfare; e si farebbe da noi per dovere ciò che si fa per ambizione, per orgoglio, per avarizia, ecc. Ridicola cosa egli è adunque il non sentire essere il vizio quello che c' impedisce che la virtù ci renda felice. Se la virtù è tanto insufficiente a fare la felicità degli uomini, ciò avviene perchè gli uomini sono viziosi; ed i vizj se tendono al bene, avviene perchè sono mescolati a qualche virtù, come la pazienza, la temperanza, il coraggio, ecc. Un popolo il quale non avesse che vizj in retaggio, correrebbe alla sua perdita infallibilmente.

Allorquando il vizio vuol procurare al mondo qualche grande vantaggio, per sorprendere l' ammirazione, egli opera come la virtù, perchè questa è il vero mezzo, il mezzo naturale del bene: ma il bene operato dal vizio, non è l' oggetto nè lo scopo del vizio. A così bel termine non tendono i suoi travisamenti. Laonde il carattere distintivo della virtù sussiste, e nulla può cancellarlo giammai.

Che pretendono adunque coloro che confondono tutte queste cose insieme o che ne nieganó la realtà?

. . . .

. . . . L' evidentissima differenza ch' esiste trà il debole e il forte, il falso ed il vero, il giusto e l' ingiusto sfugge forse agli occhi loro? Ma la luce del giorno non n' è più sensibile e chiara. Pensano essi forse che l' irreligione di cui si fan vanto, possa annichilar la virtù? Ma ovunque volgan lo sguardo, vedranno il contrario. Che adunque s'immaginano? che perturba il loro intelletto? chi nasconde a loro ch' essi pure hanno sentimenti di virtù in mezzo alle lor debolezze?

Havvi mai uomo dissennato cotanto da porre in dubbio se la salute sia da anteporsi alle malattie? No, che non ve n' è al mondo. Trovasi forse alcuno che confonda la sapienza colla pazzia? No, certamente nessuno. Nessuno pur vedesi che non anteponga la verità all' errore; nessuno che non senta benissimo che il coraggio differisce dal timore, e il livore dalla bontà. Nè si scorge men chiaramente che l' umanità è migliore dell' inumanità, ch' essa è più amabile, più utile, e per conseguente più pregevole, e nondimeno... o debolezza dell' animo umano! non v' è contraddizione di cui gli uomini non siano capaci quando profondar si vogliono nell' investigazione.

Non è forse un eccesso di stravaganza il credere che metter si possa in discussione se il coraggio sia migliore della paura? Ciascuno concorda in dire che esso ci conferisce sopra gli uomini e sopra noi stessi un naturale impero. Nessuno parimente nega che il potere racchiude un' idea di grandezza; e ch' esso riesce proficuo. Si sa similmente che la paura è una prova di debolezza, ed ognuno confessa che la debolezza è assai dannosa, ch' essa getta gli uomini nella dipendenza, e che dimostra la loro piccolezza in questa maniera. Come adunque trovar si possono ingegni così sregolati per iscorgere una certa uguaglianza in cose disuguali cotanto?

Che intendete voi per un gran Genio? un uomo che ha grandi mire, potente, fecondo, eloquente. E per una grande fortuna? uno stato indipendente, agiato, posto in alto, glorioso. Nessuno adunque contende che vi siano grandi genii e grandi fortune. I caratteri di questi vantaggi son bene contrassegnati. Quelli di un' anima virtuosa sono adunque sensibili meno? Chi può farceli confondere? Sopra qual fondamento si ardisce pareggiare il bene ed il male? . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . Forse direte che noi non facciamo il bene, se non perchè il nostro piacere ha parte in questo sacrifizio. Strana obbiezione! Perchè io trovo compiacimento nell' uso della mia virtù, ne avvien forse ch' essa sia men profittevole, meno grata a tutto l' universo, ovvero meno differente dal vizio, ch' è la rovina del genere umano? Il bene in cui mi compiaccio, cangerà forse natura? cesserà forse di essere bene?

Gli oracoli della pietà, continuano i nostri avversarj, condannano questa compiacenza. Tocca forse a quelli che negano la virtù il combatterla colle armi della religione che la stabilisce? Sappiano essi che un Dio buono e giusto non può riprovare il piacere che egli stesso trasfonde nel ben fare. E come mai egli ci proibirebbe quel contento che accompagna l' amore del bene? Egli stesso c' impone di amar la virtù, e sa meglio di noi che havvi contraddizione in amare una cosa senza trovar dilettazione in questo amore! Se egli adunque rigetta le nostre virtù, ciò accade quando ci appropriamo i doni che la sua man ci dispensa, quando soffermiamo i nostri pensieri al possedimento delle sue grazie, senza salire sino al loro principio; quando ricusiamo di conoscere il braccio che spande sopra di noi i suoi benefizi.

Una verità mi si affaccia. Quelli che negano la realtà della virtù, sono astretti ad ammettere quella de' vizj. Ardirebbero essi dire che l'uomo non è mai insensato e perverso? Eppure, se non ci fossero che ammalati, come si potrebbe da noi sapere che cosa sia la salute?

La Grandezza d' animo (di Vauvenargues).

La grandezza di animo è cosa non meno reale della salute. Difficile è il non sentire in un uomo che signoreggia la fortuna, e con possenti modi giunge a fini sublimi, e soggioga gli altri uomini colla sua attività, colla sua pazienza, e con profondi consigli, è difficile, io dico, il non sentir in un uomo sì fatto una nobile realità. Tuttavia non havvi cosa del tutto pura, e di cui facilmente noi non facciamo mal uso.

La grandezza d' animo è un generoso istinto che trae gli uomini al grande, di qualsivoglia natura sia desso; ma che li volge al bene od al male secondo le loro passioni, il loro sapere, la loro educazione, le loro sostanze. Eguale a tutto ciò che di più eccelso evvi in terra, alle volte ella cerca di sottoporre a sè le umane cose con ogni maniera di sforzi e di arti, ed altre volte, tenendo queste cose a sdegno, loro sottopone sè stessa, senza che la sua dipendenza l' abbassi: piena della sua propria grandezza, in questa si riposa in secreto, contenta di possedersi. Quanto bella essa è mai allorquando la virtude tutti i suoi moti ne regge? ma quanto è mai pericolosa quando dalla regola dispettosamente si parte! Figuratevi Catilina, superiore a tutti i pregiudizj della sua nascita, nell' atto in cui medita di cangiare l' aspetto della terra e di annichilare il nome romano: concepite questo audace intelletto,

minacciante il mondo dal seno de' piaceri, che cangiá una turba di voluttuosi e di scellerati in un corpo formidabile agli eserciti ed alla sapienza di Roma. Oh quanto un uomo di questa tempra avrebbe spinto lunge la virtù, se voltato si fosse al bene! . . . . . .

. . . . Catilina era nato con un ardente amor de' piaceri, dalla severità delle leggi stimolato e compresso; la sua prodigalità, le sue dissolutezze lo condussero a poco a poco in colpevoli divisamenti; impoverito, screditato egli si trovò in uno stato nel quale gli riusciva meno facile il governar la repubblica, che non il distruggerla. Non potendo essere l'eroe della sua patria, egli ne meditò la conquista.

. . . .

. . . .

. . . . Che mancava a Césare, se non se di esser nato sovrano? Buono egli era e magnanimo e generoso e prode e clemente; nessuno più di lui era atto a governare il mondo ed a farlo felice; se avuto egli avesse una fortuna eguale al suo animo, la sua vita sarebbe stata senza macchia; ma perchè s' era collocato egli stesso sul trono colla forza, si è creduto di poterlo annoverar con giustizia nello stuol de' tiranni.

Quindi si chiarisce che vi sono vizj i quali non escludono le grandi qualità, e per conseguente vi sono grandi qualità che si dilungano dalla virtù. Con dolore io questa verità riconosco; misera cosa egli è che la bontà non accompagni mai sempre la forza, e che l' amor della giustizia non prevalga necessariamente in tutti gli uomini ed in tutto il corso della vita loro, sopra ogni altro affetto; ma non solo i grand' uomini si lasciano trascinare al vizio, ma gli stessi virtuosi si smentiscono e sono incostanti nel bene. Tuttavia quel ch' è sano è sano, quel ch' è forte è forte. Le disugguaglianze della virtù, le debolezze che l' accompagnagnano, i vizj che appannano le vite più belle, questi difetti inseparabili dalla nostra natura che si manife-

stamente è mista di grandezza e di piccolezza, non ne distruggono le perfezioni. Quelli che vogliono che gli uomini sieno tutto buoni o tutto cattivi, assolutamente grandi o assolutamente piccoli, non conoscono punto la natura. Ogni cosa negli uomini è mista; ogni cosa è limitata, ed in loro il vizio medesimo ha i suoi confini esso pure.

Delle passioni in generale (di Vauvenargues).

Le passioni si oppongono alle passioni, e possono servirsi di contrappeso; ma la passione predominante non si può condurre che pel suo proprio interesse, vero od immaginario, perchè despoticamente essa regna sopra la volontà, senza la quale nulla si puote.

Umanamente io guardo le cose, e soggiungo: tutti gli alimenti non si confanno a tutti i corpi; tutti gli oggetti non sono sufficienti per muovere certi animi. Quelli che credono gli uomini sovrani arbitri de' lor sentimenti, non conoscono punto la natura; fate che un sordo prenda piacere al dolce suono di un' arpa; dite ad una donna appassionata pel gioco di aver la compiacenza ed il senno di annojarsi giocando: nessun' arte può ottener questo intento.

I savj s' ingannano pure nell' offerire la pace alle passioni; le passioni sono inimiche della pace. Essi vantano il pregio della moderazione a quelli che son nati per l' azione e per una vita agitata; che importa ad un infermo la delicatezza di un banchetto che gli fa nausea?

Noi non conosciamo i difetti della nostr' anima; ma quand' anche li potessimo conoscere, non di rado non li vorremmo vincere.

Le nostre passioni non sono distinte da noi me-

desimi; ce n'ha che sono tutto il fondamento e tutta la sostanza della nostr' anima. Credete voi che il più debole di tutti gli enti volesse perire, perchè il più saggio gli fosse sostituito? Datemi un ingegno più giusto, più amabile, più perspicace, io accetto tutti questi doni con gioja; ma se mi togliete anche l' anima che dee gioirne, questi doni più non sono per me.

Ciò però non dispensa veruno dal combattere le sue inferme abitudini, e non dee inspirar negli uomini abbattimento o tristezza. Iddio può tutto; la virtù sincera non abbandona i suoi amatori; gli stessi vizj di un uomo bennato possono rivolgersi in gloria sua.

Brevi definizioni di alcuni sentimenti dell' uomo.

(Di Vauvenargues.)

Il desiderio è una specie di disagio, che dall'amor del bene è in noi posto: l' inquietudine è un desiderio senza oggetto.

La noja proviene dal sentimento di una lacuna ch' è in noi; la pigrizia nasce dall' impotenza; il languore è un attestato della nostra debolezza, e la tristezza quello della nostra miseria.

La speranza è il sentimento di un bene vicino, e la riconoscenza quello di un benefizio.

Il rammarico consiste nel sentimento di una qualche perdita; il pentimento in quello di un fallo; il rimorso, in quello di un delitto e nel timor del gastigo.

La timidità può essere il timore del biasimo, la vergogna n'è la convinzione.

Il motteggio nasce da un disprezzo contento.

La sorpresa è una scossa subitanea all' aspetto di cosa nuova.

Lo stupore è una lunga ed opprimente sorpresa; l'ammirazione è una sorpresa piena di rispetto.

Questi sentimenti, per la maggior parte, non sono troppo composti, e non commuovono il nostro animo quanto le grandi passioni, l'avarizia, l'ambizione, l'amore.

Del Buono e del Bello. (Di Vauvenargues).

Il termine di buono trae con sè qualche grado naturale di perfezione; quel di bello, qualche grado di splendore o di diletto. Noi troviamo l'un termine e l'altro nella virtù, perchè la sua bontà ci piace, e la sua bellezza ci riesce vantaggiosa. Ma trattandosi di una medicina che offende i nostri sensi, o di qualunque altra cosa che sia utile ma ingrata, non la diciamo esser bella, ma soltanto buona: lo stesso avviene relativamente alle cose che sono belle senza esser utili.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Florence Macarthy an Irish Tale, ecc. *Fiorenza Macarthy, Novella irlandese; di lady Morgan.* — Londra, 1818, 4 volumetti.

I romanzi, dice un Giornale inglese, hanno sopportato le loro vicissitudini anch'essi; la maniera di scriverli ha cangiato più volte, non altrimente di quel che sia avvenuto in ogni altro genere di letteratura.

I formidabili romanzi della cavalleria antica ce-

dettero il luogo alle lunghe istorie di amore. Queste scomparvero dinanzi al ritratto de' costumi predominanti; indi successero le basse pitture comiche della vita volgare. Un altro cangiamento condusse le novelle di istruzione morale e religiosa, alle quali tennero dietro le favole di filosofica speculazione. Sorsero finalmente i racconti, tendenti ad illustrare i caratteri nazionali, il qual genere è tuttora il più accreditato e di moda. E finalmente il romanzo che lady Morgan ha pubblicato l' anno scorso e di cui ora parliamo, si distingue per una nuova maniera, come quello che combina una porzione dell' antico stile romanzesco colla dipintura di moderni caratteri individuali.

In questo romanzo, soggiunge il *Monthly Magazine*, spicca lo stesso spirito di entusiasmo che contraddistingue tutte le produzioni dell' autrice della «Fanciulla Irlandese.» Lodevole suo divisamento è quello di richiamare l' attenzione del Pubblico sopra la misera ed abbietta condizione delle classi inferiori della nazione irlandese, mediante una vivace pittura delle loro maniere, de' loro costumi, de' loro patimenti, delle lor privazioni e della loro lealtà che mai non si smentisce. Il disegno e la condotta del libro si meritano gli applausi del buon cittadino e del filantropo, i quali troveranno in esso un' efficace prova del potere della stampa a benefizio dell' umanità, della ragione e della libertà, contro la crudeltà, la superstizione e l' oppressione.

Una breve analisi dell' opera non riuscirà discara a chi legge.

In un vascello che arriva a Dublino si trovano due personaggi che sino a quel punto son rimasti ignoti uno all' altro; il primo di essi è il *Librador*, guerriero di gran valore ch' è salito in altissima fama presso gli Indipendenti dell' America meridionale, pe' quali ha combattuto; e il secondo un giovane Inglese che si fa chiamare De Vere, animo di tempre assai singolari: il primo di questi caratteri è delineato sopra quello di

Bonaparte, il secondo sopra quello di lord Byron. Essi diventano amici, e il *Librador* è l'eroe del dramma. L'aspetto della più orribil miseria nelle infime classi colpisce i loro sguardi nell' atto di entrare in Dublino. Le seguenti linee non ci porgono un' idea troppo ridente del felice stato della capitale dell' Irlanda:

« Così parlando, egli entrò in una di quelle lun-
« ghe contrade, le cui case, da molti e molti anni,
« non si sono alzate al di sopra de' fondamenti. Si ve-
« deva un denso fumo di paglia o d' immondezze che
« ardevano, uscir dalle cantine per mezzo di pertugj
« aperti lungo i marciapiedi, intanto che una frotta
« di enti miserabili e schifosi pei cenci ond' eran co-
« perti, sbucavano di sotterra per implorare la carità
« de' passaggieri, ecc. »

Essi giungono all'albergo ove conversando si accorgono che lo scopo del lor viaggio li conduce amendue a passare per Buttevant; onde tosto si accordano di far questa parte del lor tragitto insieme; e ricusano di ricevere in lor compagnia una donna la quale, avendo udito il loro discorso, si offre di prendere il terzo posto nella loro vettura. Questa signora ha nome Magillicudy; un grosso naso rossiccio sostiene certi grandi occhiali verdognoli, ed ella sembra appartenere a quella società che distribuisce gratuitamente i trattati religiosi, società che conta nel suo seno molte pinzochere di cui lady Morgan sa piacevolmente prendersi giuoco. Nel corso del lor viaggio i due compagni più volte s' imbattono in questo fastidioso personaggio; e se molti non sono gli accidenti che loro occorrono per via, vivaci però compariscono le pitture che fa l'autrice della perversità delle strade, del procedere degli osti e de' lor servitori, dell' aspetto delle antichità che presenta il paese. Giunti che sono nel mezzodì dell' Irlanda, il *Librador* viene in desiderio di comperare un castello con un podere, detto Corte Fitzadelmo, il quale è in vendita, e perciò fa visita all' agente, Davide Crawley, procuratore, uomo che col servire ab-

biettamente il governo e coll' opprimere il popolo è salito in opulenza e in potere, non meno di quel che abbiano fatto i suoi fratelli e i suoi figliuoli. — Nel tempo che si sta trattando il negozio, la marchesa di Dunore, padrona di quel fondo, arriva dall' Inghilterra, con numerosa comitiva di gente del bel mondo, per soggiornare qualche giorno nel castello di Dunore e nelle sue possessioni irlandesi: la sua venuta ha per fine di far eleggere dal borgo di Glannacrime a membro del Parlamento il secondo suo figlio, lord Adelmo Fitzadelmo; il suo primogenito, il Marchese, è un povero lunatico che vive rinchiuso, affidato alla custodia della madre. Molto strepito regna nel castello, in conseguenza del suo arrivo, e molte visite capitano in esso. Tra queste si distinguono il *Librador* e lady Clancare, l' ultima della stirpe reale de' Macarthy; in lady Clancare l' autrice ha voluto dipinger sè stessa. Questa signora è dotata di straordinario ingegno, e spicca come autrice non meno che come Pari per proprio diritto; i poveri l' amano senza fine, e la sua amabilità non è minore del mistero in cui del continuo si avvolge. I Crawley tramano la rovina di lady Clancare e quella del *Librador*, contro di cui il vecchio e volgare Darby padre nutre alcune ragioni di livore e di timore, nel mentre che il suo figlio più giovane, il consigliere Conway Crawley, lo perseguita con instancabile malignità. Tutti i loro disegni però si voltano in male. Nel *Librador* si discopre il vero Marchese di Dunore, e nel sig. De Vere, il suo cugino lord Adelmo; la rincrescevole signora Magillicudy, altrimente l' amabile e gentile lady Clancare, apparisce essere Fiorenza Macarthy, promessa sposa dell' eroe dell' America meridionale. Mercè di questa rivoluzione i Crawley sono ridotti alla vergogna ed alla povertà, ed il legittimo erede dei Normanni Fitzadelmi, in uno colla moglie, rappresentante dei Macarthy, entra in possesso di tutti i beni de' rispettivi loro antenati. Un finto naso e un pajo di occhiali verdi avevano servito a travisare Fiorenza.

Per dare un saggio dello stile di questo romanzo sceglieremo il passo in cui si racconta l' arrivo del *Librador* e di De Vere in un albergo di posta:

Nell' atto di smontar di carrozza, essi ordinarono che si allestisse una sedia di posta e due cavalli per Gaul Bally e che il tutto fosse in pronto al lor ritorno dalla rupe. (*La rupe di Cashel, luogo pittoresco presso la cattedrale di questa città.*)

« Va benissimo, » disse il padrone dell'albergo, movendo appena il cappello, e ripigliando il suo discorso con un individuo di un' aria da faccendiere, il quale stava ragionando con lui presso alla porta. « Barney, una sedia per Gaul Bally. »

Barney, dopo di avere tranquillamente consumato una presa di tabacco che tenea fra le dita, chiamò egli pure un postiglione che gli stava vicino. « Tim, gioja mia, di' che preparino una sedia per Gaul Bally. » Tim che era seduto sui gradini della porta e si godeva in trescare con un grosso cane, volgendosi ad un accattone cieco che gli era presso, gli disse: « Va nel cortile e di' a Corney Doolin che chiamano una sedia per Gaul Bally. »

« Gaul Bally quanto è distante da quest' albergo? » chiese il *Librador*, il quale non meno del suo compagno di viaggio, avea con impazienza e con dispetto osservato l' andamento di questi comandi trasmessi di mano in mano.

« Gaul Bally quanto è distante da questo albergo? » tornò ad esclamare il padrone colla stessa flemma come se li vedesse per la prima volta; « in fede mia, signori, che io non ne so nulla. Barney, puoi tu rispondere a questi signori? »

« Padrone, voi non fate il servizio della posta per Gaul Bally. Non vi è posta per colà, nessuna; son già molti anni. Se questi signori vanno a Doneraille ed a Buttevant, essi faranno meglio a tener la strada di sotto, e scorrere la valle di Agherlow sino a Mitchell. »

« Noi vogliamo far la strada che abbiamo destinato di fare, e mi sembra che voi ben potete darci una sedia e dei cavalli per qualunque sito ci vada a genio, quando vi paghiamo quel che vi si dee. »

Questa osservazione, fatta con alterigia e con petulanza dal sig. De Vere, mosse il padrone a levarsi il cappello, ed a replicare: « Questo è giustissimo, signore: quando ella mi paga è mio dovere di servirla come più le aggrada; anche per la cima del Mangerton, se ne ha piacere; solamente le giuro sul mio onore che non v' è posta per queste strade di traverso nel Munster; vale a dire che io non fo trottare i miei cavalli a tanto per miglio, ma li dò a giornate o ad appalto. »

« Come, diamine, a giornate o ad appalto, » sclamò Barney, lanciando uno sguardo d' intelligenza sul suo padrone. « So ben io che se la sedia va a Gaul Bally, essa tornerà indietro a pezzi sopra di un carro. »

« Certo che sì, soggiunse Tim, grattandosi le spalle; ed io non mi curerei di esserne il condottiero, quando non fossi bene pagato; chè per bacco è un rischiare la pelle, specialmente presso Kilbalogue, il bosco de' ladri laggiuso. »

« Io son venuto per quella strada da Kilfinner nel mio carrettino, disse il faccendiere, e non ci ho trovato gran male; è vero che due dragoni mi accompagnavano. »

« Ma veramente tocca a voi, sig. Fogarthy, ed ai vostri pari di pensarci ben bene; perchè i tempi non sono mai stati così cattivi per gli esattori delle gabelle come al presente; dopo che si son messi a condur fuori i soldati, a rompere i limbicchi, ed a mandare in malora la gente di campagna a furia di multe. »

« Terrete voi la sedia sino a Buttevant, miei signori? » chiese l' albergatore.

« Sino a Buttevant, infallibilmente, e forse ancora più in là, » replicò il viaggiatore più giovane.

« Io fo il conto che non posso darvela a meno di sette od otto ghinee al giorno, » riprese a dire il padrone, « ma ve lo dirò meglio a momenti; » ed entrò in casa, seguito da Tim, da Barney e dall' esattore delle gabelle, per tener consiglio fra loro.

« Otto ghinee al giorno! che il diavol vi porti, signor Collogon! — Otto ghinee al giorno! Furfante!!! »

Questa apostrofe veniva fatta da un uomo che si teneva appoggiato dietro il carrettino dell' esattore.

Costui, Padreen Gar, offre i suoi servigj ai viaggiatori in una sua carrozza di ritorno, ed essi per castigare l' avarizia dell' ostiere, ne accettan l' offerta.

Nel mentre che i piccoli fardelli de' viaggiatori venivan trasportati nella nuova vettura, questa, i suoi cavalli, il suo condottiere davano materia agli affettati motteggi dell' ostiere, deluso nella sua avarizia, ed al dialogo de' suoi garzoni.

« Barney, questa è veramente una carrozza co' fiocchi! » esclamò Tim. — « Per bacco! io non mi maraviglierei che fosse quella medesima in cui viaggiava il vecchio Cormac Mac Coleman quando andò in pellegrinaggio alla Santa Croce. »

« In fede mia, Tim, che tu hai colpito nel segno; poichè vi è una corona dipinta sopra, la qual mostra ch' essa ha appartenuto agli antichi re di Munster, forse al re Flann o a Brien Borru; che so io? »

« Comunque sia, Barney, io vorrei avere tutti i pulcini che vi sono stati covati dentro, così grande com' è. E guarda un po' que' poledri, ehi! che buone bestie co' loro vent' anni! essi non rompono redini al certo. Scommetto che hanno più volontà di crepare che di trottare. »

Il vetturino contro di cui venivano scagliati tanti sarcasmi, se ne stava freddamente strofinando i suoi cavalli con un pugno di paglia, e cantando una canzone in vecchio irlandese. Indi fece pausa un momento, e prese a dire: « Questi cavalli non sono veramente così belli come quelli del corriere che fu svaligiato presso Kitworth, carissimo il mio sig. Barney Heffernan, ma sono buoni ronzini da montagna; ed in ogni caso essi condurranno cotesti signori a traverso i Galtis, con più agio e sicurezza che non altri cavalli di miglior cera; se a Dio così piace. »

La prima parte di questa osservazione avea prodotto un visibile cangiamento di colore nel viso del sig. Heffernan, il quale avvicinossi al vetturino e traendo qualche pezzuolo di paglia dalle ruote, gli disse, con buona maniera, e come volendo riconciliarsi con lui: « Godo moltissimo, caro Owny, di vedervi di nuovo pel mondo. Da quando in qua siete voi divenuto il padrone di una carrozza? »

« Poco tempo dopo l' affare del procurator delle decime ch' è stato trucidato nella valle degli assassini, laggiù, nella contea di Waterford, » riprese a dire Owny, con un accento molto espressivo.

Barney Heffenan si dileguò pian piano, nè si udirono più motteggi contro la vecchia carrozza, che i viaggiatori presero ad esaminare attentamente.

POESIA ITALIANA.

ELEONORA RISANATA

INNO.

Col mirto e col dittamo
La rosa festiva,
Salute, alma Diva,
Ti reco all' altar.

Salute che in limpido
Bel colle ti piaci,
Che l' aure vivaci
Sei usa a spirar.
Là dove all' Eridano
Si sposa la Dora,
Gemeva Lenora
Per aspro martor.
Di Ninfa sì amabile
Al fiero periglio
Si scosse ogni ciglio,
Turbossi ogni cor.
Così s' ange e palpita
Tapino il bifolco
Se mira sul solco
La grandin piombar,
Nel dì che per l' aurea
Sua messe granosa
La falce operosa
Si accinge a rotar.
Del figlio di Apolline
Già l' arte svanía;
Già ogni astro sparía
Di speme nel ciel;
Lenora alle Grazie
Seguace sì fida,
Già langue, qual d' Ida
Fior tolto allo stel.
Quand' ecco a te supplice
Venirne, alma Diva,
La schiera votiva,
Guidata da amor.
Deh! salva, cantavano,
La tenera sposa,
La madre amorosa,
L' amica del cor.

Pietosa tu il fervido
Lor prego ascoltasti;
Tu d' Ibla lasciasti
Gli amati sentier.
E col divin farmaco
Che in Cielo tu appresti,
All' egra rendesti
Gli spirti primier.
Col mirto e col dittamo
La rosa festiva,
Salute, alma Diva,
Ti reco all' altar.
Salute che in limpido
Bel colle ti piaci,
Che l' aure vivaci
Sei usa a spirar.

Di D. B.

Ad Arminio Luigi Carrer, Pistola di Luigi Pezzoli (1).

Parlo in rime aspre e di dolcezze ignude
PETRARCA, *Canz. XIII.*

. Poichè sarebbe intempestivo e vano
L' arretrarsi ad un uom che ha già fornito
La metà del suo corso, a te mi volgo
Carrer, che appena il terzo passo hai posto
Sul difficil cammin, che dal sudore
D' illustri fronti fecondato, ingrata

---

(1) Questa frizzante Epistola è posta in fronte al primo volume del *Saggio di Poesie di Arminio Luigi Carrer* che si stanno ora pubblicando in Venezia. Il sig. Carrer è un giovanetto veneziano, a cui la natura non ha conceduto leggiadria di sembianze, se giudicar vuolsi dal ritratto di lui, che va unito a questo volume, o da' versi in cui egli così pinge sè stesso:

Ho l' occhio torvo, il crin scomposto ed irto,
Arcigna fronte, annugolata faccia.

Ma ella in cambio gli ha largito vivacità di fantasia, ed energia di sentire, prerogative che l' arte saprà in lui disvolgere e dirizzare a buon fine.

Rende sempre di spine ispida messe.
Che fai? che tenti? e che ottener ti speri
Dal lungo studio, e dal voltar assiduo
Delle latine e delle greche carte,
Ansio così, che non consenti ai lumi
L' imperioso sonno, o al corpo stanco
Cibo ristorator; ma disciplina
Tal fai di te, che se alle tenui cose
Raffrontàr grandi esempj è pur concesso,

Nell' esaminare le composizioni di un giovane di diciott' anni, mal oprerebbe il critico che si armasse di sferza severa. Più che l' indagine dei difetti, quella delle bellezze diviene allor necessaria, onde potere od accalorarlo a proseguire nell' onorata via, o con gentili e persuasive parole sconfortarlo dal gettare il tempo in una carriera, che privilegiati ingegni richiede. E di difetti abbondano certamente i versi del sig. Carrer, ed egli stesso giustamente ne riconobbe due gravissimi, ove dice: « Ciò di che « maggiormente mi dolgo, si è di non poter riposare tranquillo sulla si- « curezza di aver adoperato costantemente lo stile più corretto, e i modi « più propri della nativa mia lingua ». Ma la correzione dello stile e la proprietà della favella sono pregj di che faranlo adorno le notti vegliate allo studio. Così l' esempio degli aurei scrittori lo emenderà pure da quella vuota facilità, da quell' insipida ridondanza delle quali egli ha forse contratto il vizio nell' abito di recitar versi all' improvviso.

In quanto poi alle bellezze che traluceno nella sua poesia, consistono queste in un verso armonioso e variato, nell' amore del sublime e dello splendido, e soprattutto nella facoltà di esprimere l' affettuoso e il patetico in modo commovente ed efficace. Giova però che il lettore qui avvertá non assolute ma relative essere queste nostre lodi; risguardando esse più presto ciò che il giovanetto autore si mostra in grado di poter fare in appresso, che non il già fatto finora. Prosegua egli pertanto con fermo animo la nobile impresa; chè se ai naturali doni quelli congiungerà dello studio, non picciolo cammino gli sarà dato di correre.

Questo primo volume contiene l' Agag, tragedia, di cui forse parleremo altra volta; XII Odi, dalle quali abbiamo scelto i seguenti versi per citarli, non come esempio di bello stile chè troppe sono in esse le mende, ma come quelli però che molto bene promettono del loro giovanissimo autore.

Oh santo! Oh soavissimo
Amor del patrio lido!
Dolce risuona all' anima
Il tuo segreto grido!
Va pur, e l' aer godi
D' april tranquillo e tepido:
Sol che un mio priego or odi.
Sacro è d' Arminio al tenero
Core il tuo suol natio,
Ivi talor suol giugnere
Sull' ali del desío,
Ed ivi alterna i canti
Sull' onde che discendono
Dai colli degradanti.

Crudo Signore in oppugnata rocca
Sembri, che nulla al sonno, al cibo poco
Bada, sol che si pugni, e pugna è sempre
Dentro, e di fuori. Un grand' acquisto certo
Ti si promette per fatiche tante,
O di Lidia dovizie, o invidiati
Attalici poderi. A cotal patto

Ivi del buon Aglauro (1)
Il freddo cener giace,
E sol d' intorno pregano
Al suo sepolcro pace
Il flebile usignolo,
E il tortore, che arrestano
Mossi a pietade il volo.
Non ei le scale ascendere
Fu visto dei potenti,
E ber l' avito cecubo
In nappi risplendenti,
Nè attrasse l' avid' occhio
Del volgo a sè pei trivj
Assiso in aureo cocchio.
Ma generoso il vivere
Servo ognor ebbe a sdegno:
Mendico errava, e videsi
Farsi per via sostegno
D' Indica canna al fianco
Già per molt' anni debile,
Per gran cammin già stanco.
Io stesso sotto ai portici
Fui visto di Trevigi
Un giorno del buon veglio
Seguir spesso i vestigi:
E da quel primo seme
Qual di futura gloria
In cor non m' arse speme!
O tu che al Turro patrio
Il piè conduci, al mio
Voto secondo, piacciati
Compir l' uffizio pio:
Un bianco sasso v' ergi
Devoto, e poi con limpida
Onda lustral l' aspergi.
Ma quel pietoso tumulo
In colle ascoso innalza,
E quattro allori ombreggino
La solitaria balza,
E guidi onda d' argento
Un rio tra i sassi a sciogliere
Patetico concento.

---

(1) *L' Abb. Giambattista Tavani, morto l' anno* 1817.

Penar fia dolce. Ad altro intendi? Amici
Pietà del pazzerello, a lui si rechi
Elleboro e catena. Uno se' dunque
Di que' tu pur che per la gloria e 'l nome
Martiriano la vita? E se' pur uno
Di que' che sanno, che si bei germogli
Si van mietendo con quel ferro stesso
Onde la vita nostra? Ad ogni Nume

E chiama l' ombra tacita
Anco d' Arminio a nome,
E se commosse erigansi
Sotto l' allor tue chiome,
E per le vene ignoto
Ti scorra un gelo un tremito,
Accoglie Aglauro il voto.
So che le genti immemori
Di chi sepolto giacque
E mertò eterno vivere
Alto sgridar ti piacque:
So che il tuo canto ancora
Di Costa sul Medoaco
L' ombra obbliata onora. (1)

Seguono XII Sonetti, di cui riportiamo il seguente, perchè lodevoli ne sono le terzine:

E dove mai t' ascondi, o benedetta
Luna, compagna agli amorosi lai?
Forse tu pur modesta forosetta
Fai delle nubi un velo ai vaghi rai?
O di sedere a fianco in ciel t' alletta
D' un qualche amor che abbandonar non sai?
Deh, se m' inganno, il tuo venir affretta,
O il tuo fido cantor non troverai.
Deh! propizia discendi, o bella Dea,
E col pudico tuo raggio d' argento
La cameretta mia tutta ricrea.
Che non è già lontano quel momento
In cui verrai colla pietosa idea,
E fischierà pel vuoto nido il vento.

Idillj ha poi intitolato l' Autore otto canzoncine scritte in quel genere di poesia breve, affettuosa e malinconica che i Francesi chiaman *romance*; vocabolo usato pure da noi Italiani nello stesso significato, ma già mascolino presso i nostri antichi, e trasmutato ora in femminino presso i moderni. L' argomento di questi otto romanzetti viene espresso in tal guisa nelle strofette che li precedono:

---

(1) *Altra Ode del Mantovani in morte del benemerito Abb. Paolo Costa.*

Che in greco stava o su romano altare
Stender poteasi il dito; il simulacro
Unico della Gloria, in alto colle
Vedrai locato, nè persona viva
Lo raggiunse finor. Stan mille mostri
In guardia al basso, e superati quelli
Morte s' incontra, che la falce arrota
Sdegnosamente. Vuoi parlar più schietto,
Se no più vero? Ascolta. Allor che a nullo
Darai tu briga, e 'l popoloso verme
Riabiterà le vote celle, e i nidi

La canzone delle rose,
E dei gigli dell' April:
Che da Arminio si compose
Nell' etate giovanil.
La canzone veritiera
Dell' amante traditor,
Che si canta sulla sera
Sotto il colle degli allor.
La canzone della luna
Che da Arminio si cantò,
Quando in ciel la notte bruna
Il suo manto dispiegò.
La canzone dell' amplesso
Che da Arminio si cantò
Sotto i rami d' un cipresso
Quando il sole tramontò.
La canzone dell' agnello,
Che da Arminio si cantò
Sulla sponda d' un ruscello
Nell' estate che passò.
La canzone del mattino,
Che da Arminio si cantò
Sul rigagnolo vicino,
Che i suoi versi accompagnò.
La dolente canzonetta,
Che da Arminio si cantò,
Quando assiso sull' erbetta
La sua fede celebrò.
La canzone del consiglio,
Che da Arminio si cantò,
Sotto i rami di quel tiglio
Ch' ei sovente visitò.

Queste canzoncine pajono essere il genere a cui la natura ha specialmente destinato l' Autore. Egli dee però rammentarsi che in esse la favola vuol essere o commovente per la passione, o dilettevole per la maraviglia.

Ne' quattro cantici che vengono appresso, il poeta, ispirato dalle sacre pagine, prende a toccare l' arpa di Davide non senza nobile ardire.

L' Inno a Tersicore, in versi sciolti, potea venir omesso nel *Saggio*, senza che il buon nome dell' Autore ne sofferisse detrimento veruno.

Degli erranti pensier, che del tuo capo
Maravigliosi usciro, alle sue trombe
Darà fiato la Fama, e che tu fosti,
Perchè non sei, dirassi, e cento vati
Del vate estinto eterneranno il nome.
Misero Orfeo! quando per l'Ebro sparte
Andran sue membra, udrò le sante muse
Solo allora pregar Giove che ponga
In fra gli astri più bei la Tracia lira.
Maligna lode, e chi vorrebbe udirla?
S' anco piacesse, è tarda dopo morte
Lode qualunque, e non compensa i danni
Del tempo che si visse. Alta nel petto
Dura la piaga delle ingiurie antiche,
Nè al fabuloso Lete obblio si beve
Delle terrene cose. Ancora in mente
Volge le fiorentine ire, Torquato,
E 'l negato a sue tempie etrusco alloro;
Questi rimembra, nè cortese alcuno
Diegli notizia che pegli avi ingrati
Si pentiro i nepoti, e lavár l' onta
Con tutte l' acque del bel fiume tosco.
Ma più vicino esempio a mie parole
Acquisti maggior fede; e fede intera
Le parole d' altrui. Di quest' arena
Ove discendi or tu, partì poc' anzi
Gozzi, e la corse assai, perchè la corse
Quanto che visse. Di sue lunghe pugne
Se chiedi il premio, e' ti dirà: che vile
O maligna l' età, non lo conobbe
Quando che l'ebbe; e lasso, a frusto a frusto
Traea la vita, al par di vecchierella
Che schiomando la rocca, in sè rianda
Le domestiche strette, e ad una ad una
Le sconta in fantasia; ma poi che cade
La speranza col dì, piange le dita
Logore, e i succhi che alle secche fauci
Tolse, e vendè al signor del torto lino.
Non cercar dove quel leggiadro ingegno
Pianga i suoi casi, chè per tutto è il dove;
Sol che si legga, e benedir lo senti
Vuote teste plebee, martelli, e pialle
Utili arnesi d' artigian satolli,
E di vita stromenti. A ignobil arte

Chi ti vorria inchinar, spirto gentile?
Io no, che del tuo onor cura mi prende
Troppa, e d' Italia che bambino in culla
Ti vezzeggiava, ed or matura al pari
Cogli anni tuoi, le sue speranze e i voti.
Ma la conosci questa donna, e sai
Che da te la si voglia? O 'l malaccorto
Se dalle carte chi sia Italia impari!
Chiusa tutta ne l' armi, e dalle luci
Lampi schizzando più vivi dell' armi
E terribili più, dall' ardua cima
Del Campidoglio alle universe genti
Leggi dettava, e a dritto sì, che leggi
Prima impose a sè stessa. Or quando i lauri
Tutti di Marte, dall' Egizia palma
Per lei fur colti, all' umile ginestra,
Del bel sapere si creò Reina,
E surse madre gloriosa e grande
D' arti e d' ingegni. Avrai tu quindi inteso
Come bella volgesse a queste piaggie
Stagione un tempo, e che da freddo clima
Venner qui genti dal disio guidate
Men del tiepido ciel, che della lingua
Che in Italia si parla, ed arti ed usi
Di gentil vita, e belle opre leggiadre
Appresero da noi. Su queste rive
Febo sedea, non come Grecia il vide
Dal cielo in bando, e tra pastori errante,
Ma re di Pindo, e delle belle suore
Più bellissimo Iddio. Angolo intanto
Del mondo, alcun non trovi ov' ella giunta
Una volta col ferro, indi col raggio
Non sia delle dottrine, e fere genti
Mansuefece, erudì, già fere, e poi
« Irriverenti a tanta ed a tal madre.
Or chiudi il libro, e dimmi: ove ravvisi
D' Italia le sembianze? Il peregrino
Che per le vie della città Latina
Inoltra il piede, ad or ad or incontra
Un qualche avanzo di grandezza antica,
Per cui dice tra sè: *certo qui prode*
Gente abitava, e valor vero e saldo
Aveavi nido. E in sì beati luoghi
Per me si vive, e da gran tempo intorno

Ospite e figlio, vo girando l' occhio
Onde trovar, no di colonne e d' archi,
Ma di patria virtute avanzi illustri.
Perchè mi mostri di Trajan la mole,
O di Scipio la tomba? Ingrata vista
E che m' offende. Opre che quelle imitino
Da voi domando, o dalle vostre almeno
Opre diverse. Onesto prego è il mio
In questa terra, e l' esaudirlo è leve
Per voi che sangue derivate, e nome
Dall' alta Troja, e ne' vetusti stemmi
Florida ancor la ruminal ficaja
Mostrate sculta, o l' aquila che romba
A Lucumon sul capo, alto presagio
A Tanaquilla di regal fortuna.
Carrer, se di virtù fusse argomento
Il gentil sangue, e le ingemmate dita
E i titoli pomposi, io t' aprirei
Sì gran teatro che nè Sparta o Roma
Egual non vide. E se parole ascolti,
Gente qui annida di guerriero seme;
E i generosi Marsi, e i forti Etrusci,
E i Liguri dell' arme avvezzi al pondo
E alle fatiche, e i rigidi Sabini.
Commedie, Amico. Ai boriosi detti
Sussegue il vile oprar, chè vili furo
I vantator mai sempre. O quante sirti
Fan crudo il mar cui tu commetter osi
La fragil navicella! E non t' aspetta
Strepitoso naufragio, ond' abbian tutti
Del cavernoso fianco a uscir i venti
Per far tempesta, e alla ruina tua
Eolo e Nettuno congiurati insieme.
Sia dei legni maggior tanto superba
Speranza; a te sarà periglio e morte
Un venticello che contrario spiri
Alle tue vele, nè dal sordo lido
De' tuoi laceri avanzi alcun dorrassi.
Rompiamo i veli, ed il sermon palesi
Nuda la fronte. Ospite nuovo in Pindo
Nunziano i fogli. Udiam. *Carrer, dell' Adria*
Inclito figlio, redivivo Ovidio,
Cui non ancora il giovin mento adombra
La molle piuma, di Tragedie e d' alti

Lavori in rima . . . Zitto , *ai chiari ingegni*
D' Italia . . . Zitto : la risata intorno
E 'l berteggiar trabocca. A tale annunzio
Tal si convien risposta. Escan del torchio
L' impresse carte , e non l' avrai diversa,
Zufoli e risa. È questo il venticello
Che soffia di traverso alla tua barca
E ti periglia e affonda. Età sì verde
Di più non merta. Acre censura acuta
Abbia in vecchio battesmo opra infantile.
Dura cosa lo so , ma chi pretende
Sorte migliore ? Or datti pace , e aspetta
Di costoro il giudizio. Essi che solo
Premiano il merto , in equa lance ancora
Librar lo denno. O sacre di Dodona
Parlanti quercie , il vostro dir fa bassi
I superbi intelletti, e da voi parte
Dottrina tal , che non s' acquista a prezzo
Di stentamenti e di vegliate notti.
Perchè , Oracoli santi , io non v' intesi
Quando col fischio di staffil maestro
Mi percotea quel dei Latini gerghi ?
E come somarel che per la via
Va , dalla voce e dal baston cacciato ,
Io pur iva trottando , e sentia il grido
Che m' incalzava a tergo : *a scuola a scuola* ,
Lacrimoso e scorato , e non s' avea
Pietà di man , che mal reggean la penna
Dai gielon crudi rosolate e gonfie.
Tanto strazio , e perchè ? Gemendo allora
E dolorando lo soffersi , e poi
Che udii canti di Febo , e le corone
Ho visto , che quel Nume a' suoi dispensa,
Volonteroso al bel martiro ho posto
Questi membri innocenti , e con la voce
E con l' esempio fei ch' altri con meco
Cascasse nella ragna. Astuto Orazio !
Come ingannasti Mecenate e Augusto
Cantando versi : cortigiano accorto ,
Me , discepolo tuo , le magistrali
Arti ingannaro. Chè digiuno e vegghia
Imporre a me ti piacque , e caldo e gelo ,
Odio a Bacco, ad Amor : tue furo intanto
Le lucrine conchiglie , e del mostoso

Minturno i vini, o quei che la petrosa
Scio ti mandava, a far più vivi gli occhi
Della Glicerio tua dolce-ridente.
Nè d' aspre leggi precettor t' avea
Il molle Tarentino, o la beata
Villa Sabina, che da te il bel nome
Di Lalage apprendea. Ma basta, amico,
Di querele e d' accuse, a' mali miei
Scarso sollievo. Or giovi a' casi tuoi
E consiglio ed esempio. Amor di gloria
È di Tantalo sete, il dissi. Or via,
Bando alle nove muse. Arte non manca
Onde salir in fama. *Imita i pochi*,
Diceasi un tempo, or *segui i molti*, io dico.
Ov' è tripudio e chiasso, ivi Minerva
Non pregata discende, e 'l Nume Apollo
Dal sacrosanto tripode favella.
Vuoi responsi ed augurj? O giovanetto
Tu corri all' antro, e allarghi le narici
Al profetico fumo. Aurate invece
Stanze io ti schiudo, e in piu tranquilli riti
D' erudirti mi piace. Acqua Castalia
Ippolita non bee, nè il verde alloro
Masticar la vedrai. Ma ciò che monta?
Ippolita parlò. Raccolse il detto
La garrulosa fama, e lo diffuse
Per cento bocche. Apollo di poeta
Ti diede il nome, Ippolita tel tolse.
Ma ben ti sta, che non sapesti in prima
Gratuirti la Pittia. Austera è in vero
Vergin, che d' uom non sosterria l' amplesso
Non che l' alito e 'l guardo, e pur talora
Da uman labbro esorata, e resa mite
Al mormorar del delfico esorcismo.
Così per ella diffamato, e vile
Va il tragico tuo carme. Ebben, dirai
Avrem fortuna in altro. Ignota forza
Vera o falsa che fosse, ebbe la lode
Sempre quaggiù. Poca poesia, pagata
Fu con molti sesterzj. O venturato
Virgilio, esclami! o saggio invece, io dico.
No non basta lodar. Se i granellini
Numeri e pesi, in tenue vaporetto
Si dissolve il tributo, anzi che arrivi

Alle nari del Nume, e invan diguazzi
Il turibolo intanto. Incauto versi
A manate l' incenso? Il succedente
Fumo fa noja, e puzzo. A Taide casta
Chi dir vorrebbe, o mansueto a Cajo?
Amaro insulto, e nomi ancor più tristi
Di lasciva e iracondo. Il mio difetto
Esulto, se il componi, odio se il nieghi.
Orator di Teodorico, esalta
La sua virtù, ma non mi dir, se incontri
Boezio ucciso, che catarro, o goccia
Il trasse a morte. Tradimenti allora
Immagina e congiure, il trono in rischio,
E i dì regali a tramontar vicini.
Che il re pietoso il volea salvo, e a lungo
Pugnò con sè, fra mille alterni affetti,
Che alfin Giustizia trionfò. Se tanto
Sperto se' tu, fra Mecenate e Augusto
Siedi poeta, e là tua lode vendi
A chi di lode ha uopo. Un' altra intanto
Men ardua strada l' amor mio t' insegna.
Un Nume è in cielo, a rallegrar le mense
Eletto degli Dei: dov' egli move
Spira il riso e la gioja, e se talora
Il gran padre de' Numi in mente volve
Grave pensiero, o lo rimorde il cuore
Cura amorosa, onde gli Dei minori
Di quel pensar cogitabondi e muti
Levar non sanno le pupille in lui
Se non tremando, e la superba Giuno
Sorella e moglie, ad or ad or sottecchi
Ne lo riguarda, e dir verbo non osa,
Momo, che tal si appella, entra furtivo
Nell' alto concistoro, e a quelle meste
Facce, ridona l' allegrezza e 'l brio.
Qual dei Celesti contener le risa
Può alle facezie, ond' ei motteggia e punge
L' Olimpico Senato? E Giove ancora
Spiana la fronte, e grilla dalla gioja;
Chè lo titilla il frizzo inverecondo
Di quel buffone Iddio. La nobil arte
Di far rider gli Dei, bella gran tempo
Ebbe tra noi ventura, e piace ancora,
Tu giovinetto, e di tai casi ignaro

Forse ridi di me , che or ti commendo
Arguzie e buffe , e di prepor non temo
Di Pantolabo i motti , all' alto verso
Dell' Astigiano. Or via dunque s' intuoni
Dorico carme , la brigata il vuole.
Sarai lodato , se pregato canti.
Ma si sbaviglia ; il grave oggi non piace.
Cangisi tuono. Lo sbaviglio cresce.
Qui tutto infredda , e sei tu caldo solo.
Va dal crocchio al teatro. *Agamennone*
Trafitto dalla moglie. Oreste brutto
Della strage materna. E sempre sangue
E sempre pianto. Avemo assai motivi
Da lacrimar per noi. Perchè ne traggi
Delirante poeta, a dar sospiri
Per la casa d' Atreo ? Dunque si muti
Suggetto e stile. *L' amorosa moglie ;*
O *la figlia prudente.* Alfin ritorni
Buon Goldoni tra noi . . . Vuoti palchetti
Silenzio da sepolcri. O Zanni , Zanni,
Fa ch' io ti senta , e poco importa poi
Se non ti veggio ricucito il panno
A varie toppe , immascherato il viso,
E paffutella la persona e tonda.
Purchè si rida , approvo anche Prometeo
Che martoriato dal vorace nibbio ,
Alto mi parli , della rupe in cima ,
Lingua di Vallisnieri e di Cartesio ,
Qual dottore in bigoncia. Avrei più molte
Di quest' arte a ridir , se non che l' uso
T' insegnerà , ciò ch' io dall' uso appresi.
Passiamo ad altro. Vuoi fortuna al mondo ?
Chiedila, via , se Dio t' ajuti. Nulla
Chi non domanda ottien. Parla più alto.
Non è sorda l' età ? Raddoppia i gridi
Se brami essere inteso. Alcuno ancora
Non si mosse a pietà ? Minaccia dunque
Brava , impreca , bestemmia. A un importuno
Mandò Giove i suo' Araldi , e lo fe' ricco
D' insperati tesor. Giova talvolta
Di ricchi panni , e di leggiadri arnesi
Far culta la persona. Alta è sorgente
Di belle sorti uno stibiato viso ,
E un crin che olisce rugiadoso , e in nuove

Fogge rinasce alla volubil spira
Del dotto calamistro. E Giulio ancora
Salì per questo ai primi gradi in Roma,
Fu gloria ad altri una feconda lingua,
Che non s' impiglia per astruso tema,
Ed agile sorvola, ove più fitta
Cresce siepe d' intoppi. Oh 'l raro dono
Chi non l' invidia? A me tu 'l pur concedi,
Spesso pregai, Minerva santa, e oscuro
Fammi nel resto in tutto. Aver mi basta
Scorrevole la lingua, a mentir pronta
E più pronta a giurar, che il nero in bianco
Converta a suo talento, e 'l bianco in nero,
Con sì bel garbo, che ne' suoi tranelli
Caggia il togato Aristide, e conceda
Favor di bianca fava a nera lite.
Se questo ottengo, anch' io del guscio fuora
Trarrò la testa, e mi vedrai nel mondo
Al teatro, agli scotti, al giuoco, ai balli
Tutto in tutto, ai piacer rotto, e agli amori.
Chè a me l' avaro bottegajo ancora
Concederà, ciò che negar non seppe
A generoso prezzo d' impromesse
E di larghe parole. Or per te basta,
E troppo dissi. Quando poi men fero
Di libertà, non sdegnerai che Imene
Ti porga i lacci, allora il tuo Pezzoli
T' insegnerà cose più arcane, e al vulgo
Occulte ancora. Miserabil vulgo!

BIBLIOGRAFIA.

Lettera al Cav. V. Monti sovra ciò che appartiene alla milizia nel divisamento del gran Dizionario della lingua italiana, del Cav. Ferrari, già capitano com. nell' artiglieria, ecc. — Piacenza, 1819, in 8.°, di pag. 48.

Questa Lettera riprende alcune giunte proposte dal signor Lancetti al Dizionario militare del sig. Grassi, ed il dizionario istesso a luoghi. Prima di mostrare il modo tenuto dall' autore in questo lavoro di critica, dobbiamo far precedere alcune brevi parole intorno all' opera presa particolarmente di mira dal cav. Ferrari, le quali gioveranno a ristabilire lo stato della quistione, travisata, a parer nostro, alcun poco. È studio, anzi ufficio nostro, il porre in chiara luce la verità, quando ci accade di conoscere la ragione dei fatti. — Il sig. Grassi stampò nel principio del 1817, ed in un paese ove l' armi erano da due anni, per istituto del governo, italiane, un Dizionario militare italiano colla lodevole intenzione di porre fra le mani de' soldati della sua nazione un libro, nel quale essi trovassero modi e vocaboli acconci ad esprimere le cose di guerra, che essi avevano con molti altri popoli apprese dai Francesi. Appalesò egli stesso questo suo intendimento nella prefazione dell' opera, ove disse che egli lasciava molto da fare a chi volesse raccogliere tutte quante le voci militari italiane, ma che consultando egli alla necessità presente, sperava d' aver tralasciato assai poco di quello che nelle moderne discipline poteva abbisognare ai soldati. Queste sue parole attestano chiaramente che egli aveva per allora il solo scopo di dar vocaboli corrispondenti ai francesi nella milizia moderna, scopo assai più difficile di quello di fare spogli d' autori antichi e di voci non applicabili ai bisogni presenti. Sembra che l' Italia gliene sapesse grado: tutta l' edizione fu bentosto venduta, e molti fra quegli istessi, che sentirono i difetti del libro, convennero nel lodarne l' ordinamento e la ricchezza per la parte moderna. — E noi domanderemo, se prima di lui si conoscevano in buon italiano le minime parti del fucile, quelle della cassa del cannone, quelle dell' armamento de' pezzi ed altre tecniche di simil conio, e se gli uffiziali italiani le adoperavano? Il sig. Lancetti, buon giudice in questa materia, risponde di no, ed il sig. Grassi ha sotto questo aspetto un

merito reale agli occhi non solo dei letterati, che mirano ai progressi della lingua, ma di tutti i buoni cittadini italiani. Tocca ora a lui a mostrarci in una seconda edizione, che sappiamo già preparata, tutta l'ampiezza della lingua nostra nelle cose militari, dandoci l'armi greche, e le romane, le italiane antiche, e quindi le moderne, alle quali poco avrà da aggiungere e poco da ritoccare. Il sig. cav. Ferrari gli dà, nella lettera di cui parliamo, materia per alcune correzioni, e noi siam certi che l'autore del Dizionario militare saprà farne il suo profitto, quantunque il modo risentito col quale esse vengono proposte non sia certamente atto ad avvalorarle. Gran danno all' Italia che due opinioni, non diremo contrarie, ma diverse, non possano essere annunziate amichevolmente, e di tal maniera che la scienza ci faccia guadagno e la gentilezza non ne scapiti! Se il signor cav. Ferrari avesse posto mente alla fatica di questa maniera di lavori sarebbe proceduto in queste osservazioni con maggior ritenutezza, e non avrebbe così francamente rinfacciato ad altri quegli errori che egli stesso in così breve sunto non ha potuto evitare. Così, per cagion d'esempio, le osservazioni sulle voci *addentellare*, e *addentellato*, e sul vocabolo franc. *amorcer* non sono esatte, e troppo sofisticate quelle di *calibratojo*, *calibrare*. Alla voce *fuoco* in signif. d'ascolta, il sig. Grassi può, se vuole, opporre al critico un bel modo del Davanzati. Inesatte e contrarie all' indole della lingua sono le osservazioni sopra la voce *carrino*, *giogò* (*potence*); e quelle di *legione*, *munire*, *squadronare*, *tagliata*, e questo diciamo per mostrare quanto malagevol cosa ella sia il condurre a perfezione un lavoro di questa fatta. Del rimanente sono ottime le osservazioni fatte alle voci di *comando*, *a bada*; *affilarsi*; *bacchetta*; *bomba*; *capitale*; *dardo*; *demolire*; *esploratore*; *evoluzione*; *fortino*; *fronte*; *gatto*; *incamerare*; *inviluppo*; *linea*; *nettare*, ed altre.

Resta che sgraviamo il sig. Grassi d'un' accusa, che gli venne apposta dal cav. Ferrari e che potrebbe indur molti in errore. Il cav. Ferrari dice che i due volumi dell' opera del Gassendi, la quale tratta solamente dell' artiglieria, superano di mole tutto il Dizionario del signor Grassi, onde ne deduce che il Dizionario manca di una grandissima quantità di voci. A questa obbiezione, che in bocca d'un ottimo uffiziale d'artiglieria potrebbe parer gravissima, risponderemo che nel libro del Gassendi si comprendono le operazioni, gli artifizii ed i vocaboli di molte arti, che, quantunque necessarie al servizio dell' artiglieria, non hanno nessuna indole particolar militare, come quella del carrozziere, del falegname, del fabbro e simili. Anche le famose tavole del Gribeauval sono assai più vo-

luminose, di qualunque dizionario militare, ma non per questo tutti i vocaboli d' arte ivi accennati sono esclusivamente militari. Il sig. Grassi avrebb' egli dovuto farsi carico della voce *chiodo ?*

Vagliano queste parole ad animar sempre più gli ingegni d' Italia ad arricchire la lingua nostra di termini divenuti omai necessarj non solamente agli uomini di guerra, ma a chiunque vorrà occuparsi de' recenti avvenimenti e della storia del nostro secolo; e servano ad attestare al signor Grassi la nostra stima pel suo lavoro, ed al signor cav. Ferrari il conto in cui teniamo le buone osservazioni pratiche, di che egli ci ha fatto dono: osservazioni le quali, tranne una troppo concitata contenzione d' animo, sono dettate da un animo veramente italiano, e però piene di zelo e di dottrina.

MISCELLANEE.

Le Donne. (Da varj autori.)

Iddio, secondo le scritture, disse alla donna: « Tu eri « la compagna dell' uomo, tu gli sarai dipendente. Egli eser- « citerà sopra di te la natia superiorità del suo sesso, ed un « continuo dominio. »

Da quel giorno in poi, l' atto di società tra l' uomo e la donna, fu del tutto in vantaggio del primo. Quegli mostrossi altero in opprimere, questa rassegnata in sopportare, e dal secolo de' patriarchi sino ai dì nostri, le donne non furono altro che splendidi schiavi, i quali, simili a vittime incoronate di fiori, annunziano con queste bende e con queste ghirlande il sacrifizio a cui li destinano quelli stessi che ammirar le dovrebbero e venerarle e difenderle.

Se ci riportiamo ai primi tempi del mondo, vedremo che si pigliava in moglie una donna, senza fare verun accordo con lei. Intorno al tempo di Abramo, soltanto, cangiò l' uso e si comperaron le donne. Laonde, i primi uomini ebbero idee così grossolane dell' unione de' due sessi, che prima essi vissero colle lor compagne come cogli animali che conducevano al pascolo; poi, divenuti più civili, considerarono come nello stato di schiavitù questa seconda parte di sè medesimi.

Per ben raffigurarsi la condizione delle donne in que' tempi remoti, convien ridursi al pensiero il matrimonio di Ruth con Booz.

Booz, nel primo abboccamento, permette con uno sguardo a sua moglie che gli si avvicini; ella arriva come una schiava, gli si prostra al piede, e non si rialza se non per andare ad attigner acqua nella cisterna. Giova avvertire che queste cisterne erano profonde tanto, che il trarne un vaso pien d'acqua, diveniva fatica penosissima anche per uno schiavo.

Finalmente Ruth giunge alla cisterna, colla secchia sospesa pel manico al braccio. A caso in quel punto uno degli schiavi di Booz attigneva acqua pel suo signore. Tosto ch' egli scorge la sua nuova padrona, egli si rimane dall'opera, siede colle braccia in croce, e lascia a lei una penosa opera a cui il suo stato di donna la condannava, di preferenza perfino ad uno schiavo.

Ogni cosa c' induce a credere che nell' antico Egitto il domestico servaggio delle donne fosse vetusto al pari della monarchia. Secondo le più antiche instituzioni di quel paese, le donne erano dichiarate incapaci di regnare. Questa legge di esclusione proveniva da quella che le allontanava da ogni funzione sacerdotale. Siccome non si giungeva al trono se non dopo aver ricevuto la consacrazione e l' adozione del collegio de' sacerdoti, così esse ne venivano escluse di fatto.

Gli Egizj erano malinconici ed appassionati; le donne avevano in generale un grande impero sui loro sensi, ma nessuna di loro in particolare prendeva ascendente sopra l' animo di un amante, e lo signoreggiava. La profonda scaltrezza dei sacerdoti egizj mostravasi all' aperto nel culto isiaco, durante la cui celebrazione essi facevano ad un tratto passare un popolo cupo e tranquillo, dalle più austere cerimonie alle feste più licenziose e più atte ad inebbriarlo. Ma le donne non andavano però meno soggette a molestia; una turba infinita di eunuchi invigilava sopra di loro. Laonde gli Egizj, sospettosi senza amore, conoscevano la gelosia. Anzi questa giungeva al segno che dopo la morte delle lor mogli, essi paventavano perfino le imprese di quelli che esercivano l' ufficio d' imbalsamarne i cadaveri.

Regnava nell' antico Egitto l'uso che anche al presente regna nel vasto impero della China, il quale consiste nello storpiare per gelosia i piedi delle donne, col pretesto di ridurli piccini. Era inoltre proibito, sotto pena di morte, di far calzari per esse, onde non potessero uscire di casa.

Pare che sin dall' antichità più remota la sorte delle donne, nell' immenso impero chinese, sia rimasta qual la veggiamo essere ancora al presente. I Chinesi hanno sempre lasciato giacer le lor figlie in un' ignoranza consigliata dall' obblio in cui l' eccessiva lor gelosia volea seppellirle. Idolatra della bel-

lezza, un Chinese è del continuo ai piedi della donna ch' egli perseguita. Nessun popolo dell' Asia ha mai spinto sì oltre l' eccesso della diffidenza.

Quando una donna chinese è ammalata, si fa passare sul polso della inferma un filo di seta, di cui il medico tiene un capo; e dai soli moti che i battimenti del polso comunicano al filo è permesso al medico di giudicare lo stato dell' inferma."

Verso il fine della guerra del Peloponneso, le donne dell' Attica, radunate fra le mura di Atene, presero le amabili forme e le grazie delle donne della Jonia. Aspasia, nata a Mileto, principale città della Jonia, trasportò l' asiatica eleganza sotto di un altro cielo. Essa fu il modello delle cortigiane; ma quell' incantevole complesso di vezzi, il qual detto in appresso con una sola voce *atticismo*, richiamava al pensiero tante grazie, tante attrattive, tanta urbanità, mai non si estese fino alle donne nobili di Atene. I mariti di queste conoscendone la natural forza delle passioni, rinchiusero fra le interne pareti le mogli e le figlie loro, con uno scrupolo che partecipava della diffidenza, e non poco si rassomigliava a tirannide. Paventando anzi che non si educassero nelle arti belle, od attendessero a studii più gravi, lor proibivano di aver maestri, e per unico conforto e sola cura, lasciavano ad esse il maneggio delle proprie lor case. Per tal maniera, nel tempo che le cortigiane coltivavano le arti, frequentavano il Portico, adescavano i filosofi e gli artisti, animavano il genio di cui coglievano le faville, e stabilivano in qualche guisa uno scambio d' istruzione, di entusiasmo e di sensazioni dilettevoli; le donne nobili, dimenticate quasi e smarrite nelle minute occupazioni della vita domestica, non meno lontane dal lor secolo pel loro ingegno che per l' educazione loro, rammentavano i tempi di rozza semplicità de' primi abitatori del mondo, anzi che rappresentar quella Grecia, soggiorno così splendido d' ogni festa e d' ogni diletto. Quindi nasce la celebrità delle cortigiane di Atene. A queste le belle arti venivano necessariamente abbandonate per l' ingiustizia delle leggi che ne privavano le donne degne di stima. Esse le coltivarono, ne contribuirono ai progressi, e rivestendosi dello splendore che conferiscono, si cattivarono gli omaggi del lor secolo co' loro trionfi, e l' ammirazione del nostro per le rimembranze che ce ne son pervenute.

Del rimanente, nulla riuscì tanto pregiudizievole ai costumi, quanto la preminenza delle cortigiane sopra le donne oneste. Dal punto in che Atene ebbe abbandonato il porto di Falera, vi giunse da tutte le parti della Grecia un numero sì grande di queste donne brillanti, che, colla dissolutezza dei

lor costumi, attirarono sopra di sè la riprensione della repubblica. Le cose giunsero al segno che si propose di stabilire una gabella sopra di loro. Questa proposta venne discussa e sostenuta da Demostene contro la cortigiana Mera. La tassa fu imposta, e riscossa per lungo tempo.

Frattanto che sotto il giogo delle leggi di Atene le donne bennate languivano nella dimenticanza; in Lacedemone, all'opposto, Licurgo le avvezzava alle più dure fatiche, a far la lotta in pubblico, a lanciare il giavellotto, ad esercitarsi nella corsa e ne' ginnasj. Questo legislatore filosofo non ebbe timore di mostrar la bellezza senza velo agli occhi degli uomini, di cui credeva per tal guisa di sminuire le brame. Le fanciulle Lacedemoni pungendo con sarcasmi i giovani che ne' pubblici giuochi non aveano saputo conseguire il premio, alla sola gloria parea che avessero intesa la mente, nel tempo stesso che non celando alcuna loro attrattiva inspirare esse potevano tutte le fiamme di amore. Qual contrasto fra i costumi di Atene e quelli di Lacedemone! Le nobili Ateniesi sono obbligate a vivere nell' interno delle lor case, ed esse mostrano l'esempio di tutte le virtù domestiche; le cortigiane attendono alle lettere ed alle arti presso un popolo il quale non pregiava che l' eloquenza e il valore, ed era condotto dalla sua immaginazione più che da' suoi costumi. Elle sublimano il coraggio de' guerrieri, parlano con singolare purezza, e il lor tetto diventa l' asilo del buon gusto e dell' ingegno. I filosofi ed i guerrieri si contendono l' onore di essere ammessi in casa loro: queste incantatrici prendono a trattare le cose dello stato, e finiscono con governarle. Aspasia determina la guerra e la pace. Frine ottiene una statua d' oro nel tempio di Delfo (1), ha quella dei due re. Lo stesso Demostene, così formidabile ai tiranni, vien soggiogato da una cortigiana; e si dice di lui: *ciò ch' egli ha meditato un anno, una donna lo distrugge in un giorno.*

---

(1) « Ogni cosa ancora olezza di amore intorno al sepolcro di Frine! « Mira quella Venere immortale dell' immortale Prassitele: la Dea non di« scendeva sopra la terra: chi servir potea di modello? Prassitele, trava« gliato dal secreto bisogno di produrre questo magistero dell' arte, infelice « per la interna lotta del genio che fa concepire, e l' impotenza dell' ese« guire, passeggiava un giorno sulle rive del Cefiso, le cui onde erano « meno di lui agitate in quel punto. All' improvviso Frine si presenta agli « occhi del maravigliato artefice, senz' altro velo che le sparse sue chiome! « Abbagliato da tanta bellezza, il suo genio si commuove, s' infiamma, « le scintille scoppiano fuori dal suo scalpello, il marmo assume la vita, « la stessa Venere gli si manifesta; ella riceve ghirlande di mirti, Prassi« tele viene incoronato di alloro e Frine si asside sopra gli altari. »

Lettera di Aspasia ad una giovine amica, del Visconte di Ségur.

Al contrario, nel convento guerriero di Lacedemone, si chiede alle donne di scordare il lor sesso: immantinente, la lor grazia si cangia in robustezza, la lor seduzione in destrezza, la lor vivacità in energia. Non solo esse divengono rivali degli uomini ne' più duri esercizj, ma la palma del coraggio spesso ad esse rimane.

Per giudicar rettamente della condizione delle donne presso i Romani, non conviene guardarle nè al tempo di Romolo in cui il popolo era barbaro, nè al tempo in cui si corruppero i loro costumi; ma convien ricorrere a' giorni di Coriolano, epoca in cui la ferocia raddolcita, in austerità trasformossi. Questo guerriero, giustamente sdegnato contro la sua patria, non le perdonò che a preghiera della madre, ed un'ara venne innalzata in quel sito stesso in cui la vendetta di un eroe fu vinta dalla voce di una donna e dall' ascendente delle sue virtù.

Nulla si omise in Roma per mantenere quella purità di costumi, quella grave modestia che rendeva le donne non meno importanti nello stato per l' efficacia della loro magnanimità e de' lor pregi sulla condotta de' loro mariti, che necessaria per la sapienza loro e l' amore che alla patria portavano. Molte leggi furono ordinate a tal uopo, secondo quello spirito di ordine il quale, regolando l' interno delle famiglie, appurava la grande famiglia del popolo.

Ma la natura delle cose è più forte del volere degli uomini. Le società si alterano, allontanandosi dalla nascita loro. — Il tempo in cui le dame romane principiarono a comparire in pubblico, riuscì un istante fatale e che nell' istoria merita di venir osservato. Fino a quell' ora, erano vissute ritirate nel seno delle loro famiglie. Il lusso le allettò, gli omaggi le sedussero; in cambio di essere amate, esse pensarono a piacere, ricercarono i divertimenti, dimenticarono i loro doveri, e l' arte sostituirono alla natura.

Più non parlavasi di Veturia, vincitrice dell' ira del figlio, la quale ottiene in compenso un pubblico decreto mercè di cui gli uomini debbono cedere il passo alle donne. Più non si citava la famosa Porzia, figlia di Catone, nè quella Giulia, moglie di Pompeo, la qual morì di dolore in veder le vesti del suo marito asperse di sangue; nè quella giovane romana, che nella carcere alimentò col proprio latte il suo padre. Più non erano quelle Romane che, ai tempi di Brenno, salvarono Roma, coll' offerire tutto il lor oro; e che perciò meritarono l' onore di essere lodate dalla tribuna, come i magistrati e i guerrieri; nè quelle eroine, che dopo la disfatta di Canne, donarono

alla stato i lor giojelli e gli ornamenti più cari. In cambio di queste austere repubblicane, più non si videro che donne leggiere, intese all' eleganza delle vesti e degli atti, piene dell' idea di una nuova specie di fama, e non più curanti della gloria e della stima, purchè giungessero al loro scopo di piacere e di sedurre.

L' elogio di Giunia, sorella di Bruto e moglie di Cassio, fu l' elogio della virtù, austera e repubblicana pur anco. Il secondo in cui si celebrava Livia, madre di Tiberio, contrassegnò il passaggio de' costumi delle donne in una repubblica, ai loro costumi in una corte e sotto ad un principe. Ma l' elogio di Poppea, recitato da un imperatore ed applaudito dai Romani, indicò l' ultimo termine della corruzione.

Finalmente nacque il cristianesimo, e venne ad offerire agli uomini soavi conforti sopra la terra, e per ricompensa una tranquillità eterna ne' cieli.

Ma se la religione calma e trionfante intenerì i loro cuori, turbata, minacciata, proscritta essa ne infiammò il coraggio e ne sublimò i sentimenti; tratte da santo entusiasmo, esse prime si gittarono sui roghi accesi dalla tirannide perseguitrice. Le medesime donne, che, poco tempo prima, in mezzo agl' incensi ed agli omaggi mettevano lo splendore de' loro vezzi e contrasto collo splendore degli ornamenti . . . ora, coperte di un cilicio, dimentiche delle lor grazie, della debolezza loro, affrontano la morte, la chiedono; e, libere del presente, si slanciano negli abissi di un sempiterno avvenire. — Mercè della religione cristiana, le donne, di schiave che erano, divennero libere. —

Presso gli antichi Barbari del Settentrione il bel sesso era trattato colla rozzezza, ordinaria agli abitatori delle foreste. Tuttavia, per una contraddizione non facile a spiegarsi, essi avvisavano che le donne fossero di una natura più vicina alla Divinità, laonde i religiosi ufficj erano ad esse affidati. Quando Svetonio discese nell' isola di Anglesey, i suoi soldati furono percossi dallo spavento in vedere le donne sacre che correvano di fila in fila portando fiaccole accese, scuotendo gl' irti capegli e sembrando colle grida loro chiamar l' ira del cielo sopra gli usurpatori della Britannia. Nel trattato che i Galli fecero con Annibale, si convenne che insorgendo qualche discrepanza dal lato de' Cartaginesi, ne sarebbe giudice il lor condottiero, ma se la contesa fosse dal lato de' Galli, le sole donne la scioglierebbero.

Ma di tutti i popoli barbari, furono gli Scandinavi quelli che più lunge spinsero il tenero loro entusiasmo pel sesso leggiadro; quindi è che molti scrittori s' indussero a riporre nel Settentrione la culla dell' antica cavalleria.

Il primo impulso di cavalleresca galanteria, diffuso dai Normanni, era però lontano dall' avere tutta quella delicatezza che acquistò poscia in Europa colla mescolanza della tenerezza spagnuola, dell' eleganza francese e della splendida maniera romanzesca de' Mori. Tutti i primi pensieri n' erano concepiti, senza essere disviluppati: rispetto pel sesso gentile, amore, obblio di sè stesso, entusiasmo di gloria, costanza che ad un solo oggetto riferisce ogni cosa.

La cavalleria, considerata come istituzione, risale al tempo in cui i vizj de' Romani si unirono alla fierezza dei Barbari; in cui dalla corruzione de' primi e dalla ferocia de' secondi nacquero insensibilmente i nuovi costumi sopra de' quali la religione, nuovamente e ormai generalmente stabilita, esercitò singolarmente il suo potere. Le donne molto contribuirono a questo cangiamento. Conciliatrici per indole, per seduzione, per disegno, sempre accorte in cogliere con destrezza il buon punto che torle può di servaggio, esse posero a frutto la debolezza de' vinti, l' eroismo de' vincitori; immaginarono una specie di culto di amore, di onore, di lealtà, di coraggio, più puro ancora delle prime instituzioni che loro ne dieder l' idea: esse vincolarono queste leggi possenti con tutto ciò che la religione avea di più santo, e congiungendo tutte le virtù a questo codice sacro, si promisero, si diedero in guiderdone a que' cavalieri, i quali, per meritarle, dovevano ad un tempo stesso esser leali, religiosi, intrepidi, virtuosi e fedeli.

Ma nell' Oriente, intorno a quel tempo, levossi una religione che consacrò per sempre la domestica schiavitù del bel sesso.

Se Maometto non comanda alle donne, come la legge di Brama, di ardersi sul rogo del lor marito, quel profeta, così scaltro ne' suoi divisamenti, ne ha fatto non pertanto le eterne vittime della sua ambizione. Volendo spegnere tutte le passioni atte ad equilibrare il suo ascendente sopra gli animi, egli si avvide che se potea vincere l' ubbriachezza, col proibire l' uso del vino, indarno però avrebbe impreso di debellare l' amore. Ma con arte all' amore egli seppe opporre la voluttà, consacrò l' uso di rinchiuder le donne; e ben presto la sua legge, aprendo illimitato campo a tutti i desiderj colla pluralità dei diletti, più non lasciò alla bellezza altro impero che sopra i sensi; potere senza pericolo, regno troppo incerto, la cui durata non si estende oltre ai trasporti di un fisico amore.

L' ingegno delle donne non ha potuto resistere alla perspicacità di Maometto. Nella parte del globo, in cui ha prevalso il suo culto, la sorte loro è rimasta ognora la stessa. La

altre contrade, esse hanno mansuefatto i più barbari; i pregi, le arti loro, le trassero a governarli; ma nell' Asia elle si sottomisero alla schiàvitù senza speranza di redenzione; e per rintracciare qualche lieve traccia del lor carattere, non si può allegare che qualche segreto raggiro, con cui, dal fondo de' serragli, elle procacciarono di migliorare il loro destino.

Fra i moderni popoli inciviliti di Europa, le donne co' lor vezzi, col lor accorgimento, colle arti loro, posseggono mille modi di ristabilire fra loro e noi l' equilibrio del potere; ma, presso i selvaggi, i quali, nella taciturna loro rozzezza, non hanno idea sociale veruna, senza speranza esse restano; la debolezza loro non ha sostegno; la lor vita, accanto agli uomini, è simile ad un lungo supplizio.

I viaggiatori ci presentano qualche eccezione; ma, in generale, essi confessano che spaventevole è il destino di una donna selvaggia. Anzi la sorte di questo sesso, presso alcune tribù di selvaggi, è talmente iniqua, ch' è giunta al segno di rendere una madre insensibile per la bambina cui dà il latte, nel pensare ai mali che le saranno destinati crescendo.

Il Padre Giuseppe Gumilla, missionario, rimproverava una volta questo peccato d' insensibilità ad una giovane selvaggia delle rive dell' Orenoco. Si ascolti ciò ch' ella gli rispose: — « Piacesse al Cielo, signore, che mia madre mi avesse « soffocato nascendo; ella mi avrebbe risparmiato molti dolori.

« I nostri mariti, nel partir per la caccia, prendono il « loro arco e il loro turcasso, senza curarsi di noi; ci tocca « di seguitarli con un ragazzino alla poppa ed un altro in brac- « cio; essi ritornano sull' imbrunire, senza portare alcun peso; « e noi, oltre i nostri bambini, dobbiamo per anco portare « tutto ciò di che lor piace gravarci. Benchè stentate dalla « fatica, non ci è concesso, arrivando, nè di ristorarci col « sonno, nè di prendere il più leggiero riposo. Essi ci obbli- « gano a macinare, tutta la notte, del mais per fare del cica. « Essi ubbriacansi ed allora ci ammaccano colle busse, ci « strappano i capelli e ci schiacciano sotto de' piedi. — Qual è « la nostra prospettiva dopo tanti patimenti? Quando princi- « piamo ad avanzarci in età, i nostri mariti prendono una « moglie più giovane, e la incoraggiano a maltrattar noi e i « nostri figliuoli.

« Credete voi, signore, che la pazienza possa sostenere « questo eccesso di tirannia, che non ha termine mai? E come « possiam noi dimostrare l' amore che portiamo alle nostre fi- « gliuole, meglio che col soffocarle appena son nate? »

Evvi un genere di potere ch' è concesso alle donne di esercitare, senza nuocere nemmeno alla gloria de' più grandi

monarchi; e ciò avviene quando elle il sanno unire all'eroismo, alle idee di cavalleria, di onore, di delicatezza che tanto bene si confondono col vero amore. Francesco I (di Francia), l'uomo più amabile de' suoi tempi, ne fu altresì il più guerriero e il più cavalleresco (1). Le sue amanti ch' egli adorava, assunsero, per piacergli, tutte le forme eleganti, adottarono tutte le nobili inclinazioni che scoprirono nell' animo suo. Accusate spesso venner le donne di aver corrotto il cuore dei re. Ma questi re non eran forse corrotti prima di loro? Quando un amante cinge il diadema, una donna prende da lui tutte le tinte del suo carattere. Se voluttuoso egli è solo, ella seco lui si corrompe, ed anche ne accelera, è vero, il progresso dei vizj. Ma fate ch' egli sia un eroe; se s' innamora, le sue prerogative crescono in pregio. L'amore, alle volte sublime, alle volte fiacco, s' innalza colla gloria, si abbassa colla debolezza. Esso facilmente si guasta o si perfeziona secondo la tempra differente degli animi di cui diviene il signore. Ma non havvi passione veruna la quale appuri, quanto l'amore, ed elettrizzi i cuori nobili, generosi e chiamati dalla natura a magnanime geste. Enrico IV (di Francia), il più tenero fra gli amanti, serbossi mai sempre il più grande fra i re... In un periglioso frangente, egli scrisse dal campo di battaglia alla sua Gabriella:

« Se io son vinto, voi mi conoscete abbastanza per credere « che non sopravvivrò alla sconfitta; ma l'ultimo mio pensiero « sarà per Iddio, ed il penultimo per voi. »

Quante cose in poche linee! Il grande Enrico si è in esse tutto dipinto.

Ma l'ascendente delle donne riesce pericoloso, allorquando la debolezza del monarca si lascia follemente governare da loro. L'amor proprio è il dio della vita femminile, e se un conflitto di poteri succede, una donna, traviata dalla sua vanità, è capace di trarre in rovina la sua patria per umiliare la sua rivale in amore.

Noi non regniamo che mercè della forza; esse governano con l'arte e la perseveranza. Noi non cessiamo di osservarle ben bene, senza conoscerle mai; esse ci conoscono senza osservarci. Forse questa differenza rassomiglia a quella che sussiste tra lo schiavo e il padrone. Di rado colui che tien la catena conosce colui ch' è suo prigioniero. All'opposto costui studia del continuo il suo custode, e dal suo instinto nasce la sua perspicacia. Di questo modo noi veggiamo le donne indovinarci al primo sguardo. Quindi nasce il potere che hanno

(1) Questo valoroso e galante monarca diceva che una Corte senza donne era come un anno senza primavera, ed una primavera senza rose.

sopra di noi in particolare, e l' ascendente ch' esercitano sopra la società in generale.

Le donne si sono mostrate sommamente coraggiose ed energiche ne' più terribili giorni della rivoluzione francese.

Oh donne! esclama un autore a questo proposito, oh dolce presente del Cielo! O voi che a quel tempo foste per noi una sorgente inesausta di beni e di purissime gioje, che diveniva l' uomo, senza le tenere vostre cure, in que' momenti di disperazione e di lutto? quante lagrime voi avete asciugato! quante menti restituito alla ragione! quanti proscritti avete soccorsi, salvati con eroica fortezza! quanti sublimi atti, inspirati dalla vostra energia! Egli è in seno ai pericoli ed al terrore che il sesso più debole ha saputo meritarsi la palma del coraggio e dell' umanità.

Non si può pensare senza dolce riconoscenza al coraggioso amore, all' infaticabile perseveranza che le donne, in generale, mostrarono, durante il regno del terrore, pei proscritti a cui le univano i nodi della natura e dell' imeneo.

L' entusiasmo dell' affetto giunse perfino a farle cercare volontariamente la morte.

La signora Clavière, moglie di un ministro repubblicano, si espose cento volte, dopo il 31 maggio 1793, ad essere arrestata, per le cure con che cercava di far liberare il suo marito, ch' era in prigione. Egli, Clavière, ebbe a sdegno di comparire dinanzi ad un tribunale di sangue ove i suoi nemici lo aspettavano, e, si piantò un coltello nel cuore, recitando questi versi di Voltaire:

Les criminels tremblans sont trainés au supplice;
Les mortels généreux disposent de leur sort.

La signora Clavière, al tristo annunzio della morte di suo marito, assestò i suoi affari, consolò i suoi figli, poi si uccise colla tranquillità di Socrate.

Il maresciallo di Mouchy era stato condotto nelle prigioni di Lussenborgo; appena vi fu rinchiuso che sua moglie si trasferì in prigione con esso lui. Le rappresentarono che l' arresto non parlava di lei; ella rispose: *Se mio marito è arrestato, sono arrestata io pure.* Egli viene tradotto al tribunale rivoluzionario, ed ella gli fa compagnia. L' accusatore pubblico l' avvisa ch' ella non è chiamata in giudizio, ed ella risponde: *Se mio marito è chiamato in giudizio, lo sono io pure.* Finalmente, egli vien condannato a morte, ed ella ascende con lui sopra il carro fatale. Il carnefice le dice che non è condannata, ed ella risponde: *Se mio marito è condannato, lo sono io pure.* Questa fu l' unica sua risposta: li suppliziarono insieme.

E se l'imeneo in que' tempi orribili si mostrò così eroico, è facile immaginar che l'amore, più ardente, più impetuoso, non si lasciò vincere in generoso ardimento.

La signora C.... non seppe comprovare l'amore che portava a Boyer altrimente che col morire insieme con lui. Erano ditenuti amendue nelle prigioni di Parigi. Avviene un giorno che Boyer è citato avanti al tribunale come testimonio. I suoi compagni di sventura si avvidero immantinente che più nol rivedrebbero, e tutti gli occhi si rivolsero sopra della sua amante. Molto tranquilla ell'apparve e si chiuse in camera a scrivere. Uno de' suoi amici, paventando che quest'apparente tranquillità non ascondesse un sinistro disegno, n'esplorò i passi, e trattenne una lettera ch'ella avea scritto all'accusator pubblico. Questa lettera gli rivelò tutto quel che succedeva in quell'anima ardente. La signora C.... esprimeva in essa quei voti che allora equivalevano ad una condanna. Ella aspettava la morte, ma non ricevendo notizie, scrisse un'altra lettera, ed ebbe cura che fosse recapitata al suo indirizzo. Frattanto non volevano lasciarle veder le gazzette, perchè Boyer era sulla lista dei giustiziati. Ella disse a' suoi amici: *Io so ch'egli più non vive: non mi celate cosa alcuna; io ho l'animo forte.* Allora le confessarono ch'ella avea perduto il suo amante. Quest'ultimo colpo fu da lei ricevuto con gran fermezza; un'altra volta ella ritirossi nelle sue stanze. Quivi, ella rilesse tutte le lettere del suo diletto, se ne fece un cinto, e trapassò il resto della notte in lagrimare. Il giorno seguente si vestì con eleganza, e nell'ora della colezione, essendo a tavola cogli altri prigionieri, sentì a suonar la campana. *Mi vengono a cercare*, ella sclamò con giubbilo; *addio, amici, sono fortunata, io me ne vado a seguirlo.* Ciò detto, ella si recise le belle sue chiome, le compartì fra i suoi amici, diede a questo un anello, a quello un monile, e si divelse da loro pregandoli di volgere qualche volta lo sguardo ai suoi regali. Ella corse al tribunale. Le chiesero se avesse scritta la lettera che la condannava: *Sì, mostri*, ella rispose, *io sono che ve l'ho mandata; voi avete trucidato il mio amante, ferite ora me, io vi arreco il mio capo.* Giunta al patibolo, ella sclamò: *Qui, qui appunto egli è perito, jeri, in quest'ora medesima; carnefice, vieni a mescere il mio sangue a quello del mio diletto.* Pronunziate queste parole, ella offerse il collo al ferro micidiale, iterando l'amato nome sino all'estremo momento.

Il Castello Bellavista sui colli della Brianza.

(Articolo comunicato.)

Il Castel Bellavista venne fabbricato nell' anno 1814 sul luogo ove esisteva un uccellare, vicino alla cascina detta il Castellazzo, comune di Vergano. Acquistato dal conte Pino, tenente maresciallo al servizio di S. M. I. R. A., fu ampliato nell' edifizio e ne' giardini che vennero tutti cinti con muro; presentemente vi si stanno aggiungendo nuovi fabbricati e viali onde renderlo più capace, comodo e delizioso.

La disposizione degli appartamenti, il luogo in cui son posti, il buon gusto, la ricchezza de' mobili formano un tutt'insieme dei più comodi ed eleganti. La situazione della casa, dei giardini, de' viali non può essere nè più amena, nè più deliziosa. La vista che quinci si gode è d' immensa estensione. Quattro laghi vi fanno prospetto: Galbiate, Sala, Civate, parte della Valmadrera, Suello, San Fermo, Pusiano, cogli alti monti che li circondano, formano il contorno della parte di Settentrione. A tramontana l' occhio, dopo avere trascorso un' immensità di paesi, si perde cogli altissimi monti della Savoja. A levante e mezzogiorno la cingono in lontananza i deliziosi monticelli fra' quali primeggia quello propriamente detto Brianza, da cui prendono nome tutti gli altri: Vergano e Villa le stanno al disopra, ed Ello, ove si trova un palazzo di proprietà della signora contessa Pelori Calderara Pino, disegno del Pelegrino, le siede a fianco. Non lontano si scopre la torre sulla quale sta il campanone detto di Brianza, che, secondo alcuni scrittori, serviva per convocare i popoli tutti di questi monti alle assemblee, ovvero all' armi quando minacciava il nemico.

La fondazione di questi villaggi altre volte più popolati, abbenchè popolatissimi anche al presente, risale a rimota antichità: tratto tratto si rinvengono segnali di antiche rovine. La popolazione è qui laboriosa ed industre. L' agricoltura vi fiorisce oltre modo. L' aria salubre influisce moltissimo sul fisico degli abitanti, e l' età di ottant' anni è quasi comune fra le persone del paese di cui il Castello Bellavista fa parte.

La strada che dalla capitale (Milano) conduce al Castello Bellavista è comoda e variata. Da Monza in poi, due sono le strade che vi conducono: la prima passa per Vedano, Biassono, Canonica (vicino alla quale sta il Gergnietto, deliziosa villa del conte Melferio), Zuccone, Monte, Monticello, Barzanò, Bolzago ed Ello: la seconda, che si sta ora in parte ristaurando, e sarà più breve della prima di ben due miglia, passa per la Santa, Peregallo, Lesmo, Casalenuovo a Monticello, indi egualmente che la prima mette a Barzanò, Dolzago ed Ello.

Davide Bertolotti Compilatore.





M. G. D'Adda dis. ed inc.

Vedu

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° XX.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Lago di Scozia, detto Loch Lomond.

(Dalle *Scottish Descriptions*, di Tommaso Stringer)

Noi approdammo in un' isoletta piantata di nassi e popolata di daini, poi in un' altra che non gira più di mezzo jugero, osservabile per le rovine di un antico castello, sovra i cui merli gli augelli di rapina ora fabbricano l' annuo lor nido. *Loch Lomond*, ordinario tema de' poetastri, ma degno argomento al canto dei più ingegnosi poeti, vien giustamente reputato come il più bel lago della Gran Brettagna. Esso ha trenta miglia in lunghezza, ed otto nella sua maggiore larghezza. Non meno di trenta vaghe isolette spuntano fuori dalle sue acque, ed in alcuni siti la sua profondità giunge ai settecento cinquanta piedi; la sua superficie comprende ventimila acri di acqua. In varj altri luoghi

della contea di Argyle, che anticamente formava la parte principale del regno Caledonio, vi sono laghetti, che per nulla reggono al confronto di questo spazioso e magnifico lago. Sulle rive de' laghi, sulle sponde dei fiumi, verso la spiaggia del mare, il paese è perloppiù basso, e buono ad esser lavorato, e fertile anzi che no. Laonde ben si scorge che il suo scenico aspetto offrir debbe un misto assai vistoso di terribile, di agreste, di sublime e di piacevole.

Parecchie isolette del lago Lomond sono piene di alberi, e il tutt' insieme forma un prospetto degno di esercitare il pennello di un pittor di paesi.

Là dove il lago si versa in una riviera detta il Leven, siede la casa de' parenti del dottore Smollet, nella quale egli è nato. Smollet fu romanziere, poeta e storico; ed eterna egli ha fatto la fama del suo fiume natio coll' ode leggiadra in cui ne decanta la capricciosa bellezza ed i pregi; ne giova qui riportarla:

« Sulle rive del Leveno natio, mentre libero io « mi aggiro ed accordo la rustica zampogna ai dolci « concenti di amore, io non ividio il pastor più for« tunato che ne' campi dell' Arcadia abbia abitato « giammai. O fiume purissimo, nella cui lucid' onda « tergere io solea le giovenili mie membra! Nessun « torrente mai turba la tua limpida fonte; nè rupe « alcuna impedisce il tuo facile corso, che dolcemente « va susurrando sopra il suo letto, sparso di sassolini, « bianchi, rotondi, lucenti. E frattanto, leggiermente « equilibrandosi, la squamosa generazione fende a mi« riadi il cristallino tuo seno; la vivace trota nel « maculato suo orgoglio, ed il salmone, monarca del « flutto; lo spietato luccio, sempre intento alla guerra, « e l' argentina anguilla ed il carpio chiazzato.

« Giù scendendo dal paterno tuo lago, grazio« samente in giro ti avvolgi coll' onde fra pergolati di « betulle e boschi di pini, e siepi adorne co' fiori della « salvatica rosa; insino a che sulle tue sponde, ver« deggianti in modo sì lieto, compariscono i numerosi

« armenti e le gregge, e le fanciulle cantanti mentre « attingono acqua, ed i pastori che all' ombra suonano « la cornamusa, e l'antica fede che non conosce l' in- « ganno, e l' industria imbrunita dalla fatica, e cuori « pieni d'ardire, e destre pronte a difendere que' beni « di cui sono in possesso. »

Un monumento, sacro alla memoria di Smollet, sorge presso il villaggio di Renton, ed è composto di una colonna d' ordine toscano che in cima sostiene un vaso; questa colonna è molto alta, e si discopre in lontano.

La città di Glascow.

(*Idem.*)

La prosperità del commercio di Glascow si chiarisce dalla grandezza ed eleganza di molte case private, e da un generale aspetto di ricchezza e di agi. La sola città vescovile è dessa di cui siasi lasciata sussistere la cattedrale, al tempo che il furore della Riforma imperversava. Intorno alla fabbrica di questa cattedrale si è lavorato per alcuni secoli; essa però non venne mai condotta a fine, perchè i cangiamenti della religione ne attraversarono i progressi. Ackaius, vescovo di Glascow, ne avea posto le fondamenta, e molti vescovi successivi ne hanno continuato i lavori. Essa è lunga dugento e ottanta piedi, larga sessantacinque, ed alta novanta nell' interno; ed ha due gran torri, sopra una delle quali si fabbricò, nel 1420, una guglia che forma un tuttinsieme di dugento e venti piedi di altezza.

Siede Glascow sulle rive del fiume Clyde, quarantadue miglia all' occidente di Edimburgo. È dessa la più popolosa città della Scozia, comprendendo più di

centomila abitanti. Il Clyde lambisce la città scorrendo quasi da levante a ponente.

L' università di Glascow è stata fabbricata, durante il regno di Giacomo II, da Guglielmo Tornbull, vescovo di Glascow. Questo nobile seminario venne quasi ridotto al niente al tempo della Riforma. Il cancelliere, Giacomo Beaton, ne portò seco in Francia tutti i documenti e i registri, e li depose nel collegio degli Scozzesi. Giacomo VI diede all' università una nuova carta di fondazione, e da quell' ora in poi essa continuò a fiorire. Di rimpetto all' università sorge una bella massa di fabbriche, parte delle quali è occupata da un prezioso museo, lasciato per testamento all' università dal celebre anatomico Guglielmo Hunter. Questo museo è composto di una cospicua libreria, delle impareggiabili sue preparazioni anatomiche, di una bella raccolta di curiosità naturali, e di un gabinetto numismatico dei meglio provveduti di Europa.

Oltre le riguardevoli contrade che formano l' antica città, ven sono altre di costruzione recente, adorne di piazze, ove sfoggia tutto lo splendore dell' architettura moderna, e si mostra all' aperto l' opulenza di questa grande città che senza contrasto è la terza della Gran Brettagna per la popolazione e il commercio.

Glascow è stata ab antico una città fiorente e mercantile; perocchè fino dal 1420 e dal 1546 noi abbiamo autentici documenti che risguardano il suo traffico, già notabile fino da quel tempo. Le principali sue manifatture ora consistono in tele, panni e stoffe di cotone. Estesissimo commercio essa fa coll' America, colle Indie occidentali, coll' Inghilterra, coll' Irlanda, col Baltico, anzi con tutte le nazioni commercianti di Europa. I mercatanti ed i manifattori di Glascow hanno, da gran tempo, dimostrato uno spirito d' intrapresa che in tutta la Gran Brettagna non ha che l' agguagli: le tele erano, dal 1725 in poi, la principale manifattura della città; ma queste presentemente hanno ceduto il passo alle stoffe di cotone, il cui valore dicesi ammontare a quasi

due milioni annui di lire sterline. Le manifatture di stoviglie, di vetri, di corde, quella di conciar le pelli, sono state recate a perfezione grandissima, non meno che quasi tutte le altre professioni che richieggono l' arte o l' ingegno dell' uomo. Il grande e ognora crescente traffico di questa città, ispirò nel 1783 ai mercatanti ed ai manifattori l' idea di stabilire una camera di commercio e di manifatture, sopra principii per ammirabile maniera intesi a promuovere la comodità degli individui ed il bene di tutti.

Le principali instituzioni di beneficenza, stabilite in Glascow, sono la Casa de' Poveri, con una entrata di due mila quattro cento lire sterline all' anno; lo Spedale di Hutchinson che provvede al mantenimento di quarantotto ragazzi poveri; lo Spedale de' Mercanti che ha un' entrata di più di mille lire sterline, e lo Spedale del Commercio; oltre a molte ricche fondazioni in benefizio delle vedove e degl' individui caduti in povertà, appartenenti alle varie corporazioni. Vi sono pure molte scuole di carità, e molte società a profitto delle classi inferiori.

Breve contezza dello stato presente di Otaiti.

(Dal *National Register.*)

Le seguenti particolarità intorno ad Otaiti, la più celebre fra le isole del Mondo Marittimo, sono per avventura le più recenti che in Europa sieno pervenute. — Un vascello, cognominato il Macquarrie, sciolse da Otaiti addì 24 di aprile 1817, con parte del suo carico, consistente in cinquanta o sessanta tonnellate di carne di porco salata ed apparecchiata assai bene. Volendo il capitano della nave compiere il suo carico di questa derrata, salpò per Morea (Eimeo), una delle isole della Società, dove i Missionarj (protestanti)

aveano soggiornato di fresco, senza però aprire veruna trattativa co' natii. Di quinci si trasferì a Huaheine, poscia ad Ulitea, dopo si procacciò un' altra quantità di quell' articolo di provvisioni. Egli approdò in seguito a Bolabola dove prese la parte principale del suo carico, indi, visitata Mobidde, tornossene di nuovo ad Eimeo, ed alfine avendo compiuto il carico, circa dieci mesi dopo di aver lasciato Otaiti, levò l' ancora da Eimeo, nel febbrajo del 1818. La difficoltà di procurarsi un carico di essa derrata riesce ora grandissima per varie cagioni, una delle quali è che le donne hanno adesso la permissione di mangiare carne di porco, non altrimente che gli uomini, il che prima non avveniva; laonde il consumo di questa si accrebbe molto e raddoppiossi fors' anco. Si aggiunge la guerra che quasi tutta ha desolato l' isola principale di Tahiti (Otaiti), e che finalmente ha prodotto l' universale stanchezza, e quasi l' indifferenza verso di una proprietà che così spesso era la preda della rapina e della distruzione: laonde si allevavano pochi majali, mentre lo stato di povertà che generalmente prevaleva, appena lasciava agl' individui i modi di sostentare sè stessi. Secondo lo stile de' masnadieri fu quella guerra veramente condotta; il saccheggio e l' incendio devastavano ogni cosa, ma pochi erano gli spenti. Un esercito di 300 uomini veniva risguardato come una poderosa forza, e quantunque essi avessero un certo numero di schioppi, e che sapessero farne uso non male, tuttavia ben poco sen valevano, e quando due o tre combattenti cadevano uccisi sul campo di battaglia, tutto il rimanente delle truppe volgeva immediatamente le spalle, e si dava alla fuga, sparpagliandosi per ogni lato.

Gli abitanti di Otaiti avevano gran quantità di pollame, qualche anitra di Moscovia e molte capre. I Missionarj non possedevano che pochi buoi e poche pecore; ma i porci e l' albero del pane formano la ricchezza principale di quelle isole. L' albero del banano

sembra originario di esse; la dolce patata de' tropici, il popone vi vengono coltivati con buon successo, e il capitano Campbell, nell' ultimo suo viaggio, vi ha seminato il pesco, il selleri e varii ortaggi.

Il cotone alligna spontaneamente in molte di quell' isole, se non in tutte, ed assai varie ne sono le qualità. Il paese, ch' è bellissimo per sè stesso, ha molto profittato per le sue relazioni cogl' Inglesi; gli aborigeni che pochi anni fa erano idolatri, ora, a quanto ci narrano, si sono convertiti alla fede cristiana; l' idolatria loro è sparita, le loro guerre sono al termine, e sotto la condotta de' Missionarj, loro amici e loro fratelli, essi promettono di divenire un popolo buono e felice. Gli abitanti di Bolabola hanno fatto regalo al capitano Campbell della loro Divinità, la quale consisteva in un pezzo di tronco, lungo da cinque a sei piedi, e grosso un due o tre dita, con gran numero di facce scolpitevi sopra. Essi se ne disfecero in prova della loro riforma, e come un pegno del disprezzo in cui ormai tenevano i loro antichi errori. Pomaree non è più stato investito un' altra volta del potere assoluto, perchè i Capi paventano tuttavia ch' egli non possa abusarne; ma egli si è benissimo convertito alle massime cristiane. In un picciolo angolo ora ei risiede, distante cinquecento jardi da Tahiti; e pare godere una perfetta contentezza di animo, egli distribuisce libri a tutti i suoi compatriotti che nel richieggono, e sparge indistintamente i suoi favori così sopra i suoi nemici, come sopra gli amici che più gli si mostraron fedeli.

Altezza de' monti Imalaya; e delle nevi perpetue.

(Dal *Literary Panorama.*)

Il capitano Webb ha trasmesso, qualche tempo fa, al sig. Colebrooke, membro della società asiatica

di Calicutta, le sue osservazioni sopra i monti Imalaya, di cui questi, del pari che il capitano, avea computato le altezze. Egli avverte in un'altra lettera che ha preso queste altezze co' metodi barometrici non meno che co' geometrici, e che molto soddisfacente era riuscito l'accordo fra queste due maniere di misurare. Dal che il capitano Webb inferisce che, fatti i necessarii conguagli, si può stabilire:

1.° Che l'elevazione di 11,000 piedi (inglesi) è quella al di là di cui havvi neve perpetua sui fianchi degl' Imalaya.

2.° Che una bella pianura erbosa ai piedi del *Nectee Pass* ha l'elevazione di 6,000 piedi, e che la sommità del Passo è alta 9,500 piedi.

L'altezza barometrica de' siti nella *Booteea Purguna* di Jawahir, secondo le osservazioni fatte nel giugno 1817, è la seguente:

	Piedi inglesi.
Villaggio di Reelakot, sopra Calicutta	10,653
Murtolee	11,327
Mapau	11,082
Pauchoo.	11,284
Milum	11,405
Tempio di Milum	11,681
Villaggio di Birjoo	11,314
Boorphoo	10,836

Tra il Villaggio di Milum e il Tempio si estendono vasti campi di una specie di orzo *(Oo'a)* e di miglio. Il capitano trovò alcune piante di Spiganardo (*Jatamansi*) 1500 piedi di sopra al tempio di Milum. La strada che da Milum mena ver la Tartaria passa lungo le rive di un rapido torrente montano, e per conseguente va del continuo salendo; i montoni carichi e le capre spendono quattro giornate in percorrerla; e al quinto giorno di cammino, passano la Catena delle Nevi. Questa strada diventa praticabile in luglio, al qual tempo i Bhoteeas trovano pascolo per le lor gregge (ma non combustibili per far fuoco) sino al quarto

luogo di riposo, il che, non assegnando che 500 piedi di salita per ciascheduna giornata, porterebbe i limiti della vegetazione a 13,500 piedi.

Ai 21 di giugno 1817, il campo del capitano Webb trovavasi ad 11,630 piedi sopra Calicutta, in un bel sito aperto, circondato da ricca foresta di querce, di pini e di rododendri. Il suolo rideva coperto da lussureggiante vegetazione, alta sino al ginocchio; grande era l'abbondanza delle fragole in fiore, numerosi pur fiorivano i cespugli del ribes. Il terreno era nericcio.

Ai 22 di giugno ad un'ora pomeridiana, egli pervenne sulla sommità del Pil-goenta, Churhaee 12,642 piedi sopra Calicutta.

La densa nebbia gli toglieva di discernere gli oggetti lontani; ma intorno a sè non iscorgeva un solo fiocco di neve; nericcio si mostrava il terreno, dalla cui superficie, in quell'altezza, a quando a quando sporgeva fuori la rupe ignuda; in molta copia eran quivi le piante di fragole, benchè non in fiore, i dandelion (specie di cicoria), la tignamica, e grande era la quantità de' fiorellini. Il dorso del monte a sinistra gli sorgeva un 400 o 450 piedi sopra il capo, senza un bricciolo di neve, e splendeva smaltato di fiori sino al comignolo; esso impediva allo sguardo di vedere le parti ancora più elevate dalla giogaja. — A destra, la rupe discendeva, tutta vestita da una selva di betulle, di pini, di rododendri e di pini *raga*, sino a forse 500 piedi al disotto. Le cavità e i seni del monte (molto inferiori alla cima) ne' quali la neve rovinando s'era accumulata in copia straordinaria durante l'inverno, ne rimanevano ancora ingombri per metà; ma regnando una media temperatura di 50 gradi (termometro di Farenheit), questi loro gelidi ammassi doveano naturalmente disciogliersi in breve.

I capraj che accompagnavano il capitano Webb lo accertarono che in luglio ed in agosto le lor gregge avrebbero pascolato per que' monti (i quali continua-

vano a sorgere verso levante) tanto al di sopra di Pil-goenta Ghat quanto questo Ghat era distante dal suo campo il giorno 21, vale a dire altri mille piedi ancora; il che di nuovo avrebbe portato i confini della vegetazione sino quasi all' elevazione sopra indicata.

Paragonando queste altezze con quelle descritte dal sig. Valhenberg, celebre naturalista svezzese, si potrebbero trarre risultati molto istruttivi. La linea delle nevi perpetue nelle Alpi e nella Svizzera è dai 7 agli 8,000 piedi; nei Pirenei 8,100 piedi; nella Lapponia essa principia a 400 piedi sopra il livello del mare.

Antichi Geroglifici, scolpiti sulle rupi della Svezia.

(Dal *Literary Panorama.*)

Fino a quest' ora il nome di geroglifici non richiamava a nostro pensiero che il solo Egitto; ma un erudito dell' università di Lund, il sig. Brunins, ha scoperto un riguardevol numero d' inscrizioni intagliate sulle rupi della Svezia, delle quali ha pubblicato un programma che invoglia i dotti a desiderare che ben presto venga in luce un' opera meglio particolareggiata sopra di questo argomento. Conforme il miglior ragguaglio che ora far ne possiamo, questi geroglifici rimontano all' antichità più rimota.

I lettori che si rammentano quanto è stato riferito ne' giornali, intorno alle rupi inscritte dell' America settentrionale nello stato di Massachusetts, troveranno che questa scoperta è rilevante non poco. Siccome queste inscrizioni sono scolpite sopra rupi esposte all' azione dell' acqua, taluno ha voluto porre in dubbio se fossero l' opera di antichissimi popoli, o veramente se fossero crepiture e fenditure riprodotte dalla corrosione dell' acque giù correnti, pel corso di una serie lunga di

secoli. Nel caso che si trovasse qualche rassomiglianza di caratteri tra questi geroglifici della Svezia e quelli dell' America, ne riceverebbe luce il soggetto. Che anticamente si usasse d'inscrivere sulle rupi i più memorabili fatti, per tramandarne la contezza alla posterità più lontana, si chiarisce dall' allusione del Patriarca Giobbe, il quale ne parla come di cosa consueta e certamente già molto antica, anche a' suoi giorni.

Sole di Mezzanotte.

(Dal *Gatherer.*)

A Enontekis nella Lapponia, il ministro evangelico disse al sig. Clarke che per lo spazio di tre settimane ogni anno, egli può accendere la sua pipa a mezzanotte col mezzo di una lente comune; e che quando non levansi nugoli, egli può continuare a far lo stesso più lungo tempo, ma l'atmosfera diventa nubilosa nell' avanzare che fa la stagione. Dalla chiesa, vicino alla sua casa, il sole è visibile sull' orizzonte a mezzanotte per sette settimane ogni anno; ma il piacere che dà questo lungo giorno, vien ricomperato a caro prezzo da una notte quasi continua che dura il rimanente dell' anno; e da un inverno non interrotto, nel quale ci vuol fatica a star senza i lumi per tre sole ore al giorno.

Sculture di Persepoli.

(Dal *Literary Panorama.*)

Nell' adunanza della società asiatica di Calicutta, tenuta ai 10 di agosto 1818, si è letta una lettera del

luogotenente Taylor, il quale offre a nome del capitano Bruce un saggio delle scolture di Persepoli, preso dalla scala principale della reggia, i cui lati sono ornati di figure diversamente foggiate, ciascuna delle quali, a quanto pare, presenta un dono al monarca che regnava al tempo in cui l' edifizio fu costruito. L' aspetto di tutta la serie degli ornamenti della scala, e generalmente di quelli tutti che decorano quelle memorabili rovine, tiene molta rassomiglianza colle cerimonie praticate sino a questo giorno dinanzi al re di Persia, nel celebrarsi l' anniversario del *Nowroz*, all' equinozio di primavera, allor quando gl' individui che recano i doni mandati dai vicerè delle differenti province dell' impero vengono schierati sopra estesa e successiva linea, al cospetto del monarca e de' suoi cortigiani.

Giardino botanico di Copenaghen.

(Dalla *Foreign Literary Gazette.*)

A malgrado degl' inconvenienti che vanno uniti ad un clima settentrionale, il giardino botanico di Copenaghen fiorisce per le cure del professore Hornemann che dal 1801 in poi lo governa, ed in nulla cede agli stabilimenti dello stesso genere che si veggono a Gottinga, a Vienna, a Padova, a Pavia, a Torino; anzi li supera per molti lati. Esso è particolarmente ricco in piante alpine, in piante della Norvegia e della Groenlandia. L' erbario, ch' è nella libreria di questo giardino, venne raccolto dal celebre botanico Wall, predecessore del sig. Hornemann, ed è, senz' alcun dubbio, uno de' più compiuti che in Europa si trovino; comprendendo non meno di 20,000 specie, colle loro denominazioni e distinzioni.

Almanacchi e Codici di Haiti.

(Dalla *Foreign Literary Gazette.*)

Chi detto avrebbe, trent' anni or sono, che dovesse comparire in luce un *Almanacco della Corte* per un impero di Negri in San Domingo? Eppure così va la faccenda; e non è questo l' avvenimento meno straordinario de' tempi nostri. Noi abbiamo inoltre un *Almanacco della Repubblica di Haiti per l' anno* 1818. Quest' Almanacco comprende l'atto d' indipendenza della nazione negra, il carteggio fra i Commissarj di Luigi XVIII e il Presidente della Repubblica; le leggi sancite dal Corpo Legislativo, e lo Statuto fondamentale della Repubblica. Evvi l' elenco de' rappresentanti i varj comuni, che sono in numero di trenta; quello dei senatori, in numero di quindici, e quello de' ministri e magistrati dello stato; a ciò si aggiugne il prospetto delle forze terrestri e marittime della Repubblica; segue una notizia di due stamperie, una delle quali è quella del sig. Chanlatte, autore o compilatore del libro, stabilito a Porto Principe; l' altra appartiene al sig. Laudun, ed è posta alle Caje.

Un' altra opera abbiamo sott' occhi, la quale ci discopre un altro stampatore stabilito al Capo Enrico, ed è questi il sig. Roux che ha pubblicato il *Codice Enrico*, ossia la raccolta e il digesto delle leggi stabilite nella sovranità negra. Esso comprende le Leggi Civili, in 326 pagine; le Leggi commerciali, in 47 pagine; le Leggi di procedura, in 110 pagine; le Leggi criminali e di polizia, in 75 pagine; le Leggi pertinenti all' agricoltura, in 32 pagine; le Leggi militari, in 27 pagine. Il complesso di queste Leggi, formate in sistema, è stato unito in un corpo solo mediante l' editto in data de' 20 febbrajo 1812.

La *Costituzione della Repubblica di Haiti*, instituita ai 27 di dicembre 1806, e riveduta ai 2 di giugno 1816, comprende 245 articoli, ed occupa 49 pagine.

Ecco ora adunque sulla scena del mondo una popolazione negra, un' assemblea negra, una legislazione negra, un imperator negro, che riempirebbero di maraviglia le età trapassate. Che avrebber risposto Giustiniano ed Ulpiano, se alcuno avesse loro predetto che, co' tempi avvenire, i Negri a cui essi nemmeno pensarono, se non se come schiavi, avrebber fondato un impero ben regolato e stabile, e mandato fuori un Codice di Leggi da fare scomparire il *Corpus Jus* e il *Corpus Juris* e il *Corpus Jurisprudentiæ*, da cui l'intero mondo esser dovea governato? Eppure noi ciò veggiamo eseguito senza alcun grande sforzo, e senza che sbalorditi ne rimangano gli osservatori.

Il principio della ripetizione e dell' imitazione spiega ogni cosa: il *Codice Napoleone* ha preceduto il *Codice Enrico*. Le Leggi dell' Europa ebbero il loro effetto sopra le leggi dell' Indie occidentali: la presente generale diffusione de' lumi, illumina per riflesso i recessi di San Domingo; l' esperienza del Mondo Antico erudisce il Nuovo Mondo, e gli ordini, i gradi, la distribuzione de' poteri, l' instituzione de' pubblici uffizj, della forza pubblica, ecc., sono l' opera dei Negri di Affrica, dirozzati, ammaestrati, condotti dagli studii, dai regolamenti e dalle massime degli Europei.

ECONOMIA POLITICA.

De l'Industrie, ecc. *Dell' Industria francese; opera del conte Chaptal, già ministro dell' interno, membro della R. Accademia delle scienze dell' Istituto, grand' uffiziale della legione d'onore, cavaliere dell' ordine di S. Michele, ecc. ecc.* — Due vol. in 8.° Parigi, 1819.

(Dal *Journal général de la littérature de France.*)

Non prima del regno di Carlomagno l' industria prese a manifestarsi in Francia; i tempi anteriori non presentano che infermi vestigj de' suoi passi e del suo stato. Dai lumi di Carlomagno e dagli incoraggiamenti che questo gran principe si studiò di largirle, si vuole riconoscere il primo svilupparsi che fece l' industria francese. Carlomagno mantenne amichevoli relazioni col re di Persia per la sicurezza del commercio francese; egli bene accolse gl' Italiani che ne' suoi stati apportavan l' industria; in freno egli tenne i Danesi che piratiche nefandità commettevano sull' Oceano germanico: le fabbriche, le quali sino al suo tempo s' erano ricettate ne' soli chiostri, si diffusero per le campagne. Ma questi lampi di speranza si dileguarono col suo morire. La divisione de' vasti suoi stati, i civili dibattimenti, la debolezza de' suoi successori, le scorrerie de' Normanni, l' assenza della forza, la quale protegge o reprime, annichilarono quella poca industria che avea principiato ad allignare durante il regno di Carlomagno. Due secoli di perturbazioni e di tenebre compierono la distruzione di tutti i lumi, di tutte le instituzioni di cui quel nobil monarca avea gettato il seme. Le crociate, funeste cotanto alla Francia, condussero per altri lati de' fortunati effetti per rispetto all' industria ed agli avanzamenti del viver civile: la lontananza de' signori mitigò il giogo della soggezione feudale; nuovi scoli

vennero aperti al commercio; si conobbero prodotti la cui esistenza era prima ignorata, si introdussero macchine ed utili ritrovamenti. Intorno a quel tempo comparvero le manifatture di tele in Laval ed in Cambray; le fabbriche di panni in Amiens, in Reims, in Arras, in Beauvois, e si arricchì la Francia colla distillazione de' vini, con l' arte di fabbricare i profumi, ecc.

Nel secolo decimoterzo l' uso della bussola insegnò al navigatore il modo di governarsi sui mari, e collegò le nazioni, facendole comunicare tra loro in più sicura ed agevol maniera. Ma verso la metà del secolo decimoquinto ci si rappresenta l' epoca più degna di ricordo che vantino gli Annali dell' umano perfezionamento. Era serbato a Guttemberg il vanto di trovare il modo di trasmettere in retaggio ai secoli venturi il pensiero e le scoperte delle età trapassate; e di unire insieme, con indissolubil vincolo, il tempo e gli uomini. D' ora in poi le guerre civili, le procelle politiche, gli errori de' governi possono bensì comprimere il pensiero, rallentare l' andamento dell' industria, moderare il volo de' grandi intelletti; ma il sacro fuoco del genio più non può spegnersi, e il deposito dell' umano sapere non è più soggetto a perire. Poco tempo dopo, si scoprì il Nuovo Mondo, e poco si stette a conoscere che i prodotti offerti dall' Europa non erano bastevoli ad attrarre nel suo seno tutte le cose utili o grate che nascevano in quelle ricche ed immense contrade. Si provò nel tempo stesso il bisogno di vietare ai coloni la coltura e la fabbricazione di ciò che la metropoli potea loro somministrare, per avere permutazioni da fare con essi. Le successive scoperte, fatte dai navigatori del secolo decimosesto, crebbero per anco l' ammasso delle ricchezze che il Nuovo Mondo ci presenta. L' eccellenza de' prodotti dell' America ne faceva l' uso generale tra noi: molti di questi prodotti che ci erano rimasti sconosciuti fino a quell' ora, crearono a poco a poco bisogni, cui soddisfare si volle; ed in meno di

un secolo l' Europa fu dipendente dal Nuovo Mondo per la maggior parte degli articoli di consumo. Così andando le cose, fu d' uopo moltiplicar i mezzi di scambio, nè altro spediente si riconobbe in fuori dello sviluppamento dell' industria; laonde, sul cadere del secolo decimosesto, molte nazioni divennero manifattrici, e l' altezza cui si levaron le arti permise finalmente di permutare i prodotti del Nuovo Mondo, richiesti dai nostri bisogni, contro i prodotti dell' industria europea.

La giacitura de' luoghi aveva da principio determinato il posto delle città commercianti; lo stato dei lumi e la natura de' luoghi stabilirono quello dell' industria. Ma siccome i popoli commercianti o manifattori giunsero ben presto ad un altissimo grado di prosperità, così gli altri cercarono d' imitarli per aver parte a quelle ricchezze, ed in poco tempo l' industria ed il commercio formarono i principali elementi della prosperità di quasi tutte le nazioni. A quel tempo le nazioni vicine erano passate innanzi alla Francia ne' progressi dell' industria e nello sviluppamento del commercio: l' Olanda somministrava panni e tele a tutta l' Europa; la Spagna avea fabbriche assai accreditate di panni e di stoffe di seta, di cui mandava i prodotti a Venezia e nel Levante; nessuna potenza valeva a gareggiar coll' Italia per le stoffe di seta; i navilj veneziano e olandese coprivan di lor bandiere l' Oceano, il Mediterraneo ed il Mar Nero; il commercio di queste nazioni avea fattorie in tutte le parti ove penetrati erano i loro vascelli, nel tempo che le coste della Francia erano tuttor devastate da pirati. Tale si era lo stato dell' industria e del traffico intorno al fine del secolo decimosesto; nuova direzione a quel tempo essi presero verso l' America, la quale immenso spaccio offeriva a' loro prodotti, e presentava vantaggiosi articoli di permutazione: le nazioni più avanzate nell' industria furono chiamate a cogliere i primi frutti di questo commercio, e la Francia rimase tributaria tuttora degli stranieri per la maggior parte de' suoi bi-

sogni. Esausta di forze per le guerre d' Italia ed i furori della lega, la Francia principiava a respirare sotto il pacifico regno del grande Enrico. Quest' ottimo principe, secondato dal più virtuoso fra i ministri, si applicò in sulle prime a spegnere gli ultimi germi delle civili discordie; ristabilì l' ordine e l' economia nelle finanze; arricchì la Francia meridionale di fabbriche di stoffe di seta; e sapendo che nell' agricoltura è posta la sorgente di ogni durevole prosperità, egli la protesse e la incoraggiò con tutti i modi ch' erano nel suo potere.

Il secolo di Luigi XIV, da ogni genere di gloria illustrato, fu parimente il secolo de' progressi dell' industria e del commercio. Questo grande monarca, convinto che il commercio, l' agricoltura e l' industria conducono le nazioni a floridezza, destinò Colbert perchè eseguisse il suo disegno, ed in pochi anni si vide quanto possa un gran re ajutato da un grande ministro. Si trassero nel regno i più celebri scienziati, i manifattori più esperti: Van Robais pei panni fini; Hindret per l' arte del berrettajo; Huyghens per le matematiche; Winslow per l' anatomia; Roemer per la fisica. Si richiamò ne' porti francesi il commercio straniero che angherie di ogni maniera ne avevano sbandito; si aprirono relazioni con paesi che sino a quel punto erano rimasti ignoti alla Francia; si crearono compagnie per portare la francese bandiera presso le più remote nazioni. Premj e incoraggiamenti furono largamente conferiti all' industria ed al commercio; estese ed ordinate vennero le franchigie de' porti; e verso il fine del secolo decimosettimo la Francia si divideva il commercio del mondo e gareggiava d' industria colle nazioni più floride. I copiosi alunni formati nelle scuole d' Hindret e di Van Robais si spandevano pel regno: i più celebri artefici dell' Europa vi portavano l' industria loro, perchè protezione trovavano ed incoraggiamento; in meno di vent' anni, la Francia stette a paro con la Spagna e l' Olanda, pei piann soprafflini; col Brabante,

pei merletti; con l' Italia, per le mercanzie di seta; con Venezia, per gli specchi; con l' Inghilterra, pei berretti; con la Germania, per la latta e le armi bianche; con l' Olanda, per le tele.

Venuto che fu a morte Colbert, la spinta data all' industria non guari stette a rallentare. La rivocazione dell' editto di Nantes fece uscire dal regno i migliori artefici ed artigiani; i disastri della guerra, l' imbarazzo delle finanze astrinsero il governo a creare nuovi aggravj che caddero sopra l' industria. I successori del gran ministro entrarono in opinione che la prosperità delle manifatture non poteva esser mantenuta in altro modo che coll' osservanza de' regolamenti di fabbricazione, e si ristrinsero a tenere stretta mano al loro eseguimento. Ma, nella corta lor vista, essi non si accorsero che questi regolamenti erano stati necessarii da principio per istabilire, generalizzare e consolidare i metodi di fabbricazione; ma che collo sforzare l' artista a non dipartirsi dal confine segnato, impossibile si rendeva ogni perfezionamento, e si rinserrava l' arte ne' limiti che le si prescrivevano. Non ci ha dubbio che i regolamenti di Colbert determinassero la pratica de' migliori metodi conosciuti al suo tempo; ma quell' uomo insigne gli aveva dati come precetti, e mai non pretese di stabilirli come invariabili norme. Nella famosa sua istruzione del 1669, egli prescrisse agl' ispettori di volgere la loro attenzione alla qualità delle stoffe, più che non al numero dei fili della trama. Eppure, per una falsa interpretazione del pensiero di quell' avveduto ministro, si è fermato, impedito ogni perfezionamento per lo spazio di un secolo; ed intanto che l' industria francese si trascinava come schiava su trita via, quella dello straniero studiava il voltabile genio del consumatore, si acconciava ai capricci della moda, variava i suoi prodotti, consultava i bisogni e gli usi di ogni paese, ed a poco a poco chiudeva all' industria francese ogni smercio. Ma dal punto in che questa fu liberata da' ceppi de' regolamenti, quegli avanzamenti essa

fece ch'era giusto di aspettare dall' ingegno degli artisti e dallo stato de' lumi in quel regno. Non solo essa è giunta a gareggiare colle più floride nazioni per la stupenda varietà de' suoi prodotti, ma creato ha inoltre parecchie arti di grande importanza.

Le due scienze che illuminano le principali operazioni dell' industria, la chimica e la meccanica hanno arrecato nelle fabbriche la face loro, e in pochissimi anni si è veduto fabbricarsi in Francia ogni genere di chincaglieria; s' imitarono le molte stoffe di lana e di cotone, che l' esclusivo retaggio parevan essere dell' India e dell' Inghilterra; si composero tutti gli acidi; si estrasse la soda dal sale marino; s' imbiancarono i tessuti di lana, di canapa, di cotone con più pronti ed economici metodi; si formò l' allume, la copparosa, il sale ammoniaco con la diretta combinazione de' costituenti loro principii; si crearono nuovi apparecchi per la distillazione de' vini; si applicò l' azzurro di Prussia sopra la seta; si sostituì la robbia alla cocciniglia, il guado all' indaco che si trae dall' anil, lo zucchero di barbabietola a quello del cannamele; si estrasse l' aceto dal legno e si appropriò quest' acido a tutti gli usi ordinari.

La Francia si è collocata al presente sulla prima linea delle nazioni manifattrici, e non conosce rivali nelle arti chimiche. Il consumatore, il quale, una volta, respingeva da sè con disprezzo tutti i prodotti delle fabbriche francesi, se ne adorna or con orgoglio, e l' Europa con premura li cerca. Di tal modo l' industria ha scorso successivamente quasi tutta l' Europa; il progresso de' lumi hanno fatto penetrare i progressi dell' industria appresso tutti i popoli; i governi si sono mostrati solleciti nel farli porre in pratica; ciascuno di loro ha avuto l' ambizione di appropriarsi tutti i generi di fabbricazione; e, senza consultare nè la positura de' luoghi, nè la natura del secolo, nè l' indole e i costumi degli abitanti, nè la differenza de' climi, si è voluto fabbricare, produrre ogni generazione di cose, e si è

posto in non cale il vero scopo che il supremo regolatore ha segnato ad ogni nazione.

Ma non guari andò che si vide non esser sempre sufficiente il volere per superare gli ostacoli naturali che si oppongono allo sviluppamento dell' industria; si è provato quasi dovunque che le nascenti manifatture mal possono giostrare contro stabilimenti assodati dal tempo, alimentati da grossi capitali, accreditati da lunghi successi, da un gran concorso di artisti istruiti ed esercitati; e convenne ricorrere alle proibizioni per tener lontana la concorrenza de' prodotti stranieri. Se questa lotta fra le nazioni venisse prolungata di troppo, se questa tendenza a ripiegarsi, a concentrarsi, a isolarsi, potesse durare; le relazioni commerciali, le quali non consistono che nella permutazione de' rispettivi prodotti, cesserebber di certo; il commercio più non sarebbe che un traslocamento di mercanzie sulla porzione del terreno occupato da una nazione, e l' industria avrebbe per limiti i soli bisogni del consumo locale. Questo sistema d' isolamento il qual minaccia d' invadere tutta l' Europa, è non meno contrario al progresso delle arti che all' andamento del viver civile; tutti i vincoli esso infrange i quali, coll' unire le nazioni fra loro, ne facevano una grande famiglia, ciascun membro della quale concorreva al bene generale di tutte.

FILOSOFIA.

Il Giardino della Speranza, sogno allegorico.

(Dall' inglese di Johnson.)

La Speranza è la regina dell' uomo: tutte le altre passioni operano a sbalzi, in particolari occasioni, ovvero in certe parti della vita: ma la speranza princi-

pia in noi, insieme col primo potere di paragonare la nostra condizione presente colla nostra condizione possibile, e ci accompagna per ogni luogo e periodo, sempre sospingendoci a nuovi acquisti, sempre tenendo fisso davanti a' nostri occhi un qualche bene lontano, e promettendoci ristoro alle pene od accrescimento di stato felice.

La Speranza è necessaria in ogni maniera di essere. I mali della povertà, della malattia, della schiavitù, insopportabili riuscirebbero senza questo conforto: anzi, io non credo che la più avventurata sorte in terra possa compensar l'uomo della mancanza di questo bene che a tutto si estende; o che la vita, quand'anche i doni della natura e della fortuna siano accumulati sovr' essa, possa non riuscir sempre misera, ove sollevata non venga e dilettata dall'aspettativa di qualche nuovo possedimento o di qualche gioja benchè remota, per la quale il desiderio abbia ad essere finalmente appagato, ed il cuore inebbriato delle sue più care delizie.

La Speranza è, in vero, cosa fallace e bugiarda, e quanto ha promesso ella mantiene di rado; ma più che i doni della fortuna, preziose ci tornano le sue promesse, e raramente ella c'inganna quando ci assicura di rifarci dell' indugio con favori più grandi.

Meditando io mi stava sopra questa strana inclinazione, che ogni uomo sente per ingannare sè stesso, e rivolgendo andava fra me stesso i vantaggi ed i pericoli che derivano da questa lieta prospettiva dell'avvenire, allorquando il sonno occupò i miei sensi ed io mi rinvenni in un giardino, di cui la mia vista scorger non poteva i confini. Ogni scena a me d'intorno era gaja e ridente, illuminata da un dolce raggio di sole, ed olente di grate fragranze; tutte le gemme della primavera adornavan la terra, e tutto il coro della natura si udiva a cantare pei boschi. Poscia che io mi riebbi dall'estasi prima, in cui la confusione del piacere avvolto per un tratto mi aveva, io principiai ad esaminare partitamente e con agio questa deliziosa con-

trada. Io vidi allora che maggiori diletti mi sovrastavano, e che poco lunge da me erano fontane più limpide, fiori più vivaci e più frondeggianti foreste, dove gli augelli, di cui io non udiva che il distante concento, stavano esercitando tutta la melodiosa lor arte. Gli alberi che io aveva di presso, ridevano di lieta verzura e risplendevano di vaghi germogli; ma tentato mi sentiva a dipartirmene, vinto dall' aspetto di frutta mature che pender sembravano dai rami, aspettando un' amichevole mano. Io colà volsi il passo speditamente, ma trovai, nell' innoltrarmi, che i colori del campo s' illanguidivano al mio appressarsi, che i frutti cadevano al suolo, prima che colti io gli avessi, che gli uccelli fuggivano, sempre cantando, a me innanzi, e che quantunque io rapidamente corressi, sempre però al cospetto soltanto io mi trovava di piaceri, de' quali venir non poteva in possesso, e che parevano schernire la mia sollecitudine ed indietreggiare come più avanti io spingevami.

Sebbene confuso io mi trovassi per tante alternative di gioja e di rammarico, tuttavia io pur durava nell' accelerare il passo, confidando che potuto avrei una volta raggiugnere que' fuggitivi diletti. Al fine mi si offerse allo sguardo un' incredibile folla di gente di ogni età, di ogni sesso, e tutti parevano aver a comune una qualche felicità generale, perocchè sopra ogni sembiante traluceva la fidanza, e tutti gli occhi scintillavano di ardente brama; ciò non ostante parea che ciascuno avesse un piacere particolare e segreto, e pochissimi si conducevano a comunicare le loro intenzioni o ad estendere il loro interesse al di là di sè stessi. Molti di loro apparivano, dalla rapidità del lor moto, troppo occupati per appagare la curiosità di uno straniero; onde io mi contentai per qualche tempo di riguardarli, senza interromperli con inchieste nojose. Al fine mi cadde sott' occhio un uomo logorato dagli anni, e non più atto a travagliarsi colla turba; e quindi supponendo ch' egli avesse più agio, gli andai

vicino per ragionare con lui: ma egli scostossi dispettosamente da me, esclamando che non si volea disturbarlo, essendo presso a suonar la grand' ora preveduta, in cui Mercurio dovea perder le sue ale e la schiavitù non più scavare il seno della terra in cercá dell' oro.

Io lo lasciai, e ne tentai un altro, il cui dolce aspetto ed i piacevoli atti mi porgeano ragione di sperare accoglienze migliori: ma egli, facendomi un profondo inchino, mi disse che nessuna cosa al mondo gli sarebbe tanto cara quanto il potermi obbedire, e che presto ne avrebbe trovato l' opportunità, perchè un impiego che da vent' anni egli stava chiedendo, non poteva molto tardare a divenir vacante. Io lasciai costui per ricorrere ad un altro, ma questi partissi in fretta per andare al possesso dell' eredità di uno zio, il quale, secondo il suo computo, non dovea star guari a morire. Colui che gli venne dietro, stava preparandosi per disseppellir tesori, mediante una campana da lui nuovamente inventata; ed un altro era in procinto di scoprire la longitudine.

Veggendomi ripulsato in tal guisa dovunqne io mi rivolgessi, presi a divisare esser miglior partito il cessare dalle ricerche, e far la prova di raccoglier qualche cosa dalle osservazioni mie proprie: ma venendomi veduto un giovinetto allegro e senza pensieri, deliberai di fare uno sperimento ancora, e riseppi da lui che io mi stava nel giardino della Speranza, figlia del Desiderio, e che tutti coloro che all' intorno io vedeva così tumultuosamente affaccendati, erano adescati dalle promesse della Speranza, e si dimenavano per conseguire i doni ch' ella in pugno teneva.

Io levai in alto gli sguardi e vidi una Dea nel fior dell' età, e sovra di un trono sedente: stavano sparsi a' suoi piedi tutti i doni della fortuna, e tutte le gioje della vita la circondavano; perpetuamente ilare ell' era, ed ognuno s' immaginava che il sorriso di lei, che imparziale e generale pur era, rivolto fosse a sè

solo, e trionfava della sua preminenza sopra gli altri i quali dal medesimo errore pigliavano la fidanza medesima.

Sopra un poggio allora io salii, d'onde più vasto paese io scopriva, e con minor perplessità potea considerare la differente condotta della folla che lo ingombrava.

Da questo sito io mi avvidi che due porte mettevano nel giardino della Speranza, una delle quali era custodita dalla Ragione e l' altra avea la Fantasia per guardiana. La Ragione ritrosa mostravasi e scrupolosa, e di rado volgeva la chiave senza prima aver fatto molte interrogazioni, ed aver a lungo esitato. Ma la Fantasia, amorevole e gentil usciera, lasciava sempre aperta la porta, e tutti cortesemente salutava que' che venivano nel distretto, affidato alle sue cure; laonde questo ingresso era sempre affollato da tutti coloro che l' esame paventavano della Ragione, o dubitavano di essere mandati indietro da lei.

Dalla porta della Ragione eravi l' adito al trono della Speranza; ma superar conveniva a quest' effetto uno scosceso, sdrucciolevole, tortuoso sentiero, chiamato il Calle della Difficoltà. Su per questo calle que' ch' entravano nel giardino, col permesso della custode, si sforzavano di arrampicare. Ma quantunque con lieto animo essi guardasser l' impresa, prima di cominciare a salire, e segnassero i differenti punti del loro cammino, non di meno essi d' ordinario incontravano ostacoli inaspettati, e spesso erano costretti a fermarsi repente, appunto colà dove s' immaginavano che la strada fosse piana ed aperta. Mille intrichi gl' impedivano; mille cadute e sdruccioli gli traevano indietro, e mille precipizj li rattenevano dall' avanzare. Così formidabili erano i pericoli, e così frequenti i sinistri successi, che molti si toglievano dall' assunto in sulle prime, e moltissimi venivan meno a mezza strada: un picciolissimo branco soltanto veniva sulle vette della Speranza, sorretti dalla mano della Fortezza. Questi per la

maggior parte, ottenuto che aveano il dono che la Speranza avea loro promesso, sospiravano la fatica che loro era costato, e sentivano nel lor trionfo il rammarico dell' espettazione delusa; il rimanente si ritirava col guiderdone ricevuto, e veniva guidato dalla Sapienza negli amici boschetti della Contentezza.

Voltandomi allora verso la porta della Fantasia, io non seppi trovar sentiero che mettesse alla sede della Speranza; ma sebbene ella mi sedesse lucidissima a fronte e tenesse in mano i suoi doni con aria d' invito che ogni cuore di dolce desiderio riempiva, il monte era tuttavia da quel lato ertissimo ed inaccessibile; ma ad un tempo così scanalato ed ombroso che nessuno discerneva l' impossibilità di poggiarvi sopra; laonde ognuno si ideava di avere discoperto una via che a tutti gli altri incognita si rimanesse. Molti spedienti erano per verità divisati da questa industre turba, ed altri si armavano le terga di ale, ed altri si provavano di riuscir nel loro intento, col moto perpetuo. Ma ad onta di tutte le fatiche e l' arti loro, essi mai non si levavan di terra, o presto rovinavano giù, nè mai si avvicinavano al trono della Speranza, ma continuavano sempre a riguardarla da lunge, facendosi beffe del breve cammino, corso da quelli che faticare essi vedevano pel calle della Difficoltà.

Una parte de' favoriti della Fantasia, entrati che erano nel giardino, senza fare, come il rimanente, alcun tentativo per salire il monte, volgeva immediatamente il passo nella Valle della Indolenza, ritiro tranquillo e placido, d' onde essi avevano mai sempre la Speranza in prospetto, e dove sen vivevano contenti, in credendo ch' essa dovesse ben tosto discendere a visitarli. Questi, a dir vero, dileggiati venivano da tutti gli altri, ma parea che pochissimo e' fossero mossi dal disprezzo, dai ricordi e dai rimproveri, ben deliberati ad aspettare con tutto il lor comodo i favori del Nume.

Tra questa allegra generazione vagando io me ne

andava ed ognuno ivi trovava pronto a rispondere a tutte le mie domande, anzi volonteroso di comunicarmi la sua giocondità; ma volgendo indietro lo sguardo, io scoprii due terribili mostri in atto di entrar nella Valle; e conobbi uno di loro essere l' Età, e la Miseria l' altro. Il riso e l' allegrezza sparirono al loro cospetto; ed un grido universale di spavento e di disperazione scoppiò subitamente, e mi divelse dal sonno.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Riguardevole esempio di fedeltà in un servitore.

(Dall' *Hive* [l' Alveare] *N.°* 49.)

Nell' inverno dell' anno 1776 il conte e la contessa Podotsky andando da Vienna a Cracovia, furono attaccati dai lupi che abbondano nei monti Carpazj, e mostrandosi audacissimi e fierissimi quando il freddo è molto rigoroso giù discendono a frotte da' loro covili. Un drappello di questi rapaci animali si pose ad inseguir la carrozza del conte tra le città di Oswiesk e Zator, l' ultima delle quali giace in poca distanza da Cracovia. De' due servitori che lo accompagnavano, uno era corso innanzi a far allestire i cavalli di posta; l' altro, che particolarmente era amato dal Conte per la sua fedeltà, vedendo i lupi sempre più avvicinarsi, chiese al padrone che gli permettesse di lasciare in lor preda il cavallo su cui egli era, onde la rabida fame di questi potesse in qualche modo sbramarsi, e dar loro il tempo di raggiungere Zator, ch' era la città più vicina. Il Conte v' acconsentì; il servitore salì dietro la carrozza, abbandonando il cavallo che ben presto fu assalito dai lupi e fatto a mille brani. In quel mezzo

la carrozza del Conte continuò il suo viaggio con tutta la possibile speditezza: essi confidavano di arrivare per tempo alla città, da cui non erano molto distanti. Ma i cavalli anelavano stanchi, ed i lupi, divenuti più feroci dopo di aver assaporato il sangue, erano in procinto di raggiugnere il legno. In questo estremo frangente il servitore disse al Conte: « Non v'è che un solo mezzo di scam-« po: io mi darò in bocca ai lupi, se voi mi giurate di « tener le veci di padre a mia moglie ed a' miei fi-« gliuoli. Io perirò, ma intanto che i lupi mi man-« geranno, voi potrete mettervi in salvo. » Podotsky non volea condiscendere al volontario sacrifizio di quest' ottimo servo; ma finalmente, non trovando altro modo di salute, si piegò alla necessità, e solennemente gli promise che la sua famiglia non mancherebbe di nulla giammai. Il servitore immediatamente si gettò ai lupi, che lo divorarono. Il Conte arrivò alle porte di Zator e fu salvo. — Religiosamente egli mantenne la promessa fatta a quell' infelice.

L' uomo non ama il lavoro.

In una conversazione, a cui il cavaliere Reynolds era presente, il dott. Johnson sosteneva che l' uomo non è amante del lavoro. Il Cavaliere rispose ch' egli potea citare un esempio che si opponeva a quanto il Dottore asseriva. « È noto, egli disse, che Pope so-« leva partirsi dalle più geniali brigate di cui egli era « amantissimo sopra di ogni altro, per andare a « compor versi, intorno ai quali certamente egli fati-« cava con pazienza grandissima. » — « Cavaliere, « replicò Johnson, credete voi che Pope avrebbe fatto « lo stesso, quando i suoi versi avessero tosto dovuto « passare alle fiamme? No certamente. Non era adun-« que amore del lavoro il suo, ma bensì amor della « fama. Anche Leandro passava l' Ellesponto a nuoto, « ma credete voi che il facesse per l' amor di nuo-« tare? »

LETTERATURA.

Traduzioni inglesi di poeti italiani.

L'*Eclectic Review*, accreditato giornale letterario di Londra, nel quaderno del giugno 1819, parlando di una nuova traduzione della Divina Commedia in versi inglesi (1), si esprime nel modo seguente:

« La letteratura inglese desidera tuttora una buona versione de' migliori poeti dell' Europa meridionale. In quanto concerne a Dante, padre della poesia moderna, ci riesce di grande soddisfazione il vedere che lo spazio, finora vuoto, or sia stato finalmente riempito assai bene. L' Italia era la terra a cui i nostri antichi poeti, veri signori del canto, si volgevano del continuo per attignere alle sorgenti dell' ispirazione. I racconti in versi di Chaucer sono tratti nella massima parte dalle Novelle italiane. Spenser tolse dai romanzi italiani i suoi giganti e le sue incantagioni; ma principalmente Milton è quegli che in tutti i suoi poemi mostra più apertamente la sua dimestichezza colla letteratura italiana. Si è supposto che il poema di Adamo lo abbia fornito di materiali per l' edifizio del Paradiso Perduto. Molte fra le più sublimi pitture di questo poema sono chiarissimamente pigliate a presto da Dante, ch' egli imitò pure nelle scolastiche discussioni da lui poste in bocca a' suoi demoni. Più evidente ancora è l' indole italiana de' suoi poemetti, il Como, Licida, l'Allegro e il Pensieroso, i quali, tradotti con bravura in verso italiano, potrebbero venir risguardati come produzioni dell' italico ingegno. Il regno degli Stuardi fu contrad-

---

(1) *The Vision, or Hell, Purgatory and Paradise, of Dante Alighieri. Translated by the Rev. H. F. Carrey, A. M. 3 vol. 32.° London.* Una traduzione libera del solo *Inferno* di Dante in rima inglese è stata pubblicata dal sig. Boyd nel 1785.

distinto da scrittori di una scuola differente affatto, i quali si formarono sopra modelli sommamente inferiori nel pregio. L'infezione del gusto francese, che, dopo la Ristorazione (1), dalla Corte si diffuse per la nazione, attaccò anche i dotti, e contaminò il carattere della inglese letteratura. Da quel tempo in poi, la letteratura italiana è caduta poco meno che nell'obblio, ed i nomi di que' gran maestri a cui i nostri primi poeti andarono debitori di tanta parte della lor gloria, sono rimasti a un di presso la sola cosa che di loro conoscessero le colte persone. Per rispetto ai poeti moderni che l'Italia ha prodotti, il sig. Matthias si è provato di trarre l'attenzione de'lettori inglesi sopra alcuni de' più reputati di essi fra i lirici; ma può dirsi che nessun buon successo abbia sortito il suo lavoro. Tranne le traduzioni del Tasso e dell'Ariosto, fatte da Hoole, le quali non presentano che una meschina ed impari copia dell'originale, non havvi forse altro recente tentativo per dar la naturalità inglese alle opere de' poeti italiani, ove però non si voglia allegare come eccezione le eleganti parafrasi di alcuni passi del Morgante Maggiore, eseguite dal sig. Merivale. Varj sonetti del Petrarca hanno, a dir vero, esercitato l'ingegno di parecchi scrittori; ma questi altro non mostrarono fuorchè la quasi insuperabile difficoltà di volgere in verun'altra favella moderna uno scrittore quale si è il Petrarca, il cui pregio principale consiste nelle squisite delicatezze dell'espressione. Una traduzione del Guarini è venuta fuori, a quanto ci pare, in Edimburgo, alcun tempo fa, come fattura di anonimo autore.

« Il Tasso è, forse, di tutti i poeti italiani quello che, in generale, riesce meglio accetto ai leggitori inglesi. Non è guari che hanno annunziato una nuova traduzione della sua Gerusalemme liberata, la quale

---

(1) Questo nome danno gl'Inglesi al ristabilimento del trono reale, avvenuto dopo la morte di Cromuello.

deè uscire in luce ben presto. L' eccellente traslatamento di questo poema, opera di Fairfax, è uscito per la seconda volta dalle stampe a gran benefizio della letteratura. In quanto a Dante, se finora egli è stato troppo negletto in Inghilterra, ciò per buone ragioni è avvenuto. Chi prende a tradurre la Divina Commedia, oltre le tecniche difficoltà dell' impresa, ha da lottare eziandio con un testo, il quale, per le sue varie lezioni e l' oscurità di molte sue allusioni, ha somministrato vasta materia a molti commentatori laboriosi e rivali. »

POESIA STRANIERA.

Il Genio dell' Intrapresa, Ode inglese del dott. E. D. Clarke, celebre viaggiatore.

In vetta ai monti più eccelsi, sopra le rigide nevi perenni, o dove fumano le cataratte mugghianti, e stridono furibondi i venti dell' aquilone; dove i digiuni lupi si rigirano in cerca di preda, e l' aquila affamata manda il suo lugubre grido; dove le cupe tempeste imperversano, e scorrono i foschi vapori; al rompere dell' alba sparsa di roride stille, ecco il Genio dell' Intrapresa apparire, colle tempia ornate di salvatiche rose: mentre l' Aspettazione che acuto ha lo sguardo, a novelli oggetti sempre gli tiene volta la mira, e l' Emulazione che mai non ha pace, incalza i frettolosi suoi passi.

Deh! mi ascolta, mi ascolta, o Genio celeste! ed il mio voto rimembra. Da angosciose cure sorgendo, questa solenne promessa io fermai: —

Per deserti e per valli e per fonti, finchè fiorisce la salute, finchè dura la vita, sulle gelide rupi della

Di qua le cagne rabide correnti
  Lacerar vedi il miser, che s' infronda,
  E trarne in volta i membri sanguinenti.
Di là della gelata pioggia l' onda
  Si rovescia scrosciando, e d' atro sangue
  Pieni fiumi colorano la sponda.
Ecco la Coppia, che rimase esangue
  Nel suo delitto, fra il turbo sonante,
  Ch' unqua in suoi cupi vortici non langue.
Veggo cangiarsi l' uno, e l' altro amante
  Per quella rea lettura, che il desiro
  Su i labbri atteggia, e sul guardo tremante.
Veggo di rabbia l' Ugolin deliro
  Roder quel cranio, come can digiuno;
  Poi disteso narrar l' empio martiro.
Veggo i quattro figliuoli ad uno ad uno
  Cadergli ai piè, chiamando ajuto, quelli,
  Che offerto avean lor carne al suo digiuno;
E il padre colle man dentro a' capelli,
  Trar forte un ahi, ché non aprio la terra
  In una sola grotta cinque avelli.
Oh come intorno a lor brancolando erra,
  E gli chiama per nome, finchè spento
  La lunga fame sovr' essi l' atterra!
Torciam l' occhio dal crudo pavimento,
  Che senza requie pie, nè diesire
  Ai scheletri fornisce il monimento.
Chi è quei che sprezza del foco il martire?
  È Capaneo che sfida la vendetta
  Del braccio eterno e vanta il folle ardire,
Mirate come al ciel la fronte eretta
  Dice superbo a Dio, com' Egli a mano
  Da fiaccar l' ira sua non ha saetta.
Ma in suo furente orgoglio quell' insano
  Ha degna pena, e bene è vendicata
  La dignità del punitor sovrano.
Mirate la trifauce rabbuffata
  Rabbia del Can, che i maladetti squatra,
  E d' urli introna quell' aria dannata.
Scilla e Cariddi quando mugghia, e latra,
  Al paragon dà suon di cetra; e frema
  Pur la tempesta furibonda ed atra.
Ve' il prodigo; e l' avaro come gema
  Spingendo il sasso per urtar di poppa,
  E come il calabrone il sangue sprema.

Così 'l Cantor de' regni empi, e de' Santi,
D' in su le corde di Natura vere
Trae le note, cercando tutti i canti.
Oh Dante! oh pittor sommo delle nere
Bolgie d' inferno, e del tranquillo Monte
E dei Zaffir, che ingemmano le sfere!
Da qual celeste inesiccabil fonte
Attinse i color mille, onde il disegno
Sì vasto fe' sue maraviglie conte?
Delle pene, e de' premj ordine, e ingegno
Con sì secure immagini distinse,
Che del vero più bel toccano il segno.
Novi fantasmi ad incarnar s' accinse,
E fu in tutto divino il suo pennello;
Natura al paragone unqua non vinse.
La morta poesia fuor dell' avello
Trasse di colpo, e la vita più viva
Dielle, e al suo canto il mondo si fè' bello.
Qual portento a veder com' e' descriva
Un serpe e un uom cangiar fra lor natura,
E un ciò acquistar, di che l' altro si priva!
Veder a fronte a fronte la figura
Dell' uno uscir nell' altro passo passo,
Con tanta verità, che l' occhio il giura?
Veder ciascun dell' atto proprio casso
L' altrui vestir, che ratto gli s' indova,
Rispondendosi a norma di compasso!
Veder come l' un cada, e carpon mova,
L' altro si levi su due piedi ritto,
E parli, e sputi del gran cambio in prova!
Chi non perde a pugnar con quell' invitto
Fabbro del canto, che le cose face
Nel dirle? di sì vivo inchiostro ha scritto.
Deh! come in quella pegola tenace,
Che le bolle alza, e giù cade compressa,
Mi mostra il peccator, che dal rapace
Ronciglio de' dimoni di sovr' essa
È svelto, se a galla esce, e come ratto
Altri s' attuffa nella pania spessa!
Qui è lo ghiaccio, che se un monte tratto
Sopra vi fosse, cricche non faria;
Sì a dismisura è alto, e sì compatto.
E dentrovi la perfida genía
De' traditor, che dibattendo i denti,
All' altra fan tenor degna armonia.

Sì disse ; e soccorreva al suo cordoglio
  Mirando Dante a' colpi di ventura
  Oppor degno d' un Muzio invitto orgoglio ;
E udendo il carme , che fresca verdura
  Dona fino alle selci ignote al sole ,
  E più sempre ammirato s' infutura.
M' inganno ? o da que' versi , u' le viole
  Pinge , e il croco , e'l giacinto , e il bianco giglio ,
  Mi vien l' odor , che da' fior vivi suole ?
Ma qui sia il fine , che nè il mesto esiglio
  De' purganti dirò , nè l' allegrezza
  De' trionfanti con l' Eterno Figlio.
Qui dell' arco poetico si spezza
  Il teso nerbo ; a quel divino solo
  Fu dato saettar cotanta altezza.
Qui tronco alle mie stanche penne il volo ;
  Qui si convien ch' umana lingua taccia ;
  Qui al rossor del non poter m' involo.
E chi solo additar potria la traccia ,
  Onde quella sua mente è al ciel salita ,
  Di stella in stella fino al Sole in faccia ?
Del primo Amor nella fiamma infinita
  Fu oso entrar , quasi in immenso mare ,
  Nè mai smarrì il sentier sua prora ardita.
E ciò che a noi più impercettibil pare ,
  Fra le sue man sì chiara forma piglia ,
  Che qual più ha fretta inchioda a riguardare.
Tutta del ciel descrisse la famiglia,
  E ne' suoi paragon tanto è sincero ,
  Che più l' un occhio a l' altro non somiglia.
Dell' Eterno Architetto il magistero
  Chiaro ti mostra , e tutto svolge , e alluma ;
  Poi fermo affigge in Dio l' occhio cerviero ,
Nè di sua vista punto si consuma ,
  Là dove ogn' altra n' andrebbe in dileguo ,
  Come in onda dileguasi la spuma.
Perchè , se per tal mare io non lo seguo ,
  Ben vuol dritta ragion che mi perdone :
  Al buon voler le forze non adeguo.
Ei sol potè ; nè mai puro sermone
  Gli venne men da render sua sentenza ,
  Sì che di fuor , com' ella è dentro , suone.
Dico il sermon , ch' ei recò di Fiorenza
  Gran madre della prosa e della rima ;
  Ivi sol germogliò l' aurea semenza.

Salve, o Fiorenza, o sola, non che prima,
  Fra le italiche terre, ove superba
  Regna la pianta dall' eterna cima.
Ove ogni fior più bello, e ben nat' erba
  L' auretta impregnan di soavi odori,
  E della vita il balsamo si serba.
A te l' api Febee dai primi albori
  Fino al vespro verranno ad infiorarsi,
  Perchè l' amato mele s' insapori.
Sempre nelle tue linfe a ristorarsi
  Verran gl' itali cigni; ogni poeta
  Vorrà sol di tue frondi incoronarsi.
Chi va lunge da te, per lauro ha bieta.
  Tu se' ai nocchier di Febo la Corona,
  L' Orse, i Gemei, che guidano a la meta.
Salve: in te nacque il Sol, che s' incorona
  Di fulgid' astri, cui la luce invia,
  E tempra il moto, che sì dolce suona.
Qui si tacque il Varano, e il plauso uscia
  Forte di tutte bocche, e tutte mani,
  E Dante in vista volentier l' udia;
Così tutti godean que' sovrumani.

L' Italia (1).

Una ruina
Son, da ruine attorno cinto, io stesso.
L' orme cercar vo' de' vetusti regni
In questa regïon, sì forte un giorno,
E sì ridente ancor; dove i modelli
Di beltà, di valor, di generosa
Gloria e di libertà con man divina
Formò natura; un popolo di regi,
Della terra signor, signor dell' onde,

---

(1) Il presente frammento e i seguenti sono tolti dal 4.° Canto del *Pellegrinaggio di Childe Harold*, poema di Lord Byron. Questo Canto intitolato l' *Italia*; venne or ora tradotto dal sig. Michele Leoni, e pubblicato colle stampe di Pisa.

Di Roma in seno d' abitar sol degno.
Eri allor bella, o Italia; e ognor sei bella.
Quel che dar ponno insiem natura ed arte
Tutto si trova in te, giardin del mondo.
E ne' deserti pur chi ti somiglia?
Belle ancor sono le selvagge piante;
E persino il tuo suol, dov' è men culto,
Più ricco egli è di suol fecondo estrano.
Son gloriosi i tuoi medesmi avanzi;
E tale incanto delle tue sublimi
Ruine spira, che non mai vien manco.

Una Sera.

Alta è la luna; pur non anco ha steso
La notte il vel. Seco gli eterei campi
Il vespertin crepuscolo divide.
Un mar di luce su gli azzurri gioghi
Del Friul sgorga: e 'l ciel di nubi sgombro,
E di mille colori attorno sparso,
Dell' occaso nell' iride gli aduna;
Dove ne' tempi eterni il dì si perde;
Mentre in ceruleo campo a lui davante
Coll' argenteo cimier la Dea triforme
Soave ondeggia, all' isola simile,
De' beati soggiorno. Un astro solo
A lei d' appresso aureo scintilla, e seco
Regna in parte del ciel. Ma de' lontani
Rezj monti sul vortice l' ondosa
Luce ognor si diffonde, ed alla notte
Contrasta il dì l' impero, insin che al cenno
Di natura si arrende. Alto, tranquillo
Il chiaro della Brenta umor trascorre;
Dove il vermiglio d' olezzante rosa,
Pur dianzi nata, si dipinge, e 'l corso
Ne segna, e sui cristalli ampio si stende.
De' suoi color le magiche sembianze
Trasfonde quivi 'l ciel dalla bell' ora
Che la stella d' amor l' alba precorre,
Sino all' occaso, che di tutti abbonda.
Ma già più pallid' ombra i monti copre,
E al delfino simil, che presso a morte
Varia color col variar respiro,
Sin che l' estremo esala, ond' è più vivo,
Vien manco il dì. Tutto ei dal ciel già sparve;
Ed un cinereo vel le cose asconde.

Il sepolcro del Petrarca in Arquà.

Alto sorge su picciole colonne
Una tomba in Arquà, dove gli avanzi
Dell' amator riposano di Laura,
Molti, a cui dolce in cor de' suoi pietosi
D' amor lamenti l'armonia risona,
Ivi a quel Genio peregrini vanno.
A ingentilir giovin linguaggio ei nacque,
E alle dure barbariche ritorte
Sottrarre il suol natio. L' arbor, che il nome
Porta della sua donna, ei di canore
Lacrime asperse, e 'l tempo vinse. Accolta
È sua polve in Arquà, placida villa
D' un colle in cima, ove i suoi dì canuti
Nella valle discesero degli anni:
E di que' pochi abitator l' orgoglio
Quel cener forma: onesto orgoglio! È vanto
Unico lor dello straniero al guardo
Attonito mostrarne il tetto e l' urna,
Umili sì, ma venerandi; e un senso
Destano in cor più a' carmi suoi conforme,
Che se altera piramide del sacro
Delubro ornasse la funerea pietra.
Par l' umil casa, che abitar gli piacque,
D' uom, che sentia d' esser mortal; e a cupe
Ombre di poggio verdeggiante in grembo,
Donde lo sguardo di lontan su vaste
Popolose città spazia, un asilo
Dalle speranze, che perdeo, rinvenne.
Invan l' industria ed il piacer lo invita:
È sua letizia il Sol. Fior, frondi, e poggi
Il Sole avviva, e sulle vitree fonti
Brilla, al cui margo ore serene in dolce
Ozio, nè senza pro, quegli trapassa:
Chè se a viver dagli uomini si apprende,
Solinga vita anco a morir ne insegna.
Lungi da insana adulatrice turba
E dai fantasmi delle vôte pompe,
L' uom solitario sol con Dio ragiona.

La Venere dei Medici.

Amor là spira la Ciprigna Dea;
E tutto intorno a lei di sua bellezza
L' aere s' impregna. Dall' ambrosio volto
Pende lo sguardo stupefatto; e parte
Dell' immortal sua tempra in cor s' infonde
Mezzo è del ciel tolto già il velo; e in quelle
Forme lo spettator mirar si piace
Ciò che ancora crear potria la mente,
Ove pur fosse dal produr consunta
Natura istessa; ed ai vetusti ingegni
L' innato impeto invidia, onde cotanto
Di scarpello prodigio al mondo nacque.
Contempla egli, e si volge, e non sa dove.
Abbagliato ne' lumi, ed ebro in core,
Sempre in quella beltà fiso, un' arcana
Insolita dolcezza al sen tramanda.
Così dell' Arte trionfale al carro,
Prigionier volontario, avvinto resta,
Pago di mai non dilungarne il passo.
Qui di oscuro linguaggio, onde sottile
Fastoso mastro l' inesperto inganna,
Mestier quegli non ha, cui l' occhio è scorta.
Il sangue, i polsi e 'l cor eco alla scelta
Fan dell' Ideo Pastore. A lui davante
Certo così ti offristi, amabil Diva,
O ad Anchise così, più ancor felice,
O della guerra al Nume, allor che vinto
Da tua Divinitade, al piè ti giacque;
O sui ginocchi assiso, all' amoroso
Sembiante ergendo, come a stella, i lumi,
Nel seren si pascea delle tue gote;
Mentre da' labbri tuoi, quasi da un' urna,
A lui sulle palpebre e sulla bocca
Ignei piovean e sulla fronte i baci.
In muto amor così confusi, e stretti
Di lor dolcezza interpreti, e l' istessa
Impotenti a ingrandir, quasi mortali
Fansi i Numi talor, siccome istanti
Ai più soavi degli Dei simili
Gusta l' uomo quaggiù. Ma della terra
Tosto il pondo l' opprime.... E sia: le idee
Di ciò che fu, presenta a sè la mente,

O su quel ch' esser può nuove ne finge.
Dal tuo bel simulacro, auspice Diva,
Prendon elle sembianza; e di celesti
Larve la vista del mortal si bea.

Antonio Canova.

O Italia, inclito suol! D' alme sovrane,
Che ancor dalle ruine ergano il capo,
Largo a te sola il tempo fu, che in mille
Brani squarciò l' imperial tua veste.
Soave raggio a te la fronte indora
Mentre al basso pur volgi; e ancor celeste
Germe in te vive. Dell' antica etade
Così le glorie con prodigi novi
Il Veneto Lisippo oggi rintégra.

Dante, Petrarca, Boccaccio senza onore di sepolcro in Firenze.

Ma dove l' Alighier, dove di Sorga
Il cantor giace, e di Certaldo il chiaro
Novellator, di lor minore appena,
Della prosa poeta, Etruschi tutti?
Ove l' ossa ne son, siccome in vita,
Dalla polve comun distinte in morte?
Freddo cener son ei; nè patrio marmo
Sorge, che al peregrin di lor favelli?
Dar forse non potero i Toschi monti
Un busto solo? Della patria in grembo
Non fe' ritorno la natia lor creta?
Fiorenza ingrata! In lido estranio giace,
Al par di Scipio, il Ghibellin sepolto.
Di cittadine guerre infra i tumulti
Esul da te l' alto cantor fu spinto,
Onde per sempre de' tuoi figli i figli
Con van rimorso adoreranno il nome.
E di straniero suol del par fu il serto,
Onde fregiata la sovrana fronte
Ebbe il vate gentil, che di pietoso
Carme echeggiar fe' di Valchiusa i poggi.
Tua la cuna non è, non tua la fossa,
Nè la fama di lui, che tu pur vanti.
E 'l Certaldese, che le cento finse

Vaghe novelle, alla materna terra
Rendè pur la sua polve; e fra i tuoi Grandi
Un sasso non appar, che pace all' ossa
Implori di colui, che della Tosca
Sirena primo disegnò la lingua,
Ond' è concento musicale il suono,
E poesia che uman sermon rinnalza.
No, cenotaffio ancor non ha. Di finta
Pietà bersaglio, non leggier sospiro,
Non breve stanza tra i più oscuri estinti
Per anche ottien, perchè, richiesto il nome
Cui sacrar si volea, non piacque udito.
No, del suo simulacro il tempio augusto
Ricco non è: ma quei più fama acquista.
Del simulacro dell' antico Bruto
Priva così di Cesare la pompa,
Più il suo figlio miglior fe' noto a Roma.

La Cascata di Velino.

Ma qual d' acque fragor l' orecchio introna!
L' eccelsa di Velino onda cadente
A sè la via per lo dirupo aperse.
Ratta al par della luce, la spumante
Liquida massa di lontan risplende,
E col gran pondo fa tremar l' abisso.
Quasi in suo proprio inferno, ulula, e acuta
L' onda colà stride e ribolle, e in cento
Guise si aggira, e sè medesma affanna;
Mentre da questo Flegetonte un freddo
Vapor si spande che le fosche rocce
Bagna, onde cinta è l' orrida vorago.
Quasi in nubi di spuma ella s' innalza,
Ed in minuta pioggia indi ricade,
Onde un eterno aprile intorno dura,
E tutto di smeraldo il suol si smalta.
Vasto e profondo è il golfo. Impetuoso
Di roccia in roccia strepitando sbalza.
Il gigante elemento, e tutto adima.
Agl' iterati violenti colpi,
Si scoscende la rupe, ed all' enorme
Acquea colonna apre tremando il varco.
Più che sorgente di tranquillo fiume,
Che della valle in sen limpido scorre,

Sembra quell' onda un mar, che fuor trabocchi
Dalla montagna, ond' altro mondo emerga.
Volgi addietro lo sguardo inver l' immensa
Liquida mole, che rovina al fondo.
Pari all' eternità, che a sè dinanzi
Tutto travolge, ella giù piomba. E questo
L' incanto del terror, bellezza orrenda!
Da entrambi i lati ai mattutini raggi
L' iride si dispiega, e lieve posa
Sovra il gorgo infernal, come la speme
In sul letto di morte. Al vivid' arco
Intorno tutto è dal furor dell' acque
Infranto, mentre con sereno aspetto
De' ridenti color quello fa mostra;
A dolce Amor simil, che sovra i passi
Vegli della Follia senza far motto.

BIBLIOGRAFIA.

Lettera di un Uffiziale italiano agli Autori delle Effemeridi militari di Francia. — Firenze, 1819.

Lo scrittore di questa Lettera (il capitano Cesare Laugier) rimprovera agli Autori delle Effemeridi militari di Francia la negligenza con cui, nel narrare i fasti degli eserciti che militarono per la repubblica e l' impero francese, passano sotto ingrato silenzio quella notabilissima parte di gloria che si compete alle truppe italiane.

Egli avverte in sulle prime che dal 1793 all' aprile del 1796 l' armata francese mai non potè superare le Alpi, difese dal valor piemontese; quantunque non soccorso dalle altre mal consigliate potenze d' Italia le quali ben troppo aspramente pagarono in appresso il fio dell' intempestivo lor sonno.

L' Autore della Lettera nota poscia come gli scrittori francesi non muovano parola degli splendidi servizj fatti all' esercito francese dai reggimenti piemontesi ad esso collegati, e dalle legioni italiche, le quali gli si serbarono fedeli ne' disastri, e si mostrarono così ferme e prodi al tempo della seconda passata de' Francesi in Italia.

Egli prosegue con indicare le sommosse delle Calabrie sedute in gran parte dalle truppe italiane, e l' assedio di Gaeta ove gli uffiziali italiani aprirono la prima linea di circonvallazione; poi ragiona della cospicua parte ch' ebbe il corpo od esercito italiano nelle battaglie di Austerlitz, di Jena, di Friedland, e rammenta l' espugnazione di Colberga e quella di Stralsunda, ove tanta glória si procacciarono i nostri prodi.

Egli prende quindi a favellare delle guerre di Spagna, ingiustissime guerre così funeste al loro Autore, ma nella quale i moderni Italiani si mostrarono uguali agli antichi, in quegli stessi campi ove aveva trionfato Scipione. E qui non potendo compendiare quanto dice l' Autore, ne recheremo un breve passo:

Ma volgomi e veggo nuova truppa italiana che dai Pirenei discende, e qual impetuoso torrente tutto trabalza. Figueres, Roses, è in loro potere; la battaglia del 16 febbrajo ai trenta passos, del Molinos del Rey, di Valtz, la presa di Tarragona, e ben mille, e mille altre gesta immortali sono tanti frutti del loro valore che appena si accennano dagli storici vostri. Osservate il reggimento Dragoni le cui azioni ci rendono quasi probabili quelle narrateci dall' Ariosto e dal Tasso. Dimandate al Maresciallo Gouvion S. Cyr, quali erano le sue espressioni di entusiasmo il giorno della battaglia di Valtz, allorchè il sesto reggimento di linea superando con indicibil valore i ripari della natura e dell' arte, rampicandosi volava sui pezzi della micidiale ridotta, se ne impadroniva, e sbaragliava l' armata spagnuola, ecc.

Egli tien dietro alle truppe italiane nella campagna del 1809, indi in quella così micidiale di Russia: la descrizione ch'egli ne porge del glorioso fatto d' armi di Mallo-Jaroslawetz merita di qui venir riferita:

Il nemico ad una posizione quasi insormontabile, e per la natura del paese, e pel discosceso e ghiacciato sentiero, che incerto, mal fermo, e pericoloso ne rendeva il passaggio, gli ostacoli dell' arte militare a bella posta aggiunto avea, collocando sulla vetta profonde e numerosissime masse dietro ben muniti ripari, dai quali l' artiglieria fulminava incessantemente la morte. Il condottiere per altro ben sapeva quanto valessero i suoi prodi in mezzo al periglio, e ne guidava con fermo passo la marcia. Lunga fu e sanguinosa, non nego, la sproporzionata lotta, ma gl' Italiani padroni dei contrastati ripari restarono vittoriosi sul campo, in mezzo ai cadaveri degli amici e dèi vinti, illuminati egualmente dai pallidi raggi dell' astro notturno. Questo è indubitabilmente, avuto riguardo alla sproporzione delle forze contrarie, uno dei fatti più brillanti che la campagna di Russia abbia offerto: ed i soli Italiani senza ajuti accessorii di artiglieria o di cavalleria ne terminarono felicemente la lotta.

Non altrimente il combattimento, tantò gloriosamente sostenuto dalla Divisione Zucchi quasi sotto le mura di Berlino non vien dimenticato dall'Autore. Il quale pure espone tutte le nobili cose operate dalle schiere italiane nel 1813.

Rammentandó le glorie militari italiane, dalla francese sconoscenza così vergognosamente neglette, ci sembra che l' Autore avrebbe dovuto soggiungere che Italiani furono i due più grandi condottieri delle armate francesi, ch' è quanto dire Napoleone Bonaparte e Massena.

E qui giovi il rammentare che tra i motivi che l' animo di tutte le nazioni europee alienato maggiormente avean dai Francesi quando avvennero le tremende calamità che le erranti tribù della Tartaria guidarono nella gentile Parigi, conviene annoverar pei primi la tracotanza di gran parte di loro e quell' ingiusto spregio in che tenevano i loro rivali di gloria, e l' ingiustizia colla quale trattavano quegli stessi che irrigando del lor sangue i campi della battaglia, conquistavano alla Francia i più splendidi allori. Chè se il periodo in cui la Francia levossi al più alto punto di gloria fu quello appunto in che sovr' essa imperava

un guerriero italiano, strana cosa pur sembra che gli scrittori francesi rimanersi per la più parte non vogliano dall' ingloriosa consuetudine di mostrarsi ingiusti verso l' Italia.

Il Mentore dei Mariti e delle Mogli o sia Sposizione dei mezzi di essere felici nel matrimonio in tutte le classi diverse della società, opera del sig. Leopold, avvocato; tradotta dal francese sulla seconda edizione da G. B. Cartal. — Milano, Giegler, 1819, un volumetto in 12.°

Al Mentore de' Fanciulli, operetta che meritamente ottenne buon esito, succede ora il Mentore de Mariti e delle Mogli. Ma per mala ventura gli uomini si correggono men facilmente adulti che giovanetti, e non molti saranno coloro che verranno ad attignere in questo libro i doveri del matrimonio. Il primo di questi doveri, secondo l' Autore, è il seguente:

« Il marito e la moglie essendosi uniti con indis-
« solubili legami che una sola persona in certo qual
« modo di essi costituiscono, amare si debbono sino alla
« morte. »

I buoni ricordi di questo Mentore fanno desiderare ch' egli incontri di molti Telemachi, i quali sappiano trarne profitto.

Se Virgilio abbia veramente descritto il Limone o Citrus Medica *de' Botanici, nel libro secondo delle Georgiche, Dissertazione di Domenico Nocca, professore di botanica nell' Università di Pavia.* — Pavia, 1819, in 4.°

« Brevemente, » dice l' Haller nella biblioteca botanica, « e come a poeta si conviene, ma però con « voci acconce al soggetto ed esprimenti la natura, ha « Virgilio descritto le lodi, i generi e la coltivazione « della vite, dell' olmo e del cedro.

Ecco i versi di Virgilio in cui parla di quest' ultima pianta:

Media fert tristes succos, tardumque saporem
Felicis mali; quo non præsentius ullum,
Pocula si quando sævæ infecere novercæ,
(Miscueruntque herbas et non innoxia verba),
Auxilium venit, ac membris agit atra venena.
Ipsa ingens arbos faciemque simillima lauro;
Et, si non alium late jactaret odorem,
Laurus erat: foliis haud ullis labentia ventis;
Flos apprima tenax: animas et olentia Medi
Ora fovent illo, et senibus medicantur anhelis.

Media fert tristes succos. Virgilio qui ragiona del limone non annestato, e il *tristis* significa amaro; come allorchè parlando del lupino egli dice *tristisque lupini*, ecc.

Tardumque saporem. Il frutto del limone pende per molti mesi sull' albero prima di venire a maturità: chi lo stacca anzi tempo lo trova povero de' sughi che maturo abbondevolmente contiene.

Felicis mali. Virgilio accenna la fertilità di questo albero il quale produce sino ai 4 e ai 5000 frutti. Parlando altrove di un albero carico di frutta egli dice *ramis felicibus arbos*,

. . . . . quo non præsentius ullum,
Pocula si quando sævæ infecere novercæ,
(Miscueruntque herbas et non innoxia verba),
Auxilium venit, ac membris agit atra venena.

Il sugo del limone riesce antidoto di tutti i veleni narcotici, come lo attestano il Plenk, il Brugnatelli, l' Orfila, ecc. Esso è pure efficace contro altri avvelenamenti e contro l' ubbriachezza. Pare che il poeta gli attribuisca anche una virtù contro le incantagioni.

Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro;
Et, si non alium late jactaret odorem,
Laurus erat: foliis haud ullis labentia ventis;

L' albero del limone nel suo stato selvatico ed abbandonato a tutta la vegetativa sua forza, cresce sino a 60 piedi di altezza. Le foglie semplici e bislunghe inchinano alla rassomiglianza di quelle dell' alloro, delle quali sono emule pel picciuolo fermamente inserito nel tronco, per modo che nessun impeto di vento le svelle. Soltanto l' odore che in lontananza sparge indizio della sua presenza, è quello che il fa diverso.

Flos apprima tenax . . .

Che il fiore più d' ogni altro costante sia in questa pianta, tanto il può sapere ognuno che il vegga quanto il Botanico che si fa a descriverlo. Gli autori concordano nel chiamarne carnosi i petali, e quindi compatti.

. . . . *animas et olentia Medi*
Ora fovent illo . . .

Usavano gli antichi far col cedro odorose le vesti, come dal Nevio raccogliesi; e Teofrasto racconta che se ne valevano per togliere all' alito la crudezza e il cattivo sentore.

. . . . . *senibus medicantur anhelis.*

Efficace è il frutto del *Citrus medica* contro i malori compagni dell' asma, e di tale sua virtù fanno fede il Chomel, il Whytt, l' Homel, non che altri autorevoli ingegni.

Tale si è in breve la sostanza della Dissertazione che il prof. Nocca ha dato ora alla luce. Trattandosi di amenità letterarie ci sarebbe però piaciuto ch' egli avesse

scritto con qualche garbo migliore, e rigettando anche sul tipografo il farfallone di *scialacquare la bocca* in cambio di *risciacquarla*, ci pare non peccare di severità nel raccomandargli di mostrarsi più lucido nelle costruzioni e più sollecito della proprietà de' vocaboli.

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

*L' Albergo del *** in Lodi, ossia la Generosità premiata* (1).

Hominum bonorum curam suscipit etiam Deus.
Men. in Stob.

Nell' albergo del *** in Lodi soggiornava da più giorni un giovane, natio del Cremonese, tenente in primo nel .... reggimento di fanteria italiana. Toccava allora al suo fine il maggio del 1814. Portato egli erasi in Lodi da Brescia, ove il suo reggimento stava a' quartieri, per raccogliere parte della successione di uno zio materno il quale rammentato si era di lui nel suo testamento. A ventimila lire italiane circa montava il lascito in valor di terreni. Ma il suo cugino, che universale erede era, uom litigioso ed avaro, movea mille cavilli ogni dì, per istancare la pazienza del giovane. Profittando della spensierataggine che naturale ei reputava alla fresca età ed alla professione dell' armi, condurlo ei voleva a cedergli i beni stabili ed a soddi-

(1) La prima parte delle avventure che qui si contano è nota a gran numero di uffiziali che militavano nell' esercito italiano; l' altra parte è tratta da una lettera autentica di Valenza che trovasi presso l' Autore, e dalla relazione verbale fattane da un cantante di grido, testè ritornato da quelle parti.

starsi in quella vece di una somma di denaro, sborsata in sul fatto, ma di un buon terzo o della metà inferiore al valore della tenuta.

Una notte il Tenente, dopo essere tornato a casa assai tardi, conforme il suo costume, si assise al tavolino, scrisse alcune lettere, poi levossi, accese una pipa e si pose a passeggiare fumando. Muovendo su e giù per la camera che molto era spaziosa, avvicinossi ad un uscio, d' onde gli parea che uscisse qualche rumore. Tutta era tacita la notte all' intorno. Egli tese l' orecchio e udì come un suono di gemiti soppressi e di lai, interrotti a quando a quando da accenti di dolore in una lingua straniera. Femminile pareva la voce, e dolcissima. In quel mezzo, un fanciullino si mise a piangere; e tosto i lamenti cessarono, e si sentirono parole di conforto e di amore. Quindi il rammarichio della donna, i pianti del bambino, ogni cosa si tacque, e l' universale silenzio della notte ripigliò sopra tutte le cose il suo patetico impero.

L' Uffiziale non s' alzò che molto tardi il dì appresso, ma quel femminile lamento gli risuonava nell' orecchio tuttora. E le esclamazioni in favella da lui non intesa, pungevano la sua curiosità più vivamente. Egli accostossi all' uscio, e dal buco della chiave sguardò nella stanza vicina.

Una donna di forse vent' anni sedeva sopra un sofà e reggeva sulle ginocchia un fanciulletto di età tenerissima, cui vagheggiando e baciando stava con amore infinito. Lucenti e neri più che l' ala del corvo erano i capelli di lei, che in grosse anella le scendevano sul collo rotondetto e gentile. Sotto il leggiadro arco di due nerissimi sopraccigli, scintillavano due occhi di fuoco, che servivano come di specchio agli affetti di un animo, caldo come il raggio del sol meridiano. Fosca ell' avea la carnagione, e capricciosamente ondeggiante la linea del volto; ma la voluttà sembrava respirare sopra i suoi sottili labbrucci, che schiudendosi a careggiare il pargoletto, lasciavano trasparir una filza di ben ordi-

nati denti, traslucidi come la conchiglia in cui si racchiude la perla. La soave giocondità dell' affetto materno parve in lei ben presto cedere il luogo alla mestizia, e i suoi begli occhi si gonfiarono di pianto improvviso. Ella accarezzò più amorosamente il suo figliuolino, mescendo le lagrime ai baci, indi rizzossi e andò ad adagiarlo sul letto, mostrando di tal guisa, non consapevol di farlo, al giovane riguardatore la sveltezza dell'eleganti sue forme; poi tornò a sedere, e col capo chino e colle braccia dimesse piangendo, raffigurava il simulacro della Malinconia, non più confortata dalla Speranza.

Federico (che così chiamavasi il giovane uffiziale) era generoso per indole e sensitivo, ed alle naturali virtù donate dalla natura, aggiunto avea quelle acquistate da una educazione squisita, unico retaggio ricevuto dal padre, cui gli era toccato di perdere prima di entrare nella milizia. Nè l' aspetto dell' orrenda e sanguinosa guerra era prevalso ad affievolir nel suo cuore la disposizione a commuoversi per gli altrui mali.

Ma in quella guisa che nelle cose fisiche veggiamo che un corpo conduce il fluido elettrico e l' altro il respinge, non altrimente nelle cose morali interviene che la bellezza ne induca facilmente a pietà, mentre la bruttezza le riesce contraria. Egli è vero che la filosofia c' insegna aver gl' infelici tutti un pari diritto ad esser da noi compatiti; ma se nell' un caso la pietà è figlia del ragionamento, nell' altro è sentimento naturale e spontaneo. — Ma torniamo a Federico.

Federico scese nella sala disotto, e chiese all' albergatrice colla quale era in dimestichezza, chi fosse quella signora che abitava nella camera attigua alla sua, soggiungendo che non le avea posto mente prima, non usando che passar le notti all' albergo. « Ella, rispose l' ostiera, è una vittima infelice delle vostre guerre, che non han termine mai. Tapine noi donne quando mettiamo amore in voi militari! Se hanno il cuor buono, come voi, signor Federico, ed il marito di quella po-

verina, ecco una palla di cannone che fischia e sel porta al mondo di là; se poi sono cattivi, come al solito accade, che dispiaceri, che tradimenti ci tocca soffrire! In quanto a me, non li guardo nemmanco negli occhi, cotesti signori ufficiali, benchè mi vengano sempre d' intorno a fare i vezzosi... » Federico sorrise a quel dire, tanto più di cuore che la femminetta avea oltrepassato il fatale quaranta, e interrompendola con gentil modo, la pregò d' informarlo alquanto meglio dell' essere di quella dama. « Ella, riprese a dire l' ostessa, è una spagnuola, vedova del caposquadrone C.... ma io non saprei ragguagliarvi d' altro, se non che ella piange del continuo, e non ha voluto confidare una parola a veruno, nemmeno a me che sono la donna più discreta di Lodi... » — « Del capo squadrone C...! esclamò Federico, la vedova di quel valoroso che mi ha salvato la vita e mi ha fatto conferire questa insegna di onore che mi fregia il petto? Mi è forza ad ogni patto favellare con lei. Piacciavi, mia cara, di salire nella sua stanza e dirle che un amico e compagno d' armi di suo marito desidera l' onore di rassegnarle la sua servitù. »

L' albergatrice fece quanto egli commesso le aveva; ma la bella vedova non consentì a riceverlo, allegando varj pretesti in sua scusa. La ripulsa infiamma il desiderio; e Federico, più vigorosamente acceso da questo rifiuto, le scrisse incontanente una lettera, divisata in modi così efficaci e calzanti ch' ella non potendo convenevolmente starsi più oltre sul no, si arrese, benchè di mal animo, alle instanze del giovane, pregandolo soltanto di differire la sua visita pel giorno seguente.

Federico tornò verso la mezza notte all' albergo, crucciosissimo contro la sordidezza di suo cugino al quale era bastato il cuore di offrirgli soli duemila scudi (di 5 lire ital.) per la cessione di un capitale in terre di doppia valuta. Ma, come entrato fu in camera, ei trovò un viglietto di un Conte milanese il quale gli scriveva che, trovandosi in Lodi ed avendo una grossa

possessione vicina ai campi da lui ereditati, ne avrebbe fatto volontieri l'acquisto, e lo pregava di essergli cortese della preferenza nella vendita, offrendogli a questo fine i più vantaggiosi accordi, compreso quello di sborsargliene il prezzo immantinente, pigliando sopra di sè l'incarico di rimuovere per proprio conto le illegittime difficoltà tratte in campo dal contenzioso cugino. Egli aggiugneva che a questo effetto lo avrebbe aspettato il dì seguente nello studio dell' avvocato V..... dalle undici e mezzo al mezzo giorno, ma non più tardi, dovendosene tosto ripartir per Milano.

Federico svegliossi molto giulivo al mattino. Verso le undici egli si presentava alla gentil vedovella, di cui si confidava rasciugare le lagrime: alle undici e mezzo, egli terminava le brighe dell' eredità e scherniva la cupidità di un avaro. È ben vero che troppo vicine tra loro gli pareano le ore de' due colloquj; ma colla sollecitudine si prometteva di riparare al difetto.

Federico uscì di casa per esaminare le belle pitture di Calisto da Lodi che si ammirano nella chiesa dell' Incoronata, poi tornò nella sua stanza, ed azzimossi e si pose addosso il suo più bell' uniforme. Giovane, ben fatto, pieno di brio, egli spiccava avvenentemente in quelle militari divise. Suonarono frattanto le undici ed egli corse all' abboccamento così sospirato.

Isabella (questo nome aveva la dama) lo accolse con altera gravità, cui malinconica dolcezza temprava. Interamente a bruno ella vestiva, ed il lugubre colore de' suoi abiti si accordava cogli atti pieni di mestizia e di lutto. Di recenti lagrime serbavano ancora segno i suoi occhi, come al primo apparire del sole traluce ancora di roride stille la viola.

Delle mille cose che Federico avea divisato di dirle, non una pure le disse. Il maestoso contegno della dolente donna, lo splendore della sua beltà, benchè offuscata dal velo dell' afflizione, conquisero l' animo di Federico per modo, che giovane uscito allora dalla

zotica custodia del pedagogo, non guerriero egli appariva, avvezzo ad affrontare la morte in battaglia.

Finalmente, raccogliendo i suoi spiriti, le raccontò con quali possenti vincoli di gratitudine e di amicizia egli fosse collegato al già suo marito. « In un fatto d' arme, ei le disse, avvenuto presso Vilbacco, durante il quale io serviva di ajutante di campo al generale ***, la mia mala ventura volle che mi si rovesciasse in terra il cavallo; sotto il quale rimasi impedito sì fattamente che via non trovava a districarmene, intanto che il calpestío della cavalleria nemica facendosi ognora più presso, imminente pareva annunziarmi ed inevitabil la morte. Passò in quel punto il caposquadrone C.... con una banda de' suoi; egli vide il mio pericolo, e smontando egli stesso, mi ajutò a liberarmi di sotto il destriero caduto, ed un altro me ne donò, tolto a' nemici e bellissimo, che un suo soldato conducea per la briglia. Il drappello di cavalli nemici che moveano a quella volta, si diede in fuga all'aspetto de' nostri, e noi proseguimmo il nostro cammino verso il grosso dell' ala diritta; ma non andò guari che ci trovammo avviluppati da una frotta di usseri co' quali si venne disperatamente alle mani. Io mi azzuffai col loro comandante, e dopo vivissimo conflitto, fui avventurato a segno di abbatterlo e di farlo prigione. De' suoi, altri si volsero alla fuga, altri si arresero. Nella riferta che il caposquadrone C.... mandò di questo scontro allo stato maggiore, egli ritrasse la mia azione con colori sì belli, che ne riportai in premio la corona di ferro. Ora, Ella vede, signora, di quanta riconoscenza io vada tenuto alla nobile memoria di un uomo che ha salvato i miei giorni e gli ha abbelliti coll' ottenermi la più bella mercede cui possa ambire un guerriero che sopra ogni altra cosa tenga a caro l' onore.

« Ma, in cortesia, se troppo amaramente rinnovare io non debbo un dolore già tanto crudele, quale funesta sventura ha rapito il Caposquadrone alle speranze dell'esercito ed all' amore di una moglie così

singolare? Rinchiuso per alcuni mesi col mio reggimento nella fortezza di *** io sono quasi rimasto straniero ai gloriosi fatti che da quel tempo in poi illustrarono la nostr' armata. »

« Una palla uscita da un cannone italiano, prese a dire la bella vedova traendo profondi sospiri, ha ucciso questo valoroso Italiano, il mio diletto marito. Murat con vergognoso tradimento minacciava i fianchi del vostro esercito. Sotto la condotta del prodissimo generale S.** mio marito fu tra quelli che gli mossero contro: l' infelice più non fece ritorno! » Ed in quel mentre ella sollevò e si strinse al petto il figliuolino che le stava presso, ed « Ahi, misero orfanello! esclamò, che mai sarà di te, privo del genitore? » Indi rivolta a Federico, soggiunse: « Senza di questo diletto pegno de' nostri amori, io vi giuro che non avrei voluto sopravvivere alla perdita del mio consorte. Il cordoglio sarebbe stato bastante ad uccidermi. Ma vivere ora io deggio pel mio dolce Alfonsino. » E così dicendo baciava e ribaciava il figliuoletto.

Lo strale del dolore avea troppo vivamente rinfrescato le piaghe della infelice Isabella: in lagrime ella si sciolse, e Federico pianse con lei per gentil simpatia di dolore.

Questa scena di silenzio e di compianto durò poco meno di un' ora, in capo alla quale il Tenente accomiatossi da lei, chiedendo ed ottenendo il permesso di rivederla nel giorno seguente.

Federico, nell' uscire dalle stanze d' Isabella, si rammentò la sua parte dell' eredità, i cavilli del cugino, le proposte del signor Milanese, e la bella opportunità che gli si parava dinanzi di acconciar le sue faccende con profitto, e senza pigliarsi altra briga. Nelle stanze d' Isabella, egli s' era dimenticato ogni cosa. Egli guardò all' oriuolo, e vide con rammarico che la una pomeridiana era passata: corse immantinente allo studio dell' Avvocato; ma il nobile Milanese già più non v' era.

L' Avvocato gli disse che il Conte, sdegnato di

non vederlo a comparire, era partito un quarto d'ora prima, alla volta di Milano, d'onde dovea togliersi tosto per trasferirsi a' suoi poderi nella Lomellina: ch' egli però gli avrebbe scritto e non disperava di rannodare le pratiche e trarle a buon fine; ma che ci vorrebbero ora otto giorni a conchiudere ciò che conchiuder si poteva in mezz'ora.

Federico tornò dal cugino il quale con inesorabile fronte gli propose un' altra volta le diecimila lire in contanti, senza voler ingrossar di un centesimo la sua proposizione usuraja.

Pieno di mal talento per simili contrarietà, Federico andò a passeggiar sulla piazza, ove incontrò un' allegra brigata di uffiziali che seco lo condussero a pranzo. Fra i colmi bicchieri e il ragionar sollazzevole e il vicendevole racconto delle guerriere imprese e fatiche, egli a poco a poco alla romorosa gioja tutto si diede, e solo il pensiero d' Isabella sorgeva tratto tratto a fargli distrazione geniale.

Il dì seguente, nel dopo pranzo, Federico ricomparve dinanzi a Isabella. I modi ossequiosi, franchi, cordiali del giovane Tenente, i legami che lo aveano stretto al marito, la pietà ch' egli mostrava sentire di lei, e finalmente la solitudine, l' abbandono in cui ella viveva, tutto cospirava a far sì che Isabella provasse piacere nel rivederlo. La conversazione s' aggirò un pezzo sopra cose comuni; indi Federico le propose di fare un passeggio sino al di là del ponte sull' Adda, ponte famoso per la battaglia in cui Bonaparte, superando Beaulieu, si schiuse il varco alla signoria dell' Italia. — Vinta da' suoi preghi, Isabella acconsentì. Da più di un mese ella non usciva di casa, salvo che per andare in chiesa ne' giorni festivi.

Mentre ripassavano il ponte nel ritornare, il sole discendeva sfolgoreggiante all' occaso, e mille nuvolette, sparse per l' azzurrino cielo, ne riflettevano la ricca porpora e l' oro. L' occidentale suo raggio, frattanto, illuminava di gioconda luce le fertili pianure del Lo-

digiano, e il venticello della sera spirava impregnato della fragranza dell' erbe di fresco recise, e del grato olezzo che tra il cader della primavera ed il venir della state mandano a mane ed a sera le piante verdeggianti e fiorite, quasi tributo d' incensi al supremo fecondator delle cose. La dolcezza dell' ora e della stagione, dolcezza che induce i cuori alla confidenza e all' affetto, inanimì Federico a richiedere Isabella che le piacesse essergli cortese della narrazione de' suoi casi, intorno a' quali sino a quel punto ella avea rigorosamente serbato il silenzio.

« Che straniera io mi sia, ella disse, ve n' avrà fatto accorto il mio accento straniero. Di ricchi e nobili parenti io nacqui nella bella Valenza, capitale del regno di questo nome in Ispagna. Mio padre sedeva nel primo magistrato della ragione in quella città; e fierissima nimicizia portava ai Francesi, dai quali era desolata in quel punto la nostra sventurata penisola. Per gran tempo i campi della mia patria non rimbombarono allo scontro dell' armi nemiche, ma finalmente Blake soggiacque sotto le mura dell' antica Sagunto alla superiore fortuna del vincitore, e Valenza vide a sventolar sulle sue torri il tricolore vessillo. Nell' esercito di Suchet militavano con grande gloria le truppe italiane, ed un generale italiano fu eletto a governatore della mia natale città. La casa di mio padre dagli alloggiamenti militari non andò esente, e fu di tal guisa che il capitano C... mi conobbe; il grado di capitano egli aveva a quel tempo. L' appartamento in che io abitava, era superiore a quello occupato da lui. Galante come uno Spagnuolo, intraprendente come un Italiano, egli seppe in breve piacermi. Metà delle notti ei passava a suonar la chitarra sotto le mie finestre e ad improvvisarmi graziose canzoncine italiane, e metà passava de' giorni a scrivermi lettere di amore che una mia fantesca fedelmente mi conseguava. Tutte le ore, in somma, che libere avea dal servigio, egli le spendeva in vagheggiarmi ed in attendere a me. Io non

vi trarrò per le lunghe. Mio padre un giorno uscì di Valenza senza farci avvertiti di nulla, e più non ricomparve. Qualche tempo dopo, il capitano fu spedito a distruggere una fazione di guerillas che infestava le comunicazioni dell' esercito, e tuttodì s' afforzava. Il Capitano colse alla sprovvista i nostri, li pose in fuga e molti ne prese prigioni, fra' quali riconobbe mio padre che uno era de' capi di que' partigiani. Accortamente operando, egli lo trasse dallo stuolo de' prigionieri, ed il condusse in città, facendolo allato di sè cavalcare, come se per ventura lo avesse incontrato a diporto. Il Capitano avea in quell' incontro riportato una ferita che, leggiera da prima, si fece coll' infiammarsi assai grave. Mio padre, mosso da gratitudine verso il suo generoso nemico, volle che io stessa prendessi cura di lui ne' giorni in cui il male era divenuto più fiero. Che debbo io mai dirvi? Il Capitano m' era già caro per le sue leggiadre maniere, pel suo desio di piacermi. Passando le intere ore accanto al suo letto, perdutamente io ne divenni amante e giurai che di lui solo sarebbe la mia mano, come di lui solo era il mio cuore.

« Ma frattanto la sconfitta di Arropiles avea lasciato allo scoperto Madrid, e l' intrepido P......., venne chiamato ad accorrere in soccorso dell' intruso re. Il Capitano, ormai risanato, ricevè all' improvviso il cenno di partire coll' alba vegnente. — Che terribile momento fu quello! Parlar a mio padre di nozze con un uffiziale di quelle truppe ch' egli cotanto abborriva, era un trarre senza profitto tutte le sue furie sopra il mio capo. Divellermi dal mio amore, era lo stesso per me che morire. Qual partito scegliere in sì duro frangente? Il Capitano mi propose di fuggire con lui; io titubava. Egli mandò in cerca di un prete francese, suo amico, che da molt' anni dimorava in Valenza. Questi venne, benedisse i nostri voti; ed io, col nascer del giorno, seguitai il mio marito e la sua fortuna. Una lettera da me lasciata a mio padre, lo ragguagliava della

solenne risoluzione ch' io avea preso, e ne implorava il perdono. — Me sventurata! Questo padre che tanto mi amava, cangiò in odio il suo amore dopo la mia fuga, e seppi ch' egli ha giurato di non rivedermi più mai. Forse anco egli mi ha maledetta!... Queste calamità che mi opprimono sono la punizione severa del Cielo! Ma perchè mai, giusto Iddio! vuoi tu rovesciare sopra un innocente fanciullo il delitto di una figliuola ribelle! » — E qui i singhiozzi soffocarono per qualche tempo la voce dell' angosciata Isabella. Ma finalmente, tranquillandosi alquanto, ella ricominciò a dire: « Dopo l' assedio del castello di Burgos nel quale gli sforzi di Wellington tornarono vani, mio marito fu richiamato in Italia; ed io, durante il viaggio, diedi alla luce il mio Alfonsino in Narbona. Non saprei altro aggiugnervi. Moglie e madre avventurosa io viveva, se non che turbavano la mia felicità il pensiero del padre adirato, e l' aspetto de' pericoli a cui mio marito andava incontro ogni giorno in queste guerre così micidiali. Io lo seguii nella prima campagna di Sassonia, ove, dopo la battaglia di Bautzen, fu promosso a caposquadrone, ma, tornati in Italia, ed accesasi la guerra in queste contrade, mi fu forza staccarmene per soggiornare in Verona, indi in Mantova, dove lo abbracciai pochi giorni prima che io dovessi rimanerne vedova sconsolata ed infelice per sempre. — Quale sia adesso il mio destino, il vedete. Mio marito d' altro non era ricco che di valore. Io dalla casa paterna non portai meco neppure un giojello. Divisato ora io aveva di rendermi in Genova ove risiede un Console della mia nazione, per ottenerne un qualche sussidio sopra i beni materni che mi sono devoluti in retaggio, e di tragittare a Barcellona e ripararmi in casa di una vecchia mia zia colà stanziata. Ma il picciolo Alfonso è caduto gravemente ammalato, appena fui giunta in Lodi, onde ho dovuto qui dimorare per quasi due mesi. Egli al presente è tornato in salute, ma sa il Cielo quanto mortale riuscito mi sia quest' indugio!... » Ella si tacque ciò detto, come

vergognando di aver detto troppo, ma il Tenente da queste parole e da quanto inteso avea nell' albergo, ben argomentò a quali angustie fosse ormai ridotta la misera, che speso avea per la malattia del figlio quel poco che ancor gli avanzava pel viaggio. Il generoso animo di Federico non istette per un momento in forse sopra il partito che gli conveniva di prendere. Egli ricondusse Isabella all' albergo, e nell' atto di lasciarla pregò che gli concedesse di rivederla nella sera seguente.

Partito che fu da lei, corse incontanente dal cugino ad avvertirlo che allestisse i dieci mila franchi e la scritta per la dimane, essendosi piegato ad accettare le sue proposte, quantunque sordide e ladre; indi fatti attaccare i cavalli della posta ad una sedia leggiera, con somma rapidità trasportossi a Brescia, presso il colonnello comandante il suo reggimento, dal quale, a furia di preghiere, strappò il suo congedo assoluto (1). Da Brescia, colla stessa sollecitudine tornossene in Lodi, dove immediatamente firmò il contratto coll' indegno cugino, cedendogli ogni diritto alla successione dello zio, e riscuotendo di presente diecimila lire (ital.) in compenso. Verso l' imbrunire egli si ricondusse all' albergo.

Isabella era leggermente indisposta. Federico entrò nella camera di lei, e, baciatale rispettosamente la mano, le disse: « Signora, vostro marito ha salvato dal ferro nemico i miei giorni; è sacro mio dovere salvare la sua vedova e il suo figliuolo dai colpi della sventura. Libero io sono adesso dai doveri della milizia; eccovi il mio congedo assoluto che ottenni questa mattina; eccovi pure in questo gruppo cinquecento napoleoni d' oro: cotesti formano tutta intiera la mia ricchezza, e da questo punto io li destino per voi. Partiamo domani mattina. Io voglio esservi compagno e difensore insino a Valenza. Vostro padre, io ve ne ac-

(1) I colonnelli, comandanti i reggimenti italiani, avevano in quel tempo la facoltà di concedere tali congedi.

certo, non resisterà all' aspetto, alle lagrime della sua figlia unica ed infelice. Sì, vostro padre, raccoglierà con amore voi reduce al suo seno paterno, egli abbraccierà insieme con voi questo leggiadro fanciullo che pure è suo sangue, e sarà lieto di vedersi a rivivere in lui. Partiamo. Non v' opponete alla mia risoluzione. Essa è irrevocabilmente fissata ».

Isabella, occupata dalla maraviglia, teneva i suoi grand' occhi neri confitti negli occhi di Federico, nè difendersi potea dalla commozione che tanta generosità in lei destava. Finalmente, facendo forza a sè stessa, a lui si volse con queste gravi parole: « Magnanimo giovane! ed a quale scuola hai tu imparato un sì virtuoso operare? Per sollevare una misera che appena conosci, tu rinunzii alla carriera dell' armi, in cui gloriosissimi passi sono promessi alla tua previdenza ed al tuo valore? Per restituire al suo padre una figlia colpevole, tu consenti a spogliarti d' ogni tuo avere, senza curare di rimanerti poi mendico alla discrezione degli uomini ingrati! Tolga il Cielo che io accetti sacrifizio sì grande. Riedi al tuo colonnello; egli lacererà quel congedo che, suo malgrado, le tue sollecitazioni gli han tratto. Serba per te quest' oro a uopo migliore: l' uom generoso non conosce il valor del danaro che quando n' è privo. Per me e pel mio Alfonsino provvederà quell' Iddio che nutrisce gli augelli nella selva, e nel deserto le fiere. Purchè io giunga a toccare il suolo natio, cesseranno per noi immantinente le necessità della vita. E quand' anche perir dovess' io nel tragitto e lasciare le mie ossa sopra una terra straniera, lieve il danno ne fia; ha vissuto assai chi ha vissuto all' amore e al dolore. In quanto a questo fanciullo, gli orfani sono posti sotto l' immediata tutela del Cielo. Accogli frattanto, o generoso garzone, i sinceri ringraziamenti di una donna ch' è fatta per sentire il pregio della tua virtù, e queste lagrime che mi piovon dagli occhi ti facciano fede della mia gratitudine eterna. »

Al che Federico con virile fermezza rispose: « Si-

gnora, indarno tentate di smuovere la risoluzione che tenacemente ho stabilito; niuna cosa al mondo può farla crollare oramai. E se ricusate di avermi a compagno nel vostro viaggio, ricusare però non dovete quest' oro ch'io v' offro, nè voi stessa ne avete anzi il diritto. E posso io forse con minor dispendio pagare il debito della vita che verso vostro marito mi resta? »

Queste ed altrettali commoventi parole proferiva il giovane, esprimendo ad un tempo stesso col sembiante e cogli atti una determinazione così salda e gagliarda, che la nobile Isabella si condusse finalmente ad accettarne le offerte, riguardando come disposizione del Cielo quell' irremovibile sua volontà.

Essi partirono insieme d' Italia; valicarono le alpi, attraversarono la Francia meridionale, e, superati i Pirenei, giunsero nella Catalogna. Di là si trasferirono in Valenza, ove trovarono il padre d' Isabella passato a vita più lieta, ed erede di tutti i beni della famiglia suo zio; il quale, dopo di aver per lunghi anni esercitato l' impiego di primo secretario presso il Vicerè del Messico, s' era ricondotto in patria portando seco non ordinarie ricchezze. Questo buon vecchio accolse con vivissimo amore Isabella, e ponendo ogni studio nel confortarne la mestizia, di tutti i beni paterni la fece arbitra subitamente. Grandissima festa egli pur fece al piccolo Alfonso, e con singolare e magnifica cortesia diportossi verso di Federico, a cui profuse le dimostrazioni di amicizia e i regali. Ma questi, poscia che un mese ebbe soggiornato in Valenza, stabilì di partirne, parendogli che la sua dilicatezza non gli concedesse di rimanervi più oltre. Una simile risoluzione asprissimamente però il martoriava. Fino dal primo istante in cui veduto avea Isabella, egli s' era sentito trasportato ad amarla, ma vivendo poi molti giorni al suo fianco, così ferventemente di lei si accese, che ad alcun' altra cosa che a lei più non dava luogo nel cuore. Due giorni mancavano al giorno destinato per la dipartenza, e Federico tristissimo e sospiroso si rigirava sotto il viale degli antichi aranci che sorge in fondo

al giardin d'Isabella — quando lo zio di lei, Don Fernando, gli si fece vicino. « Impareggiabil giovane, questi gli disse, il tempo e la sperienza mi hanno insegnato a conoscere gli uomini e le loro passioni. Tu col partire, compisci l'opera della tua generosità. Ma non conceda il Cielo che Don Fernando lo soffra. Isabella ti è cara più della vita, ed ella senza avvedersene forse, ti porta amore. Rimanti adunque. Io non ho figli, voi me ne terrete le veci. Sposa Isabella, ed io ti dichiaro l'erede di tutte le sostanze onde la fortuna mi ha voluto così largamente arricchire. »

L'ebbrezza della gioja tolse quasi l'uso de' sensi a Federico; egli si pose al piede di Don Fernando, e con un sospiro esclamò: « Credete voi che Isabella consenta ad accettar la mia mano? » L'ottimo vecchio lo rialzò, lo strinse fra le sue braccia e lo condusse verso Isabella, che stava leggendo la Galatea del Cervantes sotto un pergolato di gelsomini. « Figlia mia, le disse Don Fernando, eccoti il nuovo tuo sposo. Il Cielo te lo ha fatto conoscere ed apprezzare; tuo zio ora te lo presenta, e vi benedice. Voi spargerete di fiori il breve sentiero che ancor mi resta da scorrere prima di restituire queste antiche membra alla tomba. »

Isabella, che dolentissima era per la partenza di Federico, ma che ragione non rendendosi de' suoi sentimenti, la sua graditudine confondea col suo amore, rimase come estatica al suono di queste parole. L'idea di un secondo imeneo non le s'era peranco affacciata al pensiero. In quel mezzo, il picciolo Alfonso, il quale nel corso del viaggio avea preso l'abito di considerare Federico qual padre, in veggendolo, accorse da un cespuglio vicino ove stava cogliendo uva spina, ed abbracciandogli le ginocchia, secondo il suo costume, si pose a gridare Papà. — Isabella, a malgrado del molto suo ingegno, porgeva fede a' presagi, come delle donne di Spagna suole per lo più spesso avvenire. La voce del Cielo ella pensò di udire in questa naturale esclamazione del figlio, e, riscossa dal suo letargo, lo prese fra le braccia esclamando:

« Sì, vita mia, Federico sarà d'ora innanzi il tuo padre. » Indi rivolta allo zio, disse: « Sia fatto il voler vostro. A Federico io dono tutto il mio amore. Egli l'ha saputo meritar così bene! » Ed in ciò dire, dolcissimamente sorridendo, stese la mano a Federico, che la baciò con ardentissimo affetto. Alcuni giorni dopo, furono celebrate le nozze, e Don Fernando con autentico atto fece donazione a Federico di tutti i suoi beni, solo riserbandosene fino a morte l'usufrutto della metà.

Questo nobilissimo premio ebbe la virtù di Federico, il quale molto felicissimo or vive in braccio alla gentile Isabella, amato e riverito dai natii, e magnifico mostrandosi ed ospitale verso di ognuno, ma specialmente verso degl' Italiani che capitano in quelle parti. Possa il suo esempio avvalorare nella mente dei giovani la sentenza di quell' antico il qual disse: un bell' animo essere dono beato de' numi, e chiamò la generosità, compagna giocondissima della vita ed apportatrice di belle venture.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano nel Negozio Fusi, Stella e Comp., componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani, e presso Batelli e Fanfani.

Il Museo Capitolino illustrato da M. Bottari e N. Foggini, con osservazioni ricavate dalle opere di Winckelmann, e di E. Q. Visconti, e con le tavole disegnate ed incise da A. Locatelli. Tomo primo, fascicolo primo. Milano, 1819, in 8.° Lir. 4. 14.

Due Carmi del Padre Tommaso Ceva Gesuita, tradotti in terze rime italiane dal dottore Giuseppe Adorni Parmigiano, con rami allusivi e col testo a fronte. Parma, coi tipi Bodoniani, 1819, in 4.° Lir. 6. 25.

Steph. Antoni Marcelli de Stilo inscriptionum latinarum. Liber I. Editio altera auctior et emendatior. Patavii, 1819, in 4.° Lir. 20. 60.

Iscrizioni antiche ne' muri della scala Farnese, spiegate da D. Pietro De Lama. Parma, 1818, in 4.° Lir. 10. 75.

Davide Bertolotti Compilatore.





